

periodico semestrale di studi storici
anno VIII - n. 1 - 1990

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

PUBBLICAZIONI DEL BOLLETTINO:
Quaderni/1
P. NATELLA
VIGNADONICA DI VILLA
SAGGIO DI TOPONOMASTICA SALERNITANA

ANNO VIII (1990)

N. 1

- *Redazione ed amministrazione:* 84098 PONTECAGNANO (Salerno) - Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498/332476/848869 — Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692
- Periodico edito a cura dell'Associazione "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra"
- Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
- Iscrizione al registro nazionale della STAMPA, n. 1202 del 6-6-1984
- C/corrente postale n. 13230842
- Partita IVA 0183287 065 1
- *Direttore responsabile:* GIOVANNI GUARDIA
- *Comitato di redazione:* PIERO CANTALUPO; GIUSEPPE CIRILLO; MARIA ANT. DEL GROSSO; GIOVANNI GUARDIA; FRANCESCO SOFIA; ANTONIO INFANTE
- *Segretario ed amministratore:* GIUSEPPE CIRILLO
- *Abbonamento e socio ordinario annuo* L. 15.000 - *abbonamento e socio sostenitore* L. 100.000
- Il Bollettino è stampato con un contributo del Ministero per i Beni culturali e ambientali

Ass. dott. Fernando La Greca - marzo 2009

UMA ARMADIO B

inv. 142854/UMA

periodico semestrale di studi storici
anno VIII - n. 1 - 1990



bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

Handwritten text at the top of the page, possibly a title or author's name, which is mostly illegible due to fading and bleed-through.

**RIPRODUZIONE VIETATA
PROPRIETÀ LETTERARIA SCIENTIFICA
RISERVATA AGLI AUTORI**



NOTE DI VITA MATERIALE E POLITICA NEL TERRITORIO CAPACCESE
TRA X E XII SECOLO *

In altra sede ho avuto modo di evidenziare come si presenti lacunosa e necessariamente problematica la lettura archeologica dell'*habitat* insediativo nell'area in esame (1). Riproporre, pertanto, tale lettura su d'un ampio arco cronologico e sulla base d'una documentazione frammentaria significherebbe mantenere la lezione su un piano generico, ripropositivo di quanto già noto, ed incorrere in una astratta formulazione di ipotesi scarsamente verificabili.

Il tempo poi concesso per la pubblica lettura di questa relazione e lo spazio riservato alla stesura scritta della stessa inducono a dare al discorso un inquadramento preciso e circoscritto. Si decide così di focalizzare l'attenzione su particolari aspetti della forma insediativa a cavallo dei secoli X e XII, quando, prendendo in esame Caputaquis, il principale polo territoriale dell'epoca, si passa dall'incastellamento all'urbanizzazione attraverso la creazione e la stabilizzazione del potentato politico locale, con la conseguente evoluzione del rapporto vescovo-dominus loci, ed attraverso il fissarsi d'una intensa attività commerciale, non disgiunta da un'attenta organizzazione agraria ed artigianale dell'intero comprensorio.

Nel 1047 il principe Guaimario V di Salerno procede alla divisione dei possedimenti «in finibus Lucanie» con i fratelli Guido e Pandolfo (C.D.C. VII, n. 1083, a. 1047). Quest'ultimo assume il controllo politico e territoriale della zona a sud del Sele, comprese le pertinenze di Caputaquis, il nucleo preurbano, incastellato, dove risiedeva il vescovo della diocesi pestana (2).

L'interesse da parte d'un ramo della famiglia principesca salernitana a creare una propria stabile «signoria rurale» o «territoriale» a Caputaquis va direttamente connesso all'incremento demografico ed al conseguente sviluppo economico dell'area in questo periodo. Caputaquis nel 1047 è già urbanizzata: la *civitas nova* è comprensiva sia dei quartieri di nuova formazione sia dei preesistenti *extra moenia*, inglobati nel costruendo sistema difensivo. E' questo il caso del quartiere artigianale con costruzioni lignee, messo in luce dalla recente ricerca archeologica (3), ed inurbato solo dopo la prima metà dell'XI secolo.

L'inurbamento di questo settore a specializzazione produttiva, avvenuto all'incirca in coincidenza con l'insediamento di Pandolfo, probabilmente per ragioni di sicurezza, sottolinea il riconoscimento attribuito al ruolo delle forze artigiane nel quadro organizzativo della città. L'interesse economico alla base di questa signoria locale traspare dallo stesso atto di divisione del 1047: tutti i fratelli, a prescindere dall'ambito territoriale di propria competenza, hanno diritto a «*barcas et lintres traere et religare et quidquid voluerit... in ipso litore mare ponere et onerare et portare per ipsum mare*». Il possesso dei luoghi, la costituzione d'un potere fondiario accentrato, l'espansione urbana, agricola ed artigiana hanno ragione di attuarsi solo se è garantito il libero uso dei porti marittimi, l'imbarco delle merci ed il loro trasporto, lo stazionamento delle imbarcazioni, in arrivo

ed in partenza, con una piena libertà di navigazione lungo la costa.

Sul mare, al di là delle attività commerciali, si effettuano le più svariate operazioni, non ultima la riscossione del censo da parte dei vari possessori. E' quanto avviene per la concessione a costruire «*in locum Pestum, ubi ad Sanctum Basili dicitur*» due mulini in grado di macinare giorno e notte (C.D.C., v. VI, n. 975, a. 1041). Il censo, in grano ed orzo macinato, doveva essere imbarcato in due rate, a settembre ed a maggio, con destinazione il lido di Salerno, e precisamente quello nei pressi della Chiesa di S. Maria de Domno, chiesa principesca urbana con competenze parrocchiali (4), nel cui patrimonio rientrava l'area concessa per la costruzione dei mulini in questione, al pari di quelli, prossimi ad alcune *isole*, coltivate ad ortaggi, nella stessa zona, e precisamente «*ubi proprie Spinacze dicitur*» (C.D.C., v. II, 433, a. 990).

Nella fase che precede l'avvento di Pandolfo, coincidente con il momento dell'incastellamento, risultavano in possesso del vescovado pestano ingenti proprietà, sia nell'immediato territorio caputaquense sia, più in generale, «in finibus Lucaniae» (C.D.C., v. V, n. 722, a. 1020). Ben presto, però, l'onere della gestione e della manutenzione delle strutture di culto costrinse il vescovado alla vendita di parte della proprietà terriera, sia di quella a coltura sia di quella incolta. Cessioni vengono praticate nel corso del secolo X: tra gli acquirenti mercanti atranesi, che agiscono ora come singoli ora come gruppo. Restano escluse da queste alienazioni le chiese ivi edificate, con le terre ed i vigneti circostanti (C.D.C., v. II, n. 296, a. 977; V. I, n. 197, a. 957). La compravendita risultò positiva per le parti. Il vescovado ritenne molto conveniente il prezzo offerto dagli atranesi e, conservando il controllo delle chiese, assicurava alle costituente comunità la struttura di riferimento per le loro necessità religiose. Gli atranesi acquisivano un'area molto fertile, ricca d'acqua, con facile approdo sulla costa e lungo i fiumi, tappa intermedia per il commercio, destinato tanto alla penisola quanto alle isole, in particolare la Sicilia, nonché alle coste del Nord-Africa.

L'operazione di acquisto era vantaggiosa anche per la possibilità di reperire materie prime e prodotti direttamente nei punti di scalo e di garantirsi contemporaneamente un mercato locale per la merce imbarcata ad ogni viaggio di rientro.

In questo momento il vescovado aliena solo proprietà terriere, la cui estensione non garantiva evidentemente un controllo efficiente ed economicamente vantaggioso. Attenzione e cura vengono ancora rivolte alle strutture ecclesiastiche sia interne al centro abitato — riferiamo, ad esempio, l'impegno riversato nel restauro della chiesa di S. Maria, interna alla *civitas nova* caputaquense (C.D.C., v. II, n. 406, a. 989) — sia dislocate nell'ambito della diocesi. Questa impostazione sembra raggiungere l'apice della crisi con il potentato di Pandolfo e dei suoi successori, al cui consolidamento contribuì non poco la progressiva concentrazione patrimoniale, favorita da donazioni non più dirette alle cappelle principesche urbane, come la S. Massimo in Salerno (5), bensì rivolte alle chiese private singorili che Pandolfo costruì sulle proprie terre capacesi (6), al fine di aumentare il proprio controllo sul territorio.

La presenza di un saldo potere civile, accanto a quello storico del vescovo, e la ripresa demografica comportarono il complesso articolarsi della gestione territoriale attraverso

so l'istituto della chiesa privata.

Era già da tempo prassi corrente, da parte di possidenti laici, la fondazione o ristrutturazione, sulle proprie terre, di oratori, secondo una norma di più ampia applicazione e diffusione (7). Il possesso di tali chiese andava frazionato fra gli eredi, con una sorte non dissimile da quella degli altri beni immobiliari. Ad esemplificazione si citano, tra i tanti, due documenti: l'uno del 926, attinente una cappella curtense (C.D.C., v. I, n. 144, a. 926), l'altro del 1052, esempio di chiesa interna al centro abitato (C.D.C., v. VII, n. 1066, a. 1052). Un atto del 1018 restituisce il rapporto consequenziale intercorrente tra la ripresa demografica e la diffusione dell'istituto delle chiesa privata rurale.

Il dissodamento di aree fino ad allora incolte viene legato alla residenza stabile, con la conseguente fondazione d'una cappella rurale che rispondesse alle necessità spirituali del nuovo nucleo insediativo. Ai coloni era concessa la facoltà di costruire gli edifici necessari alla residenza ed alla raccolta e conservazione dei prodotti, per la cui trasformazione erano autorizzati ad impiantare negli alvei dei fiumi i mulini occorrenti (C.D.C., v. IV, n. 707, a. 1018). E' questo uno dei casi di costituzione e formazione, su proprietà signorile, d'una chiesa privata rurale, istituzione le cui competenze si andavano allargando, come vedremo più avanti, alla sfera della *cura animarum* (8).

Pandolfo adottò ampiamente questo istituto nei punti nodali del suo dominio, caricandolo di significato politico, quale strumento di controllo e di affermazione della propria giurisdizione. Tale politica fu facilitata dall'abbandono della pratica del frazionamento nella trasmissione ereditaria delle singole proprietà, comprese le chiese e relative pertinenze (9), dando luogo ad una divisione patrimoniale per comparti territoriali, come dimostra, nel nostro caso, la stessa *divisio* del 1047. Il vescovo pestano reagisce, come ogni altro vescovo meridionale, attivando un controllo, più o meno formale, con la concessione delle *charte libertatis* dietro pagamento in libbre d'argento. Così le chiese costruite sulle terre del *dominus loci* Pandolfo, già arricchite da donazioni (10), ricevono l'immunità dal controllo vescovile, con il diritto di nominare i religiosi addetti all'ufficiatura e la facoltà di adempiere alla funzione battesimale e a tutte le altre pratiche dell'ufficio religioso e della cura delle anime (11). Questa politica immunitaria viene continuata dagli eredi di Pandolfo (12), dato che induce a ritenere, diversamente da altri (13), che la moglie Teodora, almeno inizialmente, porterà avanti l'impostazione politica del marito.

Che le chiese rurali ricoprissero un ruolo, oltre che religioso, di rivitalizzazione economica emerge anche da altri esempi di chiese *villane* presenti sul territorio: emblematico quello della «Ecclesia Sante Marie et Sancti Nicolai ad Mercatellum» (C.D.C., vol. VII, n. 1120, a. 1049; vol. VI, n. 970, a. 1041; vol. VI, n. 1052, a. 1045). Fondata nelle proprie terre dai *comites* Iaquinto, Landone e Disigio, si localizza felicemente in prossimità del fiume Sele, dal quale la separa una selva. Nelle vicinanze vi sono una terra *cesina*, un lago, il Paolino, e le paludi, lungo una *bia pubblica* (v. anche C.D.C., vol. V, n. 710, a. 1018; vol. V, n. 838, a. 1031).

La chiesa viene concessa, con un vero e proprio contratto di livello, ad un «presbiter villanus», con l'obbligo di officiarla e di gestirne il patrimonio e con l'impegno di piantare un vigneto ed incrementare i capi di bestiame. Il livellario gestirà liberamente le offer-

te, ad eccezione del bestiame offerto vivo, destinato tutto in proprietà alla chiesa, ed eserciterà il diritto di pesca nel lago. Di tale diritto godevano anche i coloni residenti su proprietà limitrofe, come fu concesso nel 1018 ad un gruppo di atranesi, ai quali con lo stesso atto fu data una facoltà ulteriore: «per isclis indeque et per Mercatellum folia colligere et ligna pro focu obscidere et tollere iusta ratione».

Le strutture religiose del contado erano un importante strumento di sviluppo economico anche per i monasteri cittadini. Si ricorda qui il monastero salernitano di Santa Sofia, che tra le pertinenze annoverava il monastero «Sancte veneri de locum curnitu», in territorio capace, definito «monastero villanu de monachi greci» (C.D.C., vol. VII, n. 1174, a. 1052). Ed è al suo presbitero che viene affidato un mulino, con l'obbligo di sostenere *bufuleum e pastorem*, ai quali era affidata la cura del bestiame del monastero di Santa Sofia.

Questo stesso monastero, affinché siano dissodate e trasformate in vigneto, concede delle terre «in locum Caputaquis ubi dicitur Lasanareca et ad Sanctum Laurentium» (C.D.C., vol. VII, n. 1117, a. 1049). Un diploma successivo di due anni stabilisce che il terratico proveniente da una terra destinata ad essere arata e seminata, cui era abbinato l'uso del pascolo, venga raccolto e custodito nel cellario che il monastero possiede «ad ecclesiam Sancti Martiris Laurentii de eodem loco» (C.D.C., vol. VII, n. 1157, a. 1051). Nei pressi v'era un palmento e, dal 1054, vi si stabilì un nucleo di coloni per la messa a coltura di vigneti e frutteti (C.D.C., vol. VII, n. 1191, a. 1054).

La ricerca archeologica ha messo in luce, nel comune di Altavilla Silentina, in un'area che si presume coincidente con la località in questione, alcune fosse riutilizzate come discariche per i rifiuti domestici, in particolare vasellame d'uso corrente (14). La varietà delle forme e delle argille risponde alla varietà propria degli oggetti d'uso destinati alle diverse necessità domestiche (anfore, orci, paiuoli, coperchi, testi, brocche, boccali, pentole, pentolini, bacini, coppette, ecc.) e sono di provenienza diversa. Fortemente ridotta la varietà funzionale e tipologica nel caso d'un secondo deposito, questa volta dell'area pestana, presumibilmente proveniente da pozzi o fosse di scarico, come ipotizzabile dallo stato di conservazione. Si tratta esclusivamente di forme chiuse, anfore, brocche e boccali, con un unico esemplare di pentola da fuoco (15).

Sono forme funzionali legate alla conservazione ed al trasporto di derrate alimentari, sia solide sia liquide. Si potrebbe pensare all'attività d'una bottega di vasai operanti in pianura, al servizio delle strutture agricole e commerciali qui attivate. La gran parte del vasellame presenta, infatti, imperfezioni di cottura. Potrebbe, altresì, trattarsi di uno o più *butti* relativi ai centri di raccolta padronali, come il cellario innanzi menzionato, dove non potevano mancare orci, anfore, brocche. L'importanza attribuita a questo vasellame da conserva e da trasporto risalta nelle donazioni di case, esterne al circuito urbano, trasmesse con il loro arredo, primi fra tutti gli *horganea*, una voce evidentemente generica, comprensiva d'una gamma svariata, per forma e per materia, di contenitori, oltre che di attrezzi in genere (16).

Testimonianza dell'insediamento umano, sia sparso sia accentrato, sono i pozzi e le cisterne, che in campagna come in città, oltre a quelli di cui erano dotate le singole case

(C.D.C., vol. VII, n. 1132, a. 1050), soddisfacevano le esigenze d'una pluralità di usufruttuari a vario titolo. Il godimento era regolato con rigore, in quanto consentiva solamente un approvvigionamento mediante contenitori di modesta capacità, da portarsi a spalla o a mano lungo la via d'accesso d'uso comune, essendo vietato il ricorso a carri o ad animali da soma (C.D.C., vol. VI, n. 925, a. 1038).

• In località Santa Venere di Paestum l'esplorazione archeologica (scavo Cipriani) ha portato alla luce un pozzo, riutilizzato in età medievale, da cui sono venuti fuori brocche di media capacità e boccaletti, sfuggiti di mano all'utente di turno mentre attingeva l'acqua. L'acqua è stata sempre un bene prezioso, pertanto non ci sorprende una gestione oculata dei pozzi comuni in età medievale, destinati a soddisfare le primarie esigenze della vita d'ogni giorno, sia nei centri urbani sia nelle campagne.

MARIA ANTONIETTA IANNELLI

NOTE

(*) L'argomento è stato presentato in occasione del corso sperimentale di archeologia tenuto dalla Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino, Benevento, dal Liceo Scientifico *Da Procida*, dal Liceo Classico *Tasso*, e dall'Istituto Tecnico Industriale *Focaccia* di Salerno.

(1) M.A. IANNELLI, *Contributo per una lettura archeologica delle tracce insediative medievali*, in AA.VV., *Il Museo di Paestum*, Agropoli 1986, pp. 83-88.

(2) P. DELOGU, *Storia del sito*, in *Caputaquis Medievale*, I, Salerno 1976, p. 26.

(3) G. MAETZKE, *Quadrao EEE 19*, in *Caputaquis Medievale*, II, Napoli 1984, p. 77 e ss., in particolare cfr. Tavv. 13 e 19.

(4) B. RUGGIERO, *Per una storia della pieve rurale nel Mezzogiorno meridionale*, in *Studi Medievali*, 1975, a. XVI, f. 11, pp. 596-597.

(5) C.D.C., v. I, n. 144, a. 926: vengono offerte alcune proprietà, tra il Sele ed il Calore, nelle località Felosana e Persano, comprendenti «curtis, ortalis, bineis, binealis, pratis, pascuis et aquis, campis et silbis cum integris parietibus qui ferunt de ipsa casis et sedimen suam et sortionem nostram de ipsa ecclesia qui ibidem fundata est».

(6) C.D.C., v. VII, n. 1119, a. 1049: donazione alla chiesa di S. Matteo, sita nella proprietà di Pandolfo, «in loco ubi proprio dicitur Subarci in fine Caputaquis». Le terre concesse sono «cum vineis et terris vacive et arboribus pomiferis vel impomiferis»; V. VII, n. 1132, a. 1050: donazione alla chiesa di S. Angelo, costruita su proprietà di Pandolfo, d'una casa, esterna alla *civitas nova*, presso una delle porte urbane, dotata di cisterna, nonché d'un bue e d'un salterio; V. VII, n. 1187, a. 1053: donazione alla stessa di «vineis terris sua cibis, cultum vel incultum».

(7) B. RUGGIERO, op. cit., pp. 592-593.

(8) IDEM, *Principi, nobiltà e chiese nel mezzogiorno longobardo*, Napoli 1975, in particolare pp. 147-149; IDEM, *Per una storia della pieve rurale...*, op. cit., pp. 593-596.

(9) C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, pp. 682, 730-731.

(10) C.D.C., v. VII, n. 1119, a. 1049: le terre sono donate nella stessa località, «ubi proprio dicitur Subarci... in fine Caputaquis», in cui Pandolfo fondò la chiesa di S. Matteo, destinataria della donazione. Si tratta di vigneti, di terre incolte e di altre con alberi «pomiferis vel impomiferis».

(11) C.D.C., v. VII, n. 1086, a. 1047: la chiesa dedicata a «Sancte Preparationis», costruita da Pandolfo «in loco Cornitu finibus Caputaquis», ottiene dal vescovo pestano la «charta libertatis», con il diritto all'esercizio della *cura animarum*, in cambio di 6 libre d'argento; n. 1178, a. 1053: la chiesa di Sant'Angelo, nel luogo «qui dicitur Velanzanu, finibus Caputaquis», viene concessa al presbitero Giovanni affinché vi offici «sicut decet» in una chiesa rurale.

(12) C.D.C., v. VII, n. 1194, a. 1054: Teodora, moglie di Pandolfo, richiede al vescovo pestano la «charta libertatis» per la chiesa di San Matteo in cambio di 5 libre di argento.

(13) P. NATELLA, *Il castellum Caputaquis fra documentazione e storia (933-1085)*, in *Caputaquis medievale*, II, Napoli 1984, pp. 44-45.

(14) AA.VV., *Villaggi fluviali nella pianura pestana del sec. VII. La chiesa e la necropoli di San Lorenzo di Altavilla Silentina*, Salerno 1984; M.A. IANNELLI, *La ceramica di un insediamento medievale (secc. XI-XII)*, Salerno, 1984.

(15) M.A. IANNELLI, *Appunti sulla ceramica medievale campana, la decorata a stralucido, a pittura rossa, a bande, ad ingobbio*, in *Archeologia Medievale*, XII, 1985, pp. 713-730.

(16) G. ROHLFS, *Lexikòn graecanicum Italiae Inferioris*, alla voce «*orgànion*», Tubingen 1964; C.D.C., vol. V, n. 754, a. 1023; vol. VI, n. 988, a. 1042; passim.

GLI ABENAVOLI DI AVERSA SULLO SFONDO DELL'EPOPEA NORMANNA

Il primo degli Abenavoli, Tommaso, è documentato barone dei principi di Capua Riccardo II nel 1091 (1) e Giordano II nel 1121 (2) si segnala per la donazione di parte dei suoi beni alla chiesa (3). E' ignoto il nome della moglie ma non quello del figlio che è Filippo.

I successivi sono Riccardo Abenavoli ed il figlio Goffredo benefattori di un monastero nel 1113 (4). Gli stessi più Beatrice moglie e madre rispettivamente con l'approvazione di Goffredo di Medania sono benefattori del medesimo monastero nel 1119 (5) e, con quella di Filippo del fu Tommaso Abenavoli, nel 1120 (6). Il solo Goffredo Abenavoli interviene ad una donazione ad un altro monastero nel 1132 (7). Poi, per esservi sepolta Beatrice sua madre, questo Abenavoli fa ancora donazione con Ruggiero suo figlio al monastero nel 1142 con un atto che riceve l'approvazione di Matteo Abenavoli (8).

Il suddetto Ruggiero e la moglie Sica donano alcuni immobili al monastero di S. Severino di Napoli nel 1157 (9) e vendono un immobile al monastero di Montevergine nel 1168 (10). Questo ramo della famiglia termina con Emma unica nata di Ruggiero e Sica.

Nel 1134 re Ruggiero con potentissimo esercito cinge d'assedio il castello di Prata del quale è signore Guglielmo Abenavoli figlio di Filippo, lo espugna, distrugge, ne cattura i difensori, fa scempio degli abitanti che non gli si arrendono facendo sperimentare a tutti la sua crudeltà per punire Guglielmo Abenavoli partigiano di papa Innocenzo II nella guerra che lo oppone al re (11). Non è noto come e quando l'Abenavoli torni nelle grazie del re; sta di fatto che egli è inserito nel catalogo dei baroni registrato suffeudatario di Gionata conte di Carinola fratello di Giordano II principe di Capua, con l'obbligo della prestazione del servizio militare di cinque cavalieri. Vi si rileva che ha lo stesso Guglielmo posseduto suffeudi di consistenza maggiore perduti forse per l'inimicizia di re Ruggiero II e per i quali Simone attuale titolare è tenuto alla prestazione del servizio militare di ventitre cavalieri (12). Tuttavia il suffeudatario Guglielmo Abenavoli non è registrato con la qualifica di barone stanteché Pietro Capece conestabile di Napoli fa venire meno il numero di valvassini indispensabile alla legittimazione di un suffeudatario in tale qualifica evolvendosi da valvassino ovvero sub-suffeudatario dell'Abenavoli a titolare *in capite* (13). Vi si leggono anche Matteo Abenavoli titolare *in capite* in Aversa che dà quattro cavalieri, Roberto Abenavoli suffeudatario di Guglielmo di Sanframondo che dà tre (14), Filippo Abenavoli suffeudatario di Giovanni Garardo camerlengo del principato capuano, che ne fornisce due (15).

Nel 1205 Pietro figlio di Guglielmo Abenavoli, intitolandosi barone aversano presenti la figlia Florsenda ed Andrea Abenavoli, dona al monastero di S. Severino un immobile (16) che è confermato dal figlio Leonardo Abenavoli nel 1221 con l'onere però di un perpetuo anniversario (17). Questo Leonardo nel 1239 riceve Paganico di Bigonzo ostaggio padovano, uno dei prigionieri di guerra smistati dall'imperatore Federico II in custodia ai baroni del regno (18).

Nel 1279 Andrea Abenavoli interviene ad un contratto fra Gubitosa d'Aquino del fu

Tommaso conte di Acerra ed il monastero di Montevegine (19). Nel 1173 Matteo del fu Filippo Abenavoli, intitolandosi barone aversano in presenza del fratello Guglielmo, dona al monastero di Montevegine un immobile di Casacugnana (20). Nel 1146 Riccardo Abenavoli interviene ad un accordo tra Pietro signore di Serre e Sica figlia di Raone (21). Nel 1209 Guglielmo Abenavoli di Riccardo, valvassore aversano consenzienti il fratello Eugenio e la figlia Palma, dà in concessione un immobile di Frignano (22), nel 1229 conferma all'ospizio di Casacugnana il possesso di un immobile in Gualdo (23), nel 1247 dà in moglie a Roberto Capodasino cavaliere di nobile famiglia aversana Palma suddetta (24).

Nel 1149 nella real corte di Salerno Maele Abenavoli zio di Adelizia del fu Riccardo Abenavoli prega il re di voler conferire dote adeguata alla condizione sociale di questa adolescente come era nei voti del defunto Ruggiero Abenavoli altro zio della fanciulla. Ben disposto ad esaudire la preghiera di Maele il re affida l'incombenza prima a Pietro conte di Pozzuoli tutore di Adelizia (25) e poi, riluttante costui, in una a Maione vicecancelliere del regno le cui grandezze serviranno a renderne più commiserevole la morte e a Filippo della Pagliara nobile salernitano e camerlengo annuale del Principato Citra. Da costoro Adelizia si vede promessi diecimila tarì amalfitani da percepire in età di matrimonio; ed in lei unigenita si estingue questo ramo della famiglia.

Si segnalano per liberalità verso la chiesa nel 1223 Riccardo fratello ed erede di Ruggiero del fu Tommaso Abenavoli signore di Mariglianella e di alcuni feudi in agro di Marigliano (26), e nel 1250 Donadeo Abenavoli suo figlio (27) ultimo del ramo.

Riccardo Abenavoli diviene signore di San Giorgio in Principato Citra per il matrimonio con Sorella Sanseverino figlia ed erede di Roberto Sanseverino detto di San Giorgio dalla signoria di questo castello nipote di Torgisio Sanseverino detto della Grotta dalla signoria di Grottaminarda (28). Al figlio di Riccardo Abenavoli di nome Roberto, erede della signoria e del cognome *Sangiorgio* (29), per ordine dell'imperatore Federico II nel 1239 è dato in custodia Danese Beltraffa ostaggio milanese (30). Ad un altro Abenavoli, Odone, valoroso cavaliere al servizio dell'imperatore (31), è affidato Corrado Scacabarroccio altro ostaggio milanese (32).

Pietro Abenavoli che giostra in Barletta al cospetto di Baldovino imperatore di Costantinopoli (33) sposa una Letizia con la quale genera Andrea Abenavoli marito di Tommasa di Sant'Angelo, discendente da un Tancredi cavaliere nel 1163 (34).

Lotterio Abenavoli signore di feudi sotto i re svevi è padre di Guglielmo suo erede e di Andrea, autorizzato da re Carlo I a sposare Isabella figlia di Filippo Galgano avvocato della corte reale in ossequio alla prammatica che vieta ai baroni del regno il contrarre matrimonio senza regio assenso. Questo Andrea è erede del fratello Guglielmo morto senza prole.

Nel 1264 il cavaliere Filippo Abenavoli retrocede a Giovanni Tesone un censo gravante sul suo palazzo in Aversa (35).

Giovanni ed Andrea Abenavoli riconosciuti innocenti del delitto di ribellione sono scarcerati da Castel dell'Ovo dai giudici della Gran Corte Landolfo Ajossa e Andrea d'Isernia per ordine di re Carlo II nel 1304 (36).

Ripartizione dei beni feudali del cavaliere Tommaso Abenavoli tra i figli generati con la moglie Costanza Capece, vedovanza e nuove nozze di lei con Spoleto Pipini nel 1303 (37).

Lite giudiziaria per l'eredità di Andrea Abenavoli tra Filippo Stendardo ed il cavaliere Pietro Abenavoli figlio del *de cuius* nel 1310.

Lotterio Abenavoli conestabile di Aversa nel 1318, successore della suocera Floridea nei feudi di Marigliano, genera con la moglie Jacopa d'Azzia Carlo Abenavoli incerto capostipite di un improbabile ramo capuano degli Abenavoli che alcuni retrodatano all'epoca della rovina di Aversa nel 1135 e della emigrazione dalla città distrutta a Capua anche se tutti i documenti dal 1091 al 1415 non offrano riscontri di tale evoluzione della famiglia.

Il cavaliere Paolo Abenavoli marito di Lucrezia altresì Abenavoli dalla quale genera Cicella moglie di Jacopello d'Avellino nobile aversano, è in lite nel 1363 con Letizia d'Aprano vedova di Caracciolo Caracciolo (38).

Isabella Abenavoli moglie di Francesco Scaglione (39).

Giovannella Abenavoli vedova di Guglielmo Abenavoli nel 1375.

Il cavaliere Andrea Abenavoli compra alcuni feudi in Aversa intorno al 1375 da Bernardo d'Aquino conte di Loreto.

Nel 1381 Berita di Morziaco vedova di Nicolò Stendardo e attuale moglie di Ruggiero Accrocciamuro è molestata da Stefano Ungaro nel possesso di alcuni immobili vendute da Pietro Abenavoli conestabile di Aversa e Normanna d'Antiochia sua moglie (40).

Letizia Abenavoli moglie di Lisolo Caracciolo Pisquizi figlio del cavalier Marino, *ex instrumento* del 1388 (41).

Nel 1415 agli albori della sovranità di Giovanna II di Napoli Pietro Cola Abenavoli figlio di Capuana di Diano vende un immobile a Barnabone Minutolo *sub conditione ratificationis* di Giacomo di Diano e Nicolò di Diano arcivescovo di Napoli suoi parenti (42).

Troilo Abenavoli capitano di gente d'armi al servizio di re Ferrante I genera da Caterina Caracciolo Rossi Giovanni Battista e Ludovico.

Berardino Abenavoli infeudato di Amendolara e San Lorenzo per segnalati servigi a re Alfonso II d'Aragona nel 1495, muore senza figli lasciando successore il nipote Giovanni Battista Abenavoli il quale è marito in prime nozze senza prole di Lucrezia del Tufo sorella di Jacopo del Tufo primo marchese di Lavello, ed in seconde nozze di Lucrezia Caracciolo dalla quale genera Luigi che sposa Lucrezia Marchese dei marchesi di Camerota e che genera un altro Giovanni Battista, Giovanni Andrea, Cola Maria, Francesco cavaliere gerosolimitano, Giovan Giacomo, Giovan Vincenzo e Cornelia moglie di Antonio Latro.

Giovan Paolo Abenavoli provveditore dei castelli del regno ai tempi di re Carlo VIII.

La città di Aversa nonostante che Capua e Teano ne rivendichino i natali con dovizia di argomentazioni, annovera tra i suoi figli Ludovico Abenavoli valoroso cavaliere italiano nella disfida di Barletta gratificato dal re cattolico con i feudi di Pentedattilo, Montebello e San Lucido. Da questo Ludovico, anche singore di Pietramelara nonché padrone della dogana di Teano, e da Maddalena del Tufo sua moglie, sorella di Lucrezia, che ab-

biamo vista moglie di Giovan Battista Abenavoli, nascono Lucrezia moglie di Giovanni Antonio Caracciolo, Luisa moglie di Tommaso del Balzo, Camilla di Ettore d'Argenzio, Beatrice di Giovan Battista del Tufo.

Lo stemma degli Abenavoli è uno scudo vermiglio attraversato da due fasce color oro sormontate da un rastrello ed è del tutto simile a quello sulla banderuola della torre campanaria del duomo di Aversa edificato dai principi normanni di Capua, leggendosi sul frontespizio della porta laterale della cattedrale *Princeps Jordanus Richardi Principe natus quae pater incepit haec implenda recepit*. Se uno stemma su di un campanile non è sufficiente a dimostrarne l'ascendenza principesca, esso comprova almeno la partecipazione di questa famiglia agli eventi connessi alla costruzione di siffatta mole.

Il cognome di questa famiglia prima di affermarsi come Abenavoli ha conosciuto notevoli varianti: *d'Abinalia, Advenabulo, Avvenabulo, Avenalla, di Venabile, Venabulo, Venalia, Venalla, D'Advenabulo, Abinavoli*; e questo perché la dominazione venuta in Italia con i longobardi dura ancora all'epoca dei normanni non lasciando alcuna parola sulla quale non eserciti la sua tirannia troncadola o corrompendola.

I normanni questi originari cavalieri che dalla Francia settentrionale vengono in Italia nel 1018, intuendo che le capacità di parecchie divise servono a poco, decidono di eleggere un comandante supremo. La scelta insignisce Rainolfo fratello di Giselberto, di Asclitino, di Osmondo e di Rodolfo, eccelso per maestria e notevole per buon senso.

*Egregium quendam mox eligere suorum
Nomine Rannulfum, qui Princeps agminis esset
Cuius mandatis fas contradicere non sit (43).*

Questo personaggio lascia l'accampamento di Ponte a Selice paludoso e malarico, edifica Aversa nei campi liburiani, da Sergio XXXIV maestro dei cavalieri napoletani suo parente ottiene il titolo di conte, dall'imperatore l'investitura nel 1038 (44); adotta metodi da oculato sovrano, organizza il territorio, suddivide onorificenze e favori tra tutti nel rispetto della specificità delle benemerienze e capacità di ognuno, alcuni designandoli conti, altri baroni, cavalieri, valvassori. Comprendendo quanto la bontà delle gratificazioni anticipate assecondi il valore di chi è in procinto di compiere grandi imprese, Rainolfo nomina conti di dodici capi normanni avviati alla conquista della Puglia agli ordini del lombardo Arduino.

*Omnes conveniunt, et bis sex nobiliores,
Quos genus et gravitas morum, decorabat et aetas
Elegere Duces: provectis ad Comitatum
His, alij parent, Comitatus nomen honoris
Quo donantur, erat, hi totas undique terras
Divisere sibi. etc. (45).*

Si tratta di Guglielmo Braccio di ferro primogenito di Tancredi d'Altavilla nominato conte di Ascoli, Drogone secondogenito conte di Venosa, Arnolino di Lavello, Ugo Altobono di Monopoli, Pietro di Trani, Gualtiero di Civita, Rodolfo di Canne, Tristano di Montepeloso, Erveo di Frigento, Asclettino di Acerenza, Rodolfo di Sant'Arcangelo, e finalmente Ranfredo nominato conte di Minervino (46).

Quantunque la presenza di baroni si documenti con scritture anteriori all'ascesa di Riccardo conte di Aversa al principato capuano (47), non è ancora chiaro quando essi si istituzionalizzino. La qualifica di barone conferisce prestigio enorme all'investito (48). L'appellativo *dominus* sta per barone perché tale risulta Aimone d'Argenzio in una donazione del 1132 (49). Poiché questa scrittura cade nel quinto anno del principato capuano di Roberto II conte di Aversa, questi deve essere quel Roberto detto erroneamente di Sorrento (50).

Giordano II principe di Capua muore il 20 novembre 1127; Roberto II suo figlio è consacrato successore dall'arcivescovo di Capua nella cattedrale della città il 30 dicembre dello stesso anno (51) mantenendo lo stato fino al 1133 (52) quando, perdurando una inimicizia con re Ruggiero II, che il Della Marra confonde con Ruggiero Borsa in guerra con il fratello Boemondo principe di Taranto (53), lo perde per riconquistarlo solo verso la fine del 1155 (54) signoreggiandolo ancora nel 1156 (55).

Nel 1127 Roberto II principe di Capua, Rainolfo signore di Airola parente del conte Ruggiero (futuro re Ruggiero II ma attuale usurpatore del ducato di Puglia), Grimoaldo principe di Bari, quelli della Casa di Conversano altresì parenti del conte Ruggiero, altri baroni pugliesi e papa Onorio II si uniscono per scacciare il conte Ruggiero dal ducato di Puglia con un potentissimo esercito guidato dallo stesso papa. Il pontefice tuttavia, sembrandogli che questi signori non facciano corrispondere i fatti agli impegni presi, si accorda con il conte Ruggiero e lo investe del ducato di Puglia nel 1128 sul ponte del fiume Sabato presso Benevento (56). Nel 1129 Roberto II e gli altri avversari si riconciliano essi pure con il conte Ruggiero; questa riappacificazione termina subito nel 1130 quando il conte Ruggiero creato re di Sicilia da Anacleto II accetta in dono da questo antipapa anche il principato capuano di Roberto II il quale sdegnato comincia a tramargli contro con Rainolfo signore di Airola lusingati entrambi dalle promesse di Rolpotone di Santo Eustachio cittadino beneventano capo della fazione contraria ad Anacleto II e a re Ruggiero II che, messo sull'avviso, minaccia di privarli dei feudi nel 1131 (57). Inizia così la guerra del re contro questi signori dai quali riceve la memorabile sconfitta di Nocera del 1132 che gli sarebbe fatale se non si rifugiasse con gli unici quattro cavalieri superstiti a Salerno per passarsene poi a Melfi, radunarvi i baroni fedeli, rincuorarli, metterli in guardia contro Tancredi di Conversano acerrimo fra i suoi nemici, convincerli della necessità di estromettere questo barone dalla Puglia. Ritorna quindi a Salerno re Ruggiero II con i suoi seguaci a studiare come vendicarsi di Roberto II e di Rainolfo signore di Airola; se ne va poi in Sicilia a radunare un numeroso esercito di saraceni, ripassa lo stretto di Messina, piomba in Puglia, espugna Venosa difesa da Tancredi di Conversano, mette a ferro e a fuoco altre città senza alcun rispetto delle vite di vecchi donne e bambini, prende Matera e Goffredo figlio del conte Goffredo di essa signore non bastando la strenua resistenza di Roberto II e di Rainolfo signore di Airola ad impedirlo, si impadronisce di Anzi e del tesoro di Alessandro di Conversano, come pure di tutte le altre città di questo conte che ferito si rifugia presso Rainolfo signore di Airola e miseramente vi muore nel 1133. Muove quindi il re contro Trani e la espugna, assedia Montepeloso che Tancredi e Ruggiero di Plauto valorosi cavalieri difendono ma cui abitanti si arrendono dopo

quindici giorni di resistenza impauriti dalla fama delle crudeltà del re, abbandonando al loro destino Tancredi e Ruggiero, strangolato questi dallo stesso Tancredi costretto prima di essere mandato a sua volta a morte dall'irato vincitore, tiranno non re, non bastando il furore a giustificare tanta crudeltà.

Questa atrocità del re nella città espugnate spaventano Roberto II al punto che, temendone l'invasione, abbandona il principato per fuggire a Pisa a rappresentare ai senatori di questa repubblica l'efferatezza e disumanità di re Ruggiero II e a pattuire soccorsi che contemplino l'intervento militare pisano a fronte del corrispettivo di tremila libbre d'oro. Così mentre mille soldati toscani condotti dai consoli Azzopardo e Cane calano nel regno, Roberto II va a fortificarsi nel suo principato. Rainolfo signore di Airola, Sergio XXXIV e papa Innocenzo II, cointeressati al tornaconto del corrispettivo sorsato, sollecitano i pisani ad inviare esercito più consistente della esigua schiera giunta con i due consoli e vanno frattanto ad accamparsi nei pressi di Marigliano per neutralizzare eventuali sortite del re che, appoggiato da sessanta galee ancorate a Salerno e forte di un possente esercito, sta già accerchiando il castello di Nocera che gli si arrende per il collaborazionismo di alcuni assediati (58). Quindi il re può muovere contro Sarno e Lauro che parimenti capitolano e minacciare direttamente Roberto II Rainolfo signore di Airola e Sergio XXXIV che pur forti di una moltitudine di fanti e mille cavalieri non riescono a recuperare Lauro perché i baroni più autorevoli del loro seguito si lasciano subornare dal denaro del re.

A fronte di tutto ciò a Roberto II non rimane altra via che il rifugio nell'amica Pisa da dove ritornerà il 7 aprile 1135 con venti galee ed adeguata forza d'urto utile sia per entrare in Aversa ma anche per causarne indirettamente la rovina perché, riconquistata nell'illusorio convincimento di catturare l'odiato Roberto II già fuggitosene, il re sfogherà tutto il livore contro la città, la incendierà, si impossesserà dell'agro della contea e del principato per concederli l'anno successivo al figlio Anfuso, quei che nel 1140 si freggerà anche del titolo di duca di Napoli mai appartenuto a re Ruggiero II perché l'investitura di Anacleto II riguardava il regno di Sicilia, il principato di Capua e l'onore di Napoli senza titolo di duca (59), del quale avrebbe peraltro voluto vantarsi Sergio XXXIV maestro dei cavalieri napoletani se le minacce del re non lo avessero terrorizzato al punto da indurlo ad abbandonare il proposito, giurargli fedeltà in ginocchio, cedergli la stessa Napoli (60) che, con Capua, risulta appartenere ad Anfuso con titoli dell'una di duca e dell'altra di principe nel 1136 (61): ciò è in linea con le conclusioni che si traggono dall'investitura di papa Innocenzo II del 1139 quando riconosce a re Ruggiero II il principato capuano, trasmesso ad Anfuso già nel 1136, senza menzionare il ducato di Napoli. Ed è Anfuso che porta i titoli di principe di Capua e duca di Napoli fino alla morte nel 1144 (62). A lui succede il fratello Guglielmo, quel figlio che re Ruggiero II due anni prima di morire ed essere sepolto con questo epitaffio

*Si fastus homines, si Regna, si Stemmata ludunt,
Non legum, et recti sit norma Rogerius istis
Est lusus rebus, comite a quo nomine natus
Virtutum hic splendor situs est diademaque Regum*

Vixit annos LIX. Regnavit ann. XXIII.

Menses V. Obijt Anno MCLII.

nel magnifico sarcofago di porfido della cattedrale di Palermo nel 1152, fa incoronare re di Sicilia (63) avocando il principato capuano (64).

Alla morte di re Ruggiero II, il figlio Guglielmo I, che gli succede nel regno e in tutte le signorie compreso il principato capuano (65), esclude dalla cerimonia dell'incoronazione i parenti e gli amici fuorché l'ammiraglio Maione e l'arcivescovo di Palermo Ugo. Questa assunzione clandestina del potere dà adito a presunzioni di morte fomentate dai baroni già osteggiati dal padre Ruggiero II le quali si risolvono in insurrezione generale a pro dei baroni che si impadroniscono *manu militari* chi di una città chi di un'altra: Riccardo dell'Aquila si insignorisce di Sessa e di Teano, il conte Andrea della contea di Alife, Roberto conte di Loritello cugino del re della maggior parte delle città marittime compresa Bari il cui castello distrugge fin nelle fondamenta, Roberto II del principato di Capua.

La felicità di questi signori e di Roberto II dura poco: mentre i primi riescono a stento a salvare la vita uscendosene dal regno mercé l'intercessione di Papa Adriano IV, lo sfortunato principe capuano è catturato mentre tenta di attraversare il Garigliano nel luglio del 1156 da Riccardo dell'Aquila, consegnato al re, privato del suo stato concesso in questo stesso anno con il ducato di Napoli a Roberto secondogenito del re, tradotto in Sicilia, accecato ed ucciso in disgustosa prigionia (66).

Dopo Roberto II non vi sono altri principi di Capua della sua famiglia. Infatti quando egli si salva con la fuga il principato conquistato da re Ruggiero II è trasmesso al figlio Anfuso, avvocato da re Ruggiero II quando fa incoronare Guglielmo I re, ereditato ed avvocato da questi fino al 1155, concesso con il ducato di Napoli al figlio secondogenito Roberto nel 1156 (67). Si sottolinea a questo punto l'errore del Fazzello, seguito dal Carafa, che ascrive la fuga dei baroni e la prigionia di Roberto II prima del 1146, anno al quale attribuisce la spedizione contro i saraceni; favoleggiando poi di un'altra ribellione dei baroni colloca la caduta di Brindisi e la distruzione di Bari, la fuga di Roberto di Loritello e dei baroni ribelli, la cattura e la misera fine di Roberto II questa volta cognominato Sorrentino (lasciando intravedere due Roberti principi di Capua e commettendo un errore imperdonabile ad uno scrittore della sua autorevolezza), in un'epoca successiva alla spedizione di re Guglielmo I contro i saraceni (68).

La numerazione dei baroni più volte definita grandiosa dal registratore (69) è fatta sotto re Guglielmo I intorno al 1155 in vista dell'impresa militare contro i saraceni dell'Egitto. Molti scrittori sono caduti in errore sull'epoca e sullo scopo della numerazione, chi attribuendola a re Guglielmo II e datandola al 1187, chi ad anni precedenti la nascita del regno di Sicilia quali il 1096 e il 1119, chi assegnandole come scopo la riconquista della Terra Santa (70). Ma le cose stanno diversamente: papa Adriano IV si riappacifica con re Guglielmo I e gli dà l'investitura del regno di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua il 28 maggio 1156 (71). Che la numerazione dei baroni sia ascrivibile ad epoca vicina al 1155 è dimostrato dal fatto che la contea di Loritello sia registrata senza il nome del suo conte Roberto (73) fuggito con il proposito di ritornare per invadere

il regno (74), e che lo stesso avvenga per la contea di Montescaglioso, il suo conte Goffredo ribelle essendo assediato in Butera in attesa che il conte di Policastro Simone, l'ammiraglio Maione e l'arcivescovo di Palermo Ugo tengano fede alla promessa di consentirgli l'uscita dal regno in cambio della resa (75).

Calmatesi nel regno le acque con la fuga è l'esilio dei baroni ribelli e con la cattura di Roberto II nel 1156, re Guglielmo I raduna un'armata contro i saraceni dell'Egitto con la quale debella molte città di quelli e la piazzaforte di Acri. Sulla via del ritorno la flotta reale incrocia quella dell'imperatore di Costantinopoli nemico capitale di re Guglielmo I che non esita ad attaccare battaglia ancorché disponga di vascelli in numero inferiori uscendone vincitore e catturando centocinquanta navi nemiche coronamento del trionfale ritorno in Sicilia (76). Nel 1158 re Guglielmo I e l'imperatore di Costantinopoli si riconciliano pattuendo una pace trentennale (77). Per quanto su esposto l'impresa contro i saraceni è del 1156, non ricordando le storie altre azioni eroiche di questo re, e la numerazione dei baroni, preparatoria della stessa, precedente quanto meno di un anno. Infatti Ugo conte del Molise che dà per questa impresa seicentocinque fanti e cinquecentottantasei cavalieri (78), risulta morto nel 1159 perché in questo anno Matteo Bonello vuole sposarne la vedova e si scontra con l'ammiraglio Maione padre della sua promessa sposa ripudiata (79) arrivando a dargli la morte l'anno successivo 1160 (80). Anche Silvestro conte di Marsico e Goffredo Guarna, menzionati nella numerazione dei baroni (81), risultano morti negli anni vicini, il primo intorno al 1163 poco dopo un ritorno di re Guglielmo I in Sicilia nel 1162 (82), ed il secondo nel 1168 (83).

In questi tempi è difficile ottenere beni *in capite* per essere stati quelli infeudabili tutti già concessi. Per accaparrarseli in vista di futuri conferimenti *in capite* persone molto qualificate non ne rifiutano la subinvestitura.

I beneficiati dal sovrano si dicono vassalli genericamente oppure titolari *in capite* perché nei diplomi di concessione si usa la formula *teneri in capite a regia curis*. I beneficiati non direttamente né immediatamente dal sovrano ma da altro feudatario si dicono valvasori: il suffeudo è riconoscibile dalla formula *teneri ab alio*. Esso è annotato in *privatis tabulis feudatariorum*.

Feudi e suffeudi non sono disponibili senza l'assenso del concedente (84). La varietà dei titoli (cavaliere, milite, barone, conte) denota l'interdipendenza degli insigniti. Come nel regno di Francia non può essere chiamato conte chi non abbia dieci baroni sottoposti, e barone chi non abbia dieci cavalieri dipendenti (857, parimenti in Aversa ed in tutti i domini normanni è certo che avvenga la stessa cosa sottintesa nelle formule *secundum mos francorum, iure francorum*, etc. dei nostri documenti (86).

GENNARO GRANITO

NOTE

(1) 1091. Arch. di S. Lorenzo d'Aversa nell'Arm. VI al Mazzo 17... *Ideoq[ue] Ego Richardus secundus Capuanorum Princeps, filius Jordani principis, consilio Magistrorum meorum scilicet Jonathe patris mei, et Roberti Comitis consobrini mei, et aliorum Baronum meorum, dono, et concedo Domno Guarino Abbati Monasterij Sancti Laurentij de Aversa. Portum Fucis Patrie, et totum mare, a Castellomaris usque Cumam. etc. presentibus Gulielmo de Pirolo: Thomasio Venalia: Raynaldo Musca: Raynaldo Lupino. etc.*

Sulle vicissitudini degli archivi v. fra gli altri: A. GRANITO, principe di Belmonte, *Legislazione positiva degli Archivi del Regno*, Napoli 1855; B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, Napoli 1902; J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal secolo X al secolo XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1974-78. Sui mss. angelicani 276, 277 v. il mio *Giovan Battista Prignano e i manoscritti salernitani della Biblioteca Angelica di Roma*, in *Bollettino storico di Salerno e Principato Citra*, II-I (1984), pp. 81 ss. *Della Famiglia Abenavola* occupa le cc. da 1 r. a 14 v. del ms. 276; è riportata quasi *ad verbum* in quelle da 218 r. a 224 v. del ms. 277.

(2) Arch. della Zecca di Napoli. 1298.99 A al foglio 63. Questa citazione estemporanea si riferisce a un *de Medania* del XIII secolo, parente di Roberto de Mediana barone come Tommaso Abenavoli nel 1221, per affermarne l'ascendenza normanna.

(3) 1109. Arch. di S. Lor. d'Aversa. Arm. 6 del Mazzo 26. In questo atto di Roberto I principe di Capua a conferma delle donazioni fatte dai suoi baroni al Monastero di S. Lorenzo di Aversa si leggono anche le ventitre moggia di terra in località Gualdo donate da Tommaso Abenavoli.

(4) 1113. Arch. di S. Sev. di Nap. nel Mazzo II... *Ego Richardus qui cognominatur de Venabile ex genere Normannorum, simulque, et Goffrido filio meo, per licentiam Domini Goffridi de Medania seniori mei, dono Ecclesie Sancti Severini site intra Civitatem Neapolis, duo homines in loco Ottaiani, primum nomine Benedictus Paulinus, et secundum nomine Guido...*

(5) 1119. Nello stesso Arc. e Mazzo... *Ego Riccardus de Abinavole, EX GENERE NORMANNORUM, et Josfredo, genitor, et filius per consilium Domini Josfridi de Medania SENIORIS mei, et cum uxore mea Beatrice, dono, et offero Monasterio Sancti Severini, integram terram, et castanetum, et insertam, et cerquetum, et reliquam partem silve inter Octavianum, et Sommam etc.*

(6) 1120 Nelli stessi... *In nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione eius M. C. XX. Inditione quartadecima, et quartodecimo anno Principatus Domni Roberti filij Domni Jordani gloriosissimi Principis Capue, et Comitis Averse. Ego Richardus de Venabulo unus ex MILITIBUS Averse, una cum filio meo Goffrido, et Beatrice uxore mea, consilio, et assensu Domini mei Philippi filij quondam Domni Thome de Venabulo. dono monasterio Sancti Severini tres petias de terra, que videntur esse in Liguria Tellure, quarum prima est in territorio Ville Coleianne in loco qui dicitur Petitiona. etc.*

È possibile che Filippo Abenavoli sia fratello primogenito di Riccardo. Infatti da questa scrittura e dalle due che seguono si evince che i normanni indicano la primogenitura feudale con le parole *senior* e *dominus*: Reg. di S. Biasi a car. 64. at. 65... *In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei Eterni. Octavo anno (vuol dire vicesimo anno) Comitatu Domni Richardi gloriosi FRANCORUM Comes, et Urbe Averse, et duodecimo anno Principatu eius Capue, cum Domno Jordano filio eius, Mense Februario octava Inditione. Ideoque Ego Raynaldo filius quondam Asgotti Vicecomiti, qui fuit ex Genere FRANCORUM, et ego supra scripto Raynaldo, per absolutione, et voluntate de Domno Hyberto FRANCO, qui nominatur de illo Episcopum, a presentii dei pro amore Omnipotentis Dei et B. Blasij Christi confessoris. etc. trado in super scripto Monasterio ipsius Ecclesie, idest integra una petia de terra mea, que mihi pertinet, per donatione a parte de superscripto SENIORI meo, que habeo in Juliano maiore, etc. ad habendum, et possidendum illos in Sempiternum, et neque a me superscripto Raynaldo cum voluntate de iam dicto SENIORI meo etc.* (questa scrittura è del 1069).

Reg. di S. Biasi a car. 67... *Ego Raynfridus filius Ugonis cognomine Sorelli, ad salutem, et requiem animarum patris mei, et matris mee, et ob mei salutem, concessu DOMINORUM meorum, scilicet Richardi secundi Principis, et Adde fratris mei, do, et offero in Monasterio Beati Blasij sito prope Murum Aversane Urbis, in quo Domna Mansa benignissima Abbatissa regimen congregationis Sanctimonialium tenet, triginta modios terre in Startia mea, que est in loco qui dicitur ad Piscinam rotundam etc. Datum in anno Dominice Incarnationis MXCI. Mense Octobri, per quinta decima Inditione.*

Questo Ranfredo Sorello è zio di Ugo, figlio del fratello Adamo, signore del castello di Mugnano nel 1114. 1114. Arch. di S. Lorenzo d'Aver. nell'Arm. 2 al Mazzo 4.

(7) Reg. di S. Biasi a car. 37. et 39 Gaufridus filius quondam Richardi de Avenabulo.

(8) *Nello stesso a car. 6 et 7... In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei Eterni. Anno ab Incarnatione eiusdem Redemptoris MCXLII. Inditione quinta, et septimo anno quo Dominus Rogerius magnificus Rex Sicilie acquisivit Principatum Capue, et Comitatum Averse. Et sexto anno Principatus Domini Anfusi filij eius Dei gratia Principis Capuanorum, et Ducis Neapolitanorum notavimus his dictis. Ego Gaufrerus filius quondam Richardi de Venabulo, unus ex MILITIBUS prescripte civitatis Averse, una cum filio meo Rogerio, per ammonitionem, quam a te Domna Maria Venerabilis Abbatissa monasterij Sancti Blasij, quod situm est in Suburbio eiusdem Civitatis Averse, audivi, et pro eo quod Ossa matris mee Beatrici, in eodem Monasterio requiescunt etc. per hoc scriptum, do, et trado etc... + Ego Mattheus de Venabulo pro redemptione anime mee, et parentum meorum, omnia in hac charta leguntur laudo et confirmo.*

(9) 1157 Arch. di S. Sev. al Mazzo 3.

(10) 1168 Arch. di Monte Verg. della Montagna. nell'Arm. di Capriglia.

(11) 1134. *Falc. Ben. a car. 294. Cfr. FALCO BENEVENTANUS in Antiqui chronologi quatuor, HERMPERTUS LANGOBARDUS, LUPUS PROTOSPATA, ANONYMUS CASSINENSIS, FALCO BENEVENTANUS, a cura di A. CARACCILO, Napoli 1626, p. 294.*

(12) *Num. de Baroni, a car. 42. Cfr. Catalogus Baronum, a cura di E. Jamison, Roma 1972, p. 151.*

(13) *Nella stessa a car. 42. 43 at. et 32 at. Cfr. Catalogus Baronum, cit., pp. 151-152, 95.*

(14) *Nella stessa a car. 28. Cfr. Catalogus Baronum, cit., p. 62, dove però risulta a c. 27 v.*

(15) *Nella stessa a car. 46. Cfr. Catalogus Baronum, cit., pp. 172-173.*

(16) 1205. *Arch. di S. Sev. nel Mazzo V... Ego Petrus cognomine de Avenabulo filius quondam Guillelmi eiusdem cognominis, qui sum unus ex BARONIBUS huius Aversane Civitatis. etc. dono Monasterio Sancti Severini de Neapoli, in manibus Venerabilis Abbatis Rogerij, petiam unam de terra Baronie mee pertinentem, modiorum decem, in territorio Aversae, in loco qui dicitur Campus Alierni.*

(17) *Nello stesso Arch. e Mazzo... Ideoque ego Leonardus cognomine de Avvenabulo filius olim Petri eiusdem cognominis, qui sum unus ex BARONIBUS Aversane Civitatis etc. dono, et confirmo vobis Petro Venerabili Abbati Monasterij Sancti Severini civitatis Neapolis, supra dictam petiam de terra modiorum decem Baronie mee pertinentem, cum onere unius Anniversarij perpetui. etc.*

(18) *Reg. unico dell'Imp. Federico II. a car. 42.*

(19) *Arch. di Mont. Verg. della Mont. nell'Arm. dell'Abb^a. d'Aversa.*

(20) *Nello stesso Arch. et Arm... Ideoque ego Mattheus cognomine de Avenabulo, filius quondam Philippi de Avenabulo, unus ex BARONIBUS civitatis Aversa etc. dono Monasterio Montis Virginis unam petiam de terra in Villa Casacugnana ubi ad Sanctum Archangelum dicitur, praesentibus Willelmo de Avenabulo. Ado milite de Orto. etc.*

(21) *Arch. N.G. Mazzo VII... In nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione eius MC. et XLVI. Mense Decembrio Inditione decimo. Ego Sica filia Raonis, eo quod ante Dominum Raonem Malerbam, ante Dominum Trogisium de Castro Serpico, et ante Dominum Jacobum de Castro Veteri Dominum: et Riccardum de Avenakuam eta abte Robertum de la Molinara, et ante Roffridum de Salza etc. pro hoc scriptum dono, et remicto, et concedo tibi Domini Petro, Domino de Castro Serre, et filio Domini Ugonis, omnes possessiones meas, Vineas, et terras, et omnes homines quos et quas pertinere mihi declaramus ab ipsa genitrice mea nomine Lucia in finibus, et pertinentijs de predicto Castro Serre. etc. Si suppone che il titolo di Signore non si dia a chiunque nasce nobilmente ma soltanto a color che sono decorati del cingolo militare perché Roberto della Molinara, signore dell'omonimo castello, non viene indicato come Dominus. Num. de Bar. a car. 26 at Cfr. Catalogus Baronum, cit., p. 61.*

La citazione Arch. N.G. fa pensare ad un archivio personale del Prignano. L'archivio, ora non più esistente, ricorre un migliaio di volte fra le note a margine nei due mss. 276 e 277. Esso è costituito da copie, che il Prignano spesso dice autenticate, di documenti provenienti dagli archivi dei monasteri di Salerno, dalla Badia di Cava, da Santo Stefano di Marsico, da Santa Maria Mater Domini di Nocera e da altre istituzioni religiose, nonché dai registri della cancelleria angioina e dai documenti della famiglia di Giovan Battista Prignano. La sigla *N* rappresenta il possessivo Nostro (v. la successiva nota 67 a pag. 36 di questo lavoro, nota che è ricavata da quella a margine di c. 7 v. del ms. 276). E' lo stesso archivio che il Prignano a volte definisce *mio*; v. ad esempio la nota a margine di c. 35 v. di ms. 276 Arch. Mio L^a F. Mazzo 2., oppure quella a margine di c. 102 r. di ms. 277 1176 Arch. N.B. Mazzo I della quale dice: ... finalmente in una delle scritture del mio archivio...

Della sua vita dedicata alla ricerca negli archivi della verità, non solo storica, il Prignano ci ha lasciato questa significativa testimonianza a c. 241 r. di ms. 276: *Quindi è che mai si dovrebbero dare per Rivisori di questi libri, persone interessate in quelli, e poco versati nelle cose antiche, perché così non si stampariano simili sciocchezze. Posciache, ancorche per il spatio di trent'anni me sia intorno a queste scritture affaticato con quell'incomodo, e dispendio che Nostro Signore sà, per solamente trovare la verità delle cose da altri con tanta poca verità scritte, benché non solo non sia stato da Principi, e Signori in questo agiuato, non dico già di quadri, ma ne anco di favori efficaci per vedere esattamente l'Archivij, e particolarmente quello della Zecca di Napoli, vi hò havuta contradetione grandissima, non sò se per invidia, o pure acciò non scoprisse l'imbottunature, che ne i discorsi d'alcune famiglie si son fatte. Nulla di meno Nostro Signore per altre strade me hà favorito di farne ritrovare la verità di molte cose, da altri diversamente scritte: con tutto ciò con tremore, e timore grandissimo me son posto à scrivere questi pochi discorsi, ancorche quasi sicuro di non errare, se pure le scritture da me conservate, saranno da versati nelle cose antiche, e senza passione, giudicate vere.*

(22) 1209 Arch. di S. Lor. d'Av. Arm. di S. Biasi... *Ideoque Ego Guillelmus cognomine de Avenabulo filius olim Richardi eiusdem cognominis VAVASORIS Aversa concedo tibi Nicolao Fukatario filio quondam Stephani unam petiam de terra feudo meo pertinentem, quam tenuerat dictus Stephanus ab antecessoribus meis, in fine terrae Frignano. etc.*

(23) 1229 Arch. di Mon. Verg. della Mon. Nell'Arm. dell'Abb^a d'Aversa... *Idcirco Ego Guillelmus de Avenabulo filius olim Riccardi eiusdem cognominis, qui sum unus ex VAVASORIBUS Aversane Civitatis etc. confirmo domui Casacugnane, que est sub obedientia Monasterij Montis Virginis de Montanea, petiam unam de terra, sitam in loco qui dicitur Gualdo etc.*

(24) 1247. Arch. di S. Lor. d'Aversa nell'Arm. di Frignano.

(25) 1149. Arch. N.G. Mazzo 8... *Vocavit ad se (dice il Nostro) Petrum Comitem de Puteolo, cui ius predictum Puelle tuendum pertinere videbatur. etc.*

(26) 1223. Note autenticate, estratte dall'Arch. di Mater Dñi. a car. 15 at.

(27) 1250. Note autent. estr. dal med. Arch. a car. 16.

(28) 1254. dentro 1193 Arch. N.E. Mazzo 4.; 1104 Arch. della Trin. della Cava. e nel 1187. Arm. 3. alla Lra N. n. 54. 1187.

(29) 1248. Arch. N.C. Mazzo 4... *In nomine Domini Dei nostri, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione eius MCCXLVIII. et vicesimo octavo anno Imperii Domini nostri Frederici gloriosissimi Romanorum Imperatoris semper Augusti, Jerusalem, et Siciliae Regis Mense Junij sexte Inditionis. Dum in presentia Domini nostri Roberti de Sancto Georgio, filij quondam Riccardi qui dictus est de Avenabulo, essem ego Jacobus Judex. presentibus etc.*

(30) 1239. Reg. dell'Imp. Feder. 2 a car. 43.

(31) 1239. Fasc. 93. a car. 90 at. La citazione si riferisce ad uno dei fascicoli dell'archivio angioino di Napoli.

(32) 1239. Reg. di Fed. a car. 42 at.

(33) *Campanile in q^a fam^a; 1258. Arm. di Matteo di Giovenazzo. Cfr. F. CAMPANILE, Dell'armi, ovvero Insegne de i nobili, scritte dal signor Filiberto Campanile. Ove sono i discorsi d'alcune famiglie così spente come vive nel regno di Napoli, Napoli 1618, p. 101. Il Prignano omette l'indicazione della pagina perché quella del Campanile porta il numero 87 per un errore di tipografia. La nota fa anche riferimento ad un inedito dei Diurnali di Matteo Spinelli da Giovenazzo, conservato nell'archivio angioino di Napoli. Questa cronaca pubblicata varie volte in epoche posteriori al Prignano è oramai rigettata come apocrifia e falsa.*

(34) Arch. della S. Ann. di Nap. nell'Arm. 69.

(35) 1264. Arch. di S. Lor. d'Aversa. Arm. de censi enfit. nel fasc. di Sessa.

(36) 1304.5. Arch. della Zecca. nell'Ind. 3. F. a car. 135.

(37) *Camp. in questa fam^a. Cfr. F. CAMPANILE, cit., p. 101.*

(38) 1363. Arch. di S. Lor. nell'Arm. di Sessa.

(39) Nello stesso nel 1363.

(40) Arch. della Zecca. 1381. Ind. 5. a car. 232.

(41) 1388. Arch. di Monte Verg. della Mont. Arm. di S. Guglielmo.

(42) 1415. Arch. della S. Ann. di Napoli, nell'Arm. dei Privilegij.

(43) *Cronic. Cass. nel l. 2 al cap. 35 à Carta 232.; Guglielmo Pugliese nel l. p. al fogl. 2 at. Cfr. Chronicon antiquum sacri monasterij casinensis olim à LEONE cardinali et episcopo OSTIENSI conscripto*, a cura di M. Lloret, Napoli 1616, p. 232; la citazione di Guglielmo Pugliese procede forse dal codice V. G. 31. della Bibl. Naz. di Nap.: non è infatti accettabile una derivazione dalla rara edizione del Tiremeo per discordanza di numerazione dei fogli; comunque v. GUILLELMI APULIENSIS *Rerum in Italia ac regno neapolitano normanicarum libri quinque*, a cura di G. Tiremeo, Rouen 1582, f. 3 v.

(44) *Cron. Cass. nel l. 2 al Cap. 57 à car. 257. e al cap. 64 à car. 270.; 1030 Reg. degl'istruz. di San Biase d'Aversa à car. 63. Cfr. LEO OSTIENSIS, cit., pp. 257, 270.*

(45) *Cron. Cass. nel l. 2 al cap. 67. a car. 275.; Gugl. Pugl. nel l. p. à car. 3 at. et 4. Cfr. LEO OSTIENSIS, cit., p. 275; Guillelmus Apuliensis, cit., f. 5 v.*

(46) *Cron. Cass. nel l. 2 al cap. 67 al f. 277. Cfr. LEO OSTIENSIS, cit., p. 277.*

(47) *Reg. di S. Biase a car. 63... In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione eius Millesimus quinquagesimus etc. et primo anno Domno Riccardo Comiti eius. etc. Ego Guillelmus Barbotus cum esset unus ex MILITIBUS de Averso. habuit quadam die in Ecclesia Sancti Blasij, qui est iuxta Aversam etc. dum autem vocavit ad me Domna Richarda eiusdem Monasterij Abbatissa etc. tradidi per eius manus Campum meum de terra Trentola, in locu Campi Scalarij. et tradidi illum in praedicta Ecclesia simul cum meis alijs fidelibus, et militibus. Henrico nomine, et Truzelino, et Germano etc.*

L'appellativo *fidelis* equivale a vassallo secondo l'opinione dell'Ammirato che cita Aimoino: *Scipione Amm. a car. 28.; Annon. nel l. 4 al cap. 80. Cfr. S. AMMIRATO, Famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580, p. 28; ANNONII *monachi benedictini disertis et veridici, quorudamq. aliorum venerabilium eiusdem professionis patrum, de regum procerumq. Francorum origine, gestisq. clarissimis usq. ad Philippum Augustum libri quinq.*, Parigi 1514, ff. 358 r.- 358 v., 403 r.

(48) *Bartolo in l. p. codice de dignitatibus, riferito dal Frezza nel l. 2 a car. 203. num. p. et 3. Cfr. M. FRECCIA, De subfeudis baronum et investituris feudorum*, Napoli 1554, f. 203 r.-203 v.; B. di SASSOFERRATO, *Tractatuli (de dignitatibus, cum additionibus. De insignis et armis. De Falcone. De regimine civitatis. In VIII libros politicarum Aristotelis)*, Lipsia 1493, i primi 10 ff. e i 15 ultimi.

(49) *Reg. di S. Biase a car. 37. 38. 39 at... In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei Eterni. Anno ab Incarnatione eiusdem Redemptoris MCXXXII et quinto anno Principatus Domni secundi Roberti, filij secundi Iordani gloriosissimi Principis Capue, et Comitis Averse. Ego Aymericus filius quondam Hugonis de Casandrino, unus ex MILITIBUS prescripte Civitatis Averse, una cum fratre meo Hugone, consilio, et assensu DOMINI MEI Aymonis de Argentia etc. do, et trado, et offero in Liguria tellure, scilicet in territorio prescripte Ville Casandrini etc. Ego prefatus Aymo BARO de Argentia, omnia que in hac cartula leguntur laudo et confirmo.*

(50) *Nulla di meno, far non posso di non meravigliarmi di detti Scrittori, e particolarmente del Zazzera che nella famiglia Gentile... Cfr. F. ZAZZERA, Della nobiltà dell'Italia*, Napoli 1615-1628, pagg. senza numm., nella famiglia *Gentile*. Contra: *Michel Mon. nel Sant. Cap. a car. 629. 360.*, che cita *Giul. Ces. Cap. nel l. 2 à car. 515.; Cron. Cass. nel l. 4 Cap. 96 a car. 575. 576. Cfr. M. MONACO, Sanctuarium capuanum*, Napoli 1630, pp. 629-630; G.C. CAPACCIO, *Neapolitanae Historiae*, Napoli 1607, p. 515; LEO OSTIENSIS, cit., pp. 575-576.

(51) *Falc. Ben. o a car. 239. Cfr. FALCO BENEVENTANUS in Antiqui chronologi quatuor*, cit., p. 239.

(52) Così dai documenti che seguono: *Reg. di S. Biase a car. 46. 47 et at... In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei Eterni. Anno ab Incarnatione eiusdem Redemptoris MCXXXI. Inditione nona, et quarto anno Principatus Domni Secundi Roberti filij secundi Iordani gloriosissimi Principis Capue, et Comitis Averse. Ego Radulfus filius quondam Ranfredi, unus ex MILITIBUS prescripte Civitatis Averse, una cul filijs meis scilicet Ro-*

berto, et Statio, providens utilitati anime mee, et parentum meorum. Idcirco per ammonitionem, quam a te Domna Sellecta Venerabilis Abbatissa monasterij B. Blasij etc. do, et trado, super altare etc.

Nello stesso al fog. p. et 2... In nomine Domini nostri Jesu Christi Anno ab Incarnatione eius MCXXXII et quinto anno principatus Domni secundi Roberti gloriosissimi Principis Mense Magio, decima Inditione. Nos Sico cognomine Mignotte, et Johannes clericus, et Alferius germani, filij quondam Landonis Mignotte, et sumus patruus et nepotes. etc. qui sumus habitatores intra fines terre Lanei, in loco ubi dicitur Taucianum, alienavimus, dedimus, et tradimus tibi Hermanno filio quondam Petri, tibi tamen pro vice Monasterij S. Blasij etc.

Nello stesso al fo. 2 et 3... In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei Eterni. Anno ab Incarnatione eiusdem Redemptoris MCXXXIII Inditione Undecima, et quinto anno principatus Domni secundi Roberti, filij secundi Jordani gloriosissimi Principis Capue, et Comitis Averse. Ego Raynaldus Pinzo, filius quondam Willelmi Pinzonis, unus ex MILITUBUS prescripte Civitatis Averse, una cum meis filiis scilicet Willelmo, et Jacobo, et cum couterino fratre meo Willelmo, providens utilitati anime mee etc. Idcirco ivi ad Monasterium S. Blasij per ammonitionem quam a te Domna Sellecta Venerabilis Abbatissa eiusdem Monasterij, et per interventum Domne Alberade matris mee, que apud nos est. do, et trado etc.

(53) *Duca della Guardia nella fam. Ruffa, a car. 316.* Cfr. F. DELLA MARRA, duca della Guardia, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere, o non comprese ne' seggi di Napoli, imparentate con casa della Marra, Napoli 1641, p. 316.* Contra: *Goffredo Malaterra nel lib. 4. al num.o. 20.; Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel lib. 2 cap. 13 a car. 58.; Hist. del Monast. di Carbone a car. 6.; Cronica di Venosa nell'anno 1086.* Cfr. GAUFREDUS MALATERRA in *Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum a Hieronimo Surita tribus libris parati et expositi. Roberti Viscardi ducis Calabriae, et Rogerii comitis Siciliae rerum gestarum libri IV auctore Gaufrido Malaterra. Rogerii Siciliae Regis rerum gestarum in Campania, Calabriae ec libri IV auctore Alexandro Telesino Abbate. Genealogia Roberti Viscardi et Principum Siciliae ex Ptolomei Lucensis chronicis excerpta, a cura di G. Zurita y Castro, Saragozza 1578, p. 86; GUILLELMUS TIRIUS, *Historia della guerra sacra di Gierusalemme, a cura di M. Horolloggi, Venezia 1562, p. 58; P.E. SANTORO, Historia monasterij Carbonensis Ordinis Sancti Basilii, Roma 1601, p. 6; mancano riscontri per la Cronica di Venosa, a c. 105 v. di ms. 276 detta Cronaca in bergameno nell'archivio del baliato venosino.* Potrebbe trattarsi della Cronaca di un anonimo di Venosa attestata dal Tafuri e nota soltanto per la sua testimonianza. Cfr. G.B. TAFURI, *Historia delli scrittori nati nel Regno di Napoli, Napoli 1744-1760, II-I, p. 430.**

(54) *Anonimo Cass. a car. 141.* Cfr. ANONYMUS CASSINENSIS in *Antiqui chronologi quatuor*, cit., p. 141.

(55) *Michel Monaco nel Sant. Capuano. a car. 646. 47.48. et 670.* Cfr. M. MONACO, cit., pp. 646-647-648, 650.

(56) *D.A. Cron. di Rom. Arch. di Sal. nell'anno 1128. 1129 et 1131.; Annal del Baron. del Tomo XI.* Cfr. ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon*, cod. vaticano 3973 originale del XII sec. rilasciato nel 1619 alla Bibl. Vat., già salernitano, dal quale procedono i mss. V.G. 30. e X.C. 82. della Bibl. Naz. di Napoli, c. 220 a; C. BARONIO, *Annales ecclesiastici*, Roma 1588-1607, XII, p. 207.

(57) *Falc. Ben. a car. 259 et a car. 260.* Cfr. FALCO BENEVANTANUS in *Antiqui chronologi quatuor*, cit., pp. 259-260.

(58) *Lo stesso a car. 272 et 273. 274. 280. 281. 282. 283. 284. 293. 294.* Cfr. FALCO BENEVANTANUS in *Antiqui chronologi quatuor*, cit., pp. 272-273-274, 280-281-282-283-284, 293-294, e passim.

(59) *1130. Ann. del Baronio.* Cfr. C. BARONIO, cit., XII, p. 207.

(60) *Giulio Ces. Capaccio. nel lib. p. a car. 169 e 171.* Cfr. G.C. CAPACCIO, cit., pp. 169, 171.

(61) *Reg. di S. Biasi a car. 5. et 6... In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei Eterni. Anno ab Incarnatione eiusdem Redemptoris M.C. XL. Inditione III. et sexto anno, quo Dominus Rogerius Magnus Rex Siciliae acquisivit Principatum Capue, et Comitatum Averse. et quinto anno Principatus Domini Anfusi filij eius. Dei gratia Principis Capuanorum, et Ducis Neapolitanorum. Ego Martinus Piscator filius quondam Herbini, per ammonitionem, quam a te domna Sellecta Venerabilis Abbatissa Monasterij Sancti Blasij etc. do, trado etc. integram unam petiam terre mee, que est in loco qui nuncupatur Morritulus etc. iuxta terram Simeonis de Sora etc.*

(62) *Anonimo Cass. a car. 166.* Cfr. ANONYMUS CASSINENSIS in *Antiqui chronologi quatuor*, cit., p. 166.

Reg. di S. Biasi a car. 15... In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei eterni. Anno ab Incarnatione eiusdem Redemptoris MCXLIX. Inditione XII. tertia die stante Mense Martio. Quinto anno Principatus Domini Willelmi

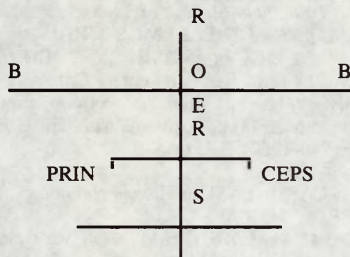
filij magnifici Regis Rogerij, Dei gratia Principis Capuanorum, et Ducis Neapolitanorum. Declaro Ego Willelmus filius quondam Mainardi. in presentia Alexandri Straticoti, et Balduini Judicis Averse etc. concedo Monasterij Sancti Blasij terram quam tenemus in terra Padulis in loco qui dicitur Bissanum etc.

(63) Cronica di Romoaldo II. Arciv. di Salerno. nell'anno 1149. Cfr. ROMUALDUS SALERNITANUS, cit., c. 228 b.

(64) Reg. di S. Biassi a car. 4 at. et 16... In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei Eterni. Anno ab Incarnatione eiusdem Redemptoris MCLI. Inditione XLV. Mense februario, Temporibus magnifici Regis Rogerij, Principatum Capue in suis manibus retinentis. Ego Matheus filius quondam Mathei de Piroleo, una cum cognato meo Willelmo de Sancto Framundo etc. per hoc videlicet scriptum concedimus, damus, et tradimus, et super altare S. Blasij offerimus tres petias terre in Gualdo etc.

I componenti la famiglia Piroli godono di stima al punto da apporre nei documenti la loro sottoscrizione immediatamente dopo quella dei principi di Capua come dimostrano due scritture, del 1095 e del 1107: Reg. di S. Biassi a car. 27. et at... Nos secundus Richardus, Dei gratia Capuanorum Princeps, per interventum Guilielmi de Piroleo, et Raynaldi Lupini etc.

Reg. stesso a car. 29 et a ter. et 30... Nos Robertus Divina ordinante Clementia, Capuanorum Princeps, notificari studemus fidelibus Dei. Quoniam ob salutem, et remedium animarum Principum parentum nostrorum, et ob nostra salute, damus, concedimus, et confirmamus, per hoc videlicet Principale scriptum in perpetuum. In Monasterio Dei, et Beati Blasij martiris Christi, constructo prope murum nostre Aversane Urbis, in quo Sanctimonialia Dei, ipsi omnipotenti Deo, iugiter deservire dinoscitur. Videlicet integram unam petiam de terra nostra, que est in terra LIBURIE. etc.



Ego Jordanus FR prcipis. R.o

Ego Alexander de Piroleo.

Ego Odoaldus Camerarius.
Ego Petrus Stantioni.
Ego Aymericus de Monte
CANTORO.

Il Rinaldo Lupino della precedente scrittura del 1095 in questa nota, e di quella del 1091 in nota 1, appartiene alla famiglia dalla quale discende un Ugo Lupino nel 1193 conte di Conversano, nonché capitano e giustiziere della Puglia e di Terra di Lavoro insieme con Berardo Gentile conte di Lesina: così, sic et simpliciter, in Archiv. della Trinità di Venosa.

(65) Reg. di S. Biassi a car. 21. et 22... In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei Eterni. Anno Incarnationis eiusdem Redemptoris MCLV. Inditione III. Mense Martio. Quinto anno Regni magnifici Regis Willelmi, Principatum Capue, et Comitatum Averse, in suis manibus retinentis. Ego Robertus de Alenzone, filius quondam GiliBERTI de Alenzone, qui sum unus ex Burgensibus huius Civitatis Averse, habitans in Ruga Amalphitanorum, pro eo quod obtuli, filiam meam Amatam, ad serviendum Deo etc.

(66) Cron. di Romualdo II. all'anno 1156. a car. 23. Cfr. ROMUALDUS SALERNITANUS, cit., c. 232 b.

(67) Arch. Nostro G. Mazzo IX... In anno Dominice Incarnationis MCLVIII. Mense Septembris, Inditione Septima Regnante Domino nostro Willelmo Dei gratia magnifico Rege Sicilie, Ducatus Apulie, et Principatus Capue, et secundo anno Principatus Domini Roberti filij eius gloriosissimi Principis Capuanorum, et Ducis Neapolitanorum. Ego Nicolaus, filius quondam Hugonis Belli, qui sum unus ex MILITIBUS Civitatis Averse, declaro, etc. et ut semper mancamus in orationibus Ecclesie Sancte Dei Genitricis, et Virginis Mariae de Castello Cicale etc. concessione, et voluntate Landulfi Rufi etc. in perpetuum concedo, do, et trado, atque offero predicte Ecclesie etc.

Signum Crucis proprie manus + predicti Nicolai.

Signum + manus prephati Landolfi Rufi.

Signum + Otrelane matris eius.

(68) Fra Tom. Fazz. nella 2 decad. nel l. 7. a car. 445. 449. et 463.; Gio: Battista Carr. nella Storia del Regno di Nap. nel l. 3 a car. 58 at. et 62. Cfr. T. FAZZELLO, De rebus siculis decades duae, Palermo 1558, pp. 445, 449, 463; G.B. CARAFA, Dell'histoire del regno di Napoli, Napoli 1572, ff. 58 v., 62 r.

(69) *Num. de Baroni*, a car. 23 at. et 24. Cfr. *Catalogus Baronum*, cit., p. 46.

(70) *Duca della Guardia nella fam^a. d'Avezzano. at. 37. Aquino 44. di Baro 89. Balbana 146. Maletta 208.; Filiberto Camp. in questa fam. a car. 87. et in quella del Tufo a car. 118.; Gio: Batta Testa nella fam^a. del Tufo. Nella fam^a. d'Oppido a car. 270.* Cfr. F. DELLA MARRA, cit., pp. 42, 44, 89, 146, 208; F. CAMPANILE, cit., pp. 100, 118; G.B. TESTA, *Cronologia della illustrissima famiglia del Tufo*, Napoli 1627, p. 270.

(71) *Romoaldo Guar. a car. 22 at; 1156. Anonimo Cassin. à car. 141.; fal. Ben. a car. 332.* Cfr. ROMUALDUS SALERNITANUS, cit., c. 232 b; ANONYMUS CASSINENSIS e FALCO BENEVENTANUS in *Antiqui chronologi quatuor*, cit., pp. 141, 332.

(72) *Fra Tom. Fazz. nella 2. decad. nel l. 7 a car. 445.; 1155. Anonimo Cass. a car. 140.* Cfr. T. FAZZELLO, cit., p. 445. ANONYMUS CASSINENSIS in *Antiqui chronologi quatuor*, cit., p. 140.

(73) *Num. de Baroni. à car. 27.* Cfr. *Catalogus Baronum*, cit., p. 140.

(74) *Anonimo Cass. a car. 141.* Cfr. ANONYMUS CASSINENSIS in *Antiqui chronologi quatuor*, cit., p. 141.

(75) *1155 et 1156. Ug. Falc. à car. 34.* Cfr. *Historia Hugonis Falcandi de rebus gestis in Siciliae regno*, a cura di G. de Tournay, Parigi 1550, p. 34.

(76) T. FAZZELLO, cit., p. 445.

(77) *Anonim. Cass. a car. 142. nella fine del 1156.* Cfr. ANONYMUS CASSINENSIS in *Antiqui chronologi quatuor*, cit., p. 142.

(78) *Num. de Baroni. a car. 4. at.* Cfr. *Catalogus Baronum*, cit., p. 147, dove i cavalieri sono 486 e la c. ha il num. 41 v. Tali errori ed altri consimili potrebbero significare che il Prignano trascrisse da repertori di altre mani. Davanti ad alcune citazioni la sigla D. A., affettuosa manifestazione di simpatia a *Don Antonio* Caracciolo, dimostrebbbe l'intercessione di questo padre teatino in favore del Prignano presso i depositari dell'archivio angioino la parzialità dei quali nel frapporre ostacoli al suo accesso è qua e là palesata dal Prignano con accenti di accorata meraviglia; così a c. 1 r. di ms. 277: *Quindi è, che non senza mistero, mentre si stampava il Libro di Ferrante della Marra già duca della Guardia, ritrovai tanta ripugnanza di poter vedere i Registri della Regia Zecca, fattami per opra di colui che Nostro Signore IDio sà, presupponendo che queste garbuglie, senza vedere i sudetti Registri, non si havrebbero potuto scoprire. Nulla di meno ad onta della Falsità, e per difesa della verità, l'istesso IDio hà permesso che per altra strada, me sian capitate nelle mani le note de i mentovati Registri, ancorche senza quell'esattezza, con la quale l'havvessimo noi cavate, che accompagnate con le Scritture del mio Archivio, e d'altri, faranno tal difesa.*

(79) *Ug. Falcand. a car. 47.* Cfr. HUGO FALCANDUS, cit., p. 47.

(80) *Anoni. Cass. nell'anno 1160 a car. 142.* Cfr. ANONYMUS CASSINENSIS in *Antiqui chronologi quatuor*, cit., p. 142.

(81) *Num. de Ba: a car. 34 at. et 43 at.* Cfr. *Catalogus Baronum*, cit., pp. 85, 156. Bene per Silvestro conte di Marsico, non bene per Goffredo Guarna perché la Jamison lo dà a c. 43 r.

(82) *Anonim Cass. a car. 142.; Ug. Fal. a car. 102.* Cfr. ANONYMUS CASSINENSIS in *Antiqui chronologi quatuor*, cit., p. 142; HUGO FALCANDUS, cit., pp. 101-102.

(83) 1168. *Arch. della S. Annun. di Napoli. nell'Arm. 69... In nomine Domini. Anno Dominice Incarnationis MCLXVIII. Mense Maio, prima Inditione. Ego Dominus Guidelmus Guarnae Domini Regis Justitiarius. Notum Facio, quoniam Dominus Goffridus Guarnae, qui fuit Dominus de Castello Tufti, de quo Castello Dei, et Regis gratia nunc ego Dominus sum, de gravi infirmitate esset detentus, de qua infirmitate ex hoc seculo transivit. sed cum in lecto iacebat, et recte loqui poterat, Divina conpunctus inspiratione, pro redemptione etc. disposuit, et indicavit in Ecclesia Sancte Marie Montis Virginis, unum Molinum ei pertinentem in territorio predicti Castellii Tufti etc. et pro redemptione etc. anime Ugonis patris nostri, et Agnesse genitricis nostre. etc.*

(84) *Reg. di S. Biasi, à car. 40 et 42... In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei Eterni. Anno ab Incarnatione eius MCXXIV. Indizione secunda. et quarto anno Principatus Domni secundi Jordani gloriosissimi Principis Capue, et Comitis Averse. Ego Radulfus filius quondam Joccelini filij quondam Aitardi, unus ex MILITIBUS prescripte Civitatis Averse, qui permaneo in Parrochia Ecclesie Sancte Crucis, una cum meo nepote Willelmo*

cognomine de Palmerio, consilio, et assensu Domini mei Willelmi filij quondam Alexandri de Peroleo, et in presentia Domini mei secundi Jordani Principis. pro eo quod tu Domna Gonnora Venerabilis Abbatissa. etc.

(85) Cassaneo nel Catalogo detto gloria mundi, nella parte V, alla consideratione 46. Cfr. B. DE CHAS-SENEUZ, *Catalogus gloriae mundi*, Lione 1529, f. 35 v.

(86) *Reg. di S. Biasi, à car. 60 at. nell'anno 1068... in nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi Dei eterni. Octavo anno (vuol dire decimo octavo anno) Comitatu Domni Richardi gloriosi FRANCORUM Comes in Urbe Averse, et Undecimo anno Principatu eius Capue cum Domno Jordano eius filio, mense Januario sexta Inditione. Ideoque Ego Aldoinus ex GENERE FRANCIE, qui dicor de Conoma, unum ex MILITIBUS Aversane Urbis, quod est in Liguria tellus, videtur me habere causa fegus beneficij à partem ipsius prenominati ipsis gloriosi Principibus, sicut MOS FRANCORUM est in his regionibus, qua propter inspirante nobis Divina clemencia, dono atque trado in Cenobio puellarum Ecclesie B. Blasij Confessoris Christi et martiris, idest una petia de terra que posita est in Campo qui nominatur ad Viginti quinque, procul a Villa qui dicitur Cerbano. etc.*

Al di là della retorica da panigerico bisogna pur riconoscere che i normanni lasciarono ricordi non felici ai vinti di etnia longobarda e di ascendenza italiota. Alfano I arcivescovo di Salerno, elegante poeta che univa alla spiritualità cristiana il gusto classico e che assistette allo splendore mai prima visto a cui il principato salernitano fu elevato da Guaimario V, alla morte del suo principe scolpì in versi pieni di inconsolabile amarezza la catastrofe che le orde normanne preannunciavano; v. *Ad Guidonem fratrem principis salernitani*, in A. LENTINI, F. AVAGLIANO, *I Carmi di Alfano I arcivescovo di Salerno*, Montecassino 1974, pp. 150-151-152:

*... velut una lues pecorum solet omnibus agmen
aëre corrupto debilitare modis,
sic gens Gallorum numerosa clade, Salerni,
principe defuncto, perculit omne solum.*

E non sono pochi i documenti salernitani della seconda metà dell'XI secolo nei quali le formule di rito *secundum langobardorum regum edictum e secundum legem et consuetudinem gentis nostrae romanorum* hanno il sapore di un salmo alla agonizzante dinastia longobarda; in alcuni ricorre persino l'anatema *mala gens normannorum*. Cfr. *Codex Diplomaticus Cavensis*, a cura di M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stefano, Napoli-Milano-Pisa 1873-1893, passim.

Sulle circostanze dell'espansione normanna e la fine del principato di Salerno, v. P. CANTALUPO, *Acropolis*, Agropoli 1981, pp. 116 ss.

IX CENTENARIO DI UNA LEGGENDA AFFRESCATA NEL DUOMO DI SALERNO

L'abside laterale destra della Cattedrale di Salerno, detta della Crociata (1) o di S. Gregorio VII (2), in origine ebbe decorato con mosaici soltanto il catino, nel quale, su un fondo d'oro, fu raffigurato l'arcangelo Michele (3), «principe delle milizie celesti» e, perciò, archetipo del duca della città, Roberto il Guiscardo, che aveva fatto costruire l'edificio e aveva riservato a sé lo *jus patronatus* della cappella compresa nell'abside. Nella metà del secolo XIII (anno più, anno meno) Giovanni da Procida, gran cancelliere di re Manfredi, quale munifico gesto verso la sua città natale, volle che l'abside fosse decorata con mosaici anche nel semicatino, come l'abside di sinistra (4) e, presumibilmente, quella centrale (5). Fu prolungato, pertanto, il fondo d'oro e in esso furono accolte le immagini dei SS. Matteo, Fortunato, Giovanni, Giacomo e Lorenzo, protettori del da Procida. Lo stesso gran cancelliere fu ritratto, in proporzioni ridottissime e in atteggiamento supplice, ai piedi dell'Apostolo e l'intera composizione fu chiusa nella parte inferiore da un distico di buona fattura (6), che proclamava il committente *gemma Salerni*.

S. Matteo è seduto in un trono regale, cioè senza schienale, al centro del semicatino e, ai suoi lati, sono i SS. Fortunato e Giovanni a sinistra e Giacomo e Lorenzo a destra. La tradizione pittorica avrebbe voluto due o più personaggi ai lati di quello seduto in trono e libera la decorazione sovrastante: la composizione salernitana accetta il numero dei personaggi laterali, ma si scosta dalla tradizione presentando il capo dell'Evangelista opposto dal suppedaneo del gigantesco Arcangelo.

I nomi dei Santi raffigurati sono indicati da didascalie in pittura e, pertanto, non si è certi se i nomi sono quelli suggeriti dal da Procida o se furono proposti in tempi successivi. Inoltre, solo la didascalia del S. Matteo trova una conferma nell'iconografia, perché le altre potrebbero definirsi *de commune Sanctorum*, non essendo nelle immagini alcun elemento proprio o esclusivo del Santo raffigurato. La stessa stola, che scende dalla spalla del S. Lorenzo, a destra della composizione, non è affatto prerogativa del Santo, perché ritorna in ogni figurazione di un diacono, anche non santo.

A parte tutto, però, per tre dei Santi raffigurati la didascalia può ritenersi «indovinata» o, se piace, «giustificata».

S. Fortunato, con i SS. Gaio e Ante, era celeste patrono di Salerno prima che nel 954 fosse portato nella città il corpo di S. Matteo: giustamente, quindi, occupa il primo posto della serie. L'apostolo Giovanni non solo dava il nome al da Procida, ma aveva un culto particolare nella Cattedrale, forse fin dalle origini, perché da sempre è dedicata a lui l'ingresso settentrionale della basilica ed è raffigurato in affresco nella lunetta aperta su quella porta (7). La figurazione di S. Lorenzo può dipendere dalla «fortuna», che il culto del Santo ebbe nella Chiesa fin dai primi secoli.

L'immagine di S. Giacomo, invece, è una figurazione del tutto «peregrina», perché in Salerno nessuno dei due Apostoli con tale nome ha mai avuto un culto particolare: né si sa quale dei due sia raffigurato nel mosaico, perché l'immagine fu completamente rifatti nel 1873; essendo andata del tutto perduta quella originaria, tranne una minima parte

delle vesti. E' presumibile, però, che si tratti di S. Giacomo detto il Maggiore, perché il culto di lui ebbe un forte impulso nella Chiesa dall'inizio del secondo Millennio cristiano, quando le cronache del tempo presero a narrare i tanti miracoli avvenuti sulla tomba del Santo in Santiago di Compostella, tanto che il santuario, eretto sulla tomba di lui, era ormai, con la Terra Santa e con Roma, una delle mete più care ai pellegrini del Medio Evo.

Non si può escludere una visita di Giovanni da Procida a Compostella, ma è forse più probabile che l'eco dei fatti narrati dalle cronache e i racconti dei pellegrini entusiasti abbiano suggerito al committente l'immagine di S. Giacomo nell'abside salernitana.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, gl'*itineraria* medioevali comprendevano anche il santuario di S. Michele sul Monte Gargano e la tomba di S. Matteo in Salerno: potrebbe essere perciò indicativo in proposito trovare insieme nel semicattolico salernitano l'immagine di S. Giacomo con quelle di S. Michele e di S. Matteo.

I pellegrinaggi sul sepolcro dell'Evangelista in Salerno non avevano una tradizione antica come quella, che ricorda i fedeli sul Monte Gargano, entrambe, però, possono essere all'origine della venuta dei primi Normanni a Salerno nel 1116, reduci dalla Terra Santa, sia che provenissero da una devota sosta sul Gargano (8), sia che vi giungessero da Roma, mandati a Salerno da papa Benedetto VIII (9): si renderebbe così anche più comprensibile il loro rifiuto di una ricompensa da parte del principe Guaimario IV, dopo la vittoria avuta contro i Saraceni, che si erano infiltrati nel Principato: dissero, infatti, che avevano combattuto soltanto «per amor di Dio» (10). Siamo, però, nel campo minato delle ipotesi. Che comunque la tomba di S. Matteo sia stata meta di pellegrinaggi medioevali, è documentato dalle iscrizioni armene, incise nel marmo degli stipiti della porta di bronzo della basilica.

• • •

Nella cattedrale di Salerno, però, un affresco ha un sicuro rapporto col santuario di Compostella e probabilmente, perciò, anche con la figurazione di S. Giacomo nei mosaici del semicattolico.

L'affresco è venuto alla luce durante lavori di restauro eseguiti nel 1931 sulla parte alta della facciata esterna della recinzione settentrionale del coro e lascia supporre che in origine la parete comprendesse una serie di affreschi. Infatti, a sinistra di chi guarda, la raffigurazione di un personaggio barbuto, seduto e rivolto a sinistra (cm 21 x 52), sembra la parte terminale di un quadro pittorico andato perduto o coperto dal muro eretto nel secolo XVIII. Segue, poi, un altro quadro (cm 180 x 77) deteriorato, ma interamente superstite. Proprio la frammentarietà della composizione ha reso fino ad oggi difficile un'interpretazione convincente.

Un esame attento, però, condotto insieme dal Dr. Fritz Hermann di Zurigo e da me, ci ha fatto scorgere in trascrizione pittorica un episodio della leggenda medioevale, che narra come S. Giacomo *suspensum post triginta dies vitae reddidit* (11). Tale interpretazione fa supporre la continuazione del racconto in un'altra scena pittorica andata perduta

o (si spera) soltanto nascosta dal monumento sepolcrale di Mons. Domenico Guadalupi. L'ipotesi è estremamente probabile, perché la leggenda in più quadri è raffigurata nella cappella di Tafers nel cantone di Friburgo e nell'altra di Ermensee, entrambe dedicate a S. Giacomo; in miniature custodite in Francia nel Museo di Strasburgo e in Ungheria nel Museo Diocesano di Esztergon; in Italia la leggenda è illustrata in Assisi, Spoleto e Forlì, così che Salerno sarebbe la città più meridionale a riproporre la leggenda nell'arte.

La leggenda del miracolo di S. Giacomo è di quelle, nelle quali la fantasia corre a briglia sciolta, che venivano narrate da trovieri, giullari e menestrelli, «che andavano per terre, castelli e mercati, seguivano i pellegrini di Roma e di Compostella e si collocavano presso le grandi vie, per le quali romei e pellegrini sollevano transitare» (12). Quando queste narrazioni si fusero in un piano organico, si ebbero la *Chanson de geste* e la *Leggenda Aurea*, della quale fece parte anche il miracolo giacomiano dell'impiccato, che più tardi fu accolto dall'*Histoire Littéraire de la France* (13), dal *Dialogus miraculorum* di Cesario di Heisterbach (14), dalle *Stories i cianti por kei de la Gerdeina* di Leo Rungaldier in lingua ladina (15) e in Italia fu riproposta nel 1901 in versi dialettali del nord (16).

Due coniugi tedeschi pregavano insistentemente S. Giacomo per ottenere un figlio, che finalmente nacque e «in corto tempo el fo chiarito e bello». Quando il fanciullo compì quattordici anni (era il 1090), i genitori decisero di recarsi al santuario di Compostella per ringraziare l'Apostolo.

In Val Gardena ancora si racconta che il padre del ragazzo era un tedesco del luogo, il cavaliere Gebhard von Säben, signore del castello di Stättencke, il quale più tardi fece costruire presso Ortisei una chiesetta in onore di S. Giacomo.

Giunti a Tolosa, i tre pellegrini si fermarono in una locanda per riposare. La padrona aveva una figlia e pensò che sarebbe stato un buon partito darla in isposa al ragazzo, il quale oppose un rifiuto:

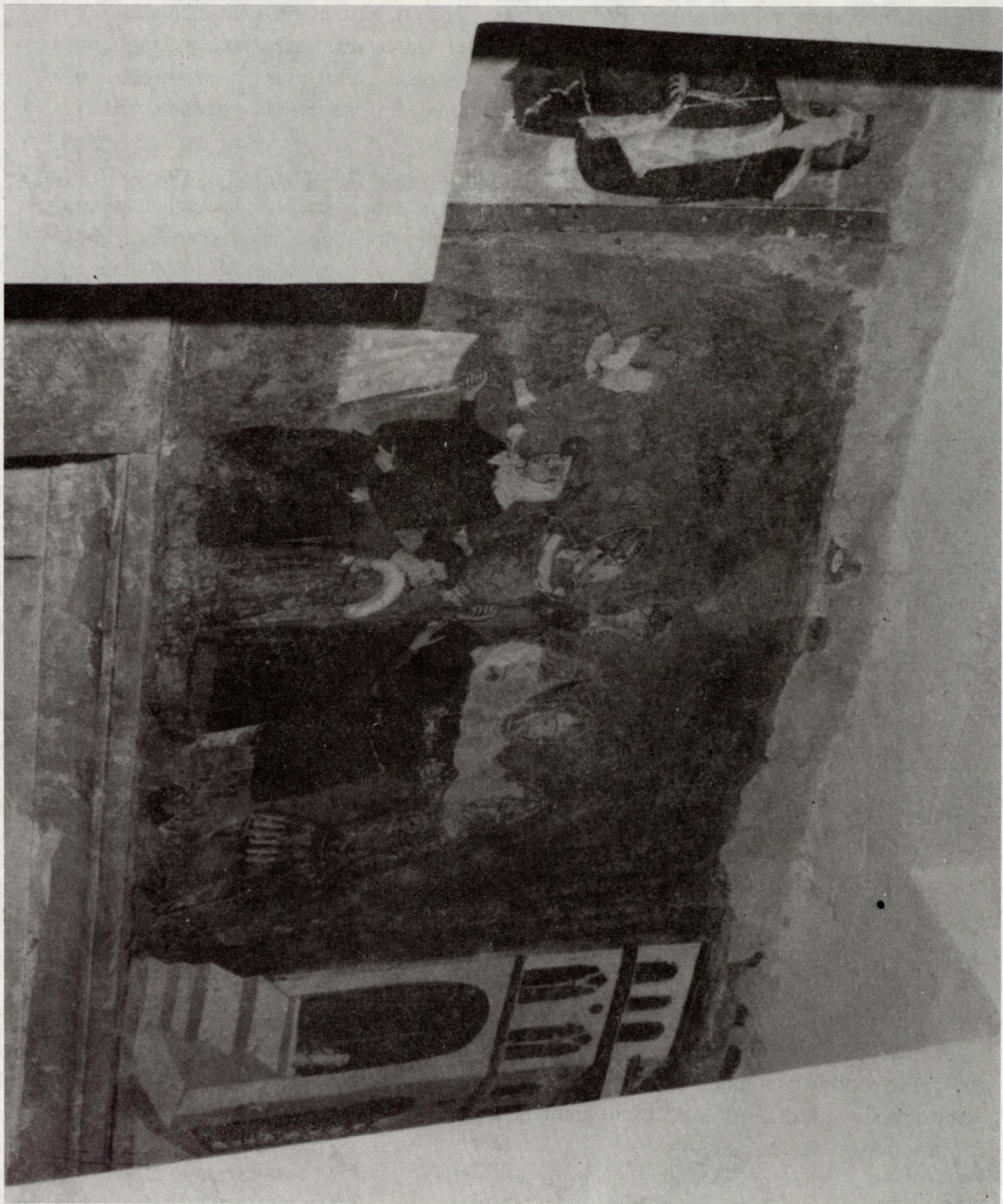
Non sono al tempo de moier piare;
el vostro parentado a mi non piace
e son renduto a l'alto Dio verace.

La donna decise una vendetta. Poco prima che la comitiva riprendesse il cammino, senza farsene accorgere nascose una coppa di oro colma di danaro nella bisaccia del fanciullo e, subito dopo la partenza dei tre pellegrini, «al podestà se n'andò senza dimora» e raccontò di essere stata derubata da quelli. I tre furono subito raggiunti dai gendarmi e, inutile dirlo, la refurtiva fu trovata nella bisaccia del ragazzo, che a furore di popolo fu subito condannato all'impiccagione. Il padre con insistenza chiese di morire in luogo del figlio: non fu contentato e, disperato, con la moglie proseguì verso Compostella, dove giunsero «in sedese giorni, un sabato matina». Prostrati dinanzi all'altare del Santo, piangevano amaramente, quando

vene una voce da cielo e prese a parlare:

— Al vostro fiolo debiate ritornare.

La madre non voleva ritornare «o' fu impiccato la speranza mia». Ma il padre non



conosceva altra strada e le voce dal cielo aveva dato un ordine preciso: andare dove il figlio era stato impiccato. Vi giunsero in lacrime. Ma elevato il capo verso la forca, videro che non solo il ragazzo era vivo, bensì che un angelo lo alimentava e

l'apostolo san Jacopo beato
la man sotto li pié che li tenìa.

Il fanciullo di lassù salutò i genitori e disse loro di correre subito dal podestà per narrare il miracolo e toglierlo da quella incomoda posizione. Il podestà stava a tavola e aveva nel piatto due polli e, incredulo di quanto gli si riferiva, rispose che avrebbe prestato fede soltanto «quando questo pollo canterà».

E al primo miracolo se ne aggiunse un altro, perché
come tosto quella parola avea dicta
el gallo e la gallina si cantò.

E come tutte le favole che si rispettano, il fanciullo fu restituito ai genitori felici e sulla forca salì «la tavernera falsa e mal cadente».

Altrove gli artisti hanno avuto la possibilità di distinguere i singoli momenti della leggenda in altrettanti quadri. L'artista salernitano, invece, aveva a disposizione uno spazio angusto e limitato e l'ha sfruttato con un sincretismo compositivo da non consentire una immediata lettura. Conosciuta, però, sia pure per sommi capi la trama dell'intera leggenda, è facile individuare da sinistra «la tavernera falsa», caratterizzata dal grembiule, mentre ipocritamente saluta la madre del ragazzo, che volge altrove lo sguardo a significare il rifiuto opposto alla donna. Le vesti e, soprattutto, il cappello eguale per i tre protagonisti e il lungo bastone, che ciascuno stringe con la mano, li qualificano quali pellegrini in viaggio. Il gesto del soldato, che leva in alto la coppa, è forse determinante per la sicura lettura dell'affresco ed è conforme al racconto l'arresto provvisorio del padre, come è dato dal quadro pittorico. L'artista, però, sembra che abbia voluto significare tutta la drammaticità della vicenda nell'angosciosa solitudine, che, a destra, circonda il fanciullo, che varca la soglia del carcere: piccolo, minuto nei confronti della porta figurata enorme, come enorme e robusta è l'inferriata del carcere. Aleggja tutt'intorno un profondo sconcerto presupposto della tragedia.

L'artista mostra buone capacità, quasi che la sua formazione culturale oscilli tra il romanico e il rinascimento, guardando al futuro senza sapersi sganciare dal passato. Si presenta, inoltre, di estrazione locale, educato in una di quelle scuole o botteghe, che sorgevano e si affermavano anche tra gli *artifices* salernitani a dare agli artisti le attitudini a ricercare la propria sensibilità nelle vicende e nella vita di ogni giorno.

L'opera pittorica ci è giunta nella frammentarietà della composizione, ridotta nel numero dei quadri, deteriorata dal tempo e dalle manomissioni e in parte pregiudicata da un recente restauro. L'artista, però, ha saputo adattare il linguaggio a sentimenti di schietto sapore meridionale, chiaro nell'atteggiamento di ognuno: l'ipocrisia della «tavernera», la nobile dignità della madre, il fanciullo, che impedito a stringersi con la mano a quella della madre, si afferra alle vesti di lei; il volto sorpreso del padre dinanzi al gesto violento

dei gendarmi; il gesto banale del soldato, che con evidente soddisfazione solleva la coppa ritrovata, quasi che ciò fosse avvenuto solo per merito suo. C'è nei personaggi una comune partecipazione, un impegno a dare vita a una scena animata da un gusto popolare.

La datazione, a mio giudizio, resta incerta: può essere soltanto affidata a ipotesi. Quella più suggestiva legherebbe la composizione all'immagine musiva del S. Giacomo nel semicatino dell'abside della Crociata e proporrebbe, perciò, l'unicità della committenza e della datazione: gli anni, cioè, nei quali Giovanni da Procida fu gran cancelliere di re Manfredi, quindi non oltre il 1266, anno della sfortunata battaglia di Benevento. Manca in proposito, però, ogni documentazione e lo stesso affresco non aiuta a rendere possibile tale ipotesi.

Trovandosi a ridosso della recinzione del Coro, l'affresco potrebbe, invece, essere estraneo al mecenatismo del da Procida.

Il Coro in una Cattedrale era riservato ai Canonici, i quali in Salerno e in Santiago di Compostella avevano il titolo di *Canonici Cardinali* (*presbyteri cardinales*) e nelle funzioni corali avevano insegne non troppo diverse dai Cardinali della Chiesa Romana (17).

Tra il secolo IX e il secolo XI, oltre queste due città, ebbero quel privilegio, in Italia, Milano, Napoli, Ravenna, Amalfi e Fermo, e in Europa alcune diocesi di Spagna, Francia, Germania e Inghilterra. Pertanto, intorno alla recinzione del Coro in Salerno, quel breve frammento della decorazione pittorica originaria e oggi superstita non escluderebbe che altri affreschi avessero ricordato qualche città ornata del medesimo privilegio.

Salerno e Compostella lo conservarono più a lungo.

A darlo a Salerno non fu una concessione di S. Gregorio VII, come vorrebbe una fantasiosa tradizione, illustrata nel secolo XVIII da un affresco sulla parete sinistra dell'abside detta di S. Gregorio VII, perché un documento dell'agosto del 1021 e un altro dell'ottobre del 1050 ricordano già un *presbyter cardinalis* in Salerno (18): anzi in questa città, oltre i Canonici della Cattedrale, caso unico, l'avevano anche i colleghi presbiteriali delle chiese di S. Massimo e di S. Matteo piccolo (19).

Dopo il Concilio di Trento il titolo di *presbyter cardinalis* restò solo ai membri dei Capitoli di Santiago di Compostella e di Salerno (20), finché per Compostella fu «silenziosamente» abolito nel 1851 e altrettanto «silenziosamente» da alcuni decenni fu dimenticato dai Canonici di Salerno (21).

ARTURO CARUCCI

NOTE

(1) E' il titolo più antico dell'abside, l'altare della quale apparteneva alla Confraternita della Crociata, fondata in Salerno durante i cinquant'anni, che seguirono la liberazione del S. Sepolcro. Nel primo foglio del *Liber Confratrum*, custodito nel Museo del Duomo di Salerno, si ricorda che in tale codice *descripti sunt Confratres Confraternitae Cruciatæ, erectæ in Ecclesia Cathedrali Salernitana in Cappella sub vocabulo S. Michaelis...*, *fundatæ in Ecclesia prædicta ab immemorabili tempore* (Cfr. A. CARUCCI, *I mosaici salernitani nella storia e nell'arte* Cava de' Tirreni, 1983, pp. 110 e s).

(2) E' il titolo con cui oggi è prevalentemente indicata, dopo che nel 1614 vi ebbe la sepoltura S. Gregorio VII.

(3) Cfr. A. CARUCCI, op. cit., pp. 111 e s.

(4) Cfr. A. CARUCCI, op. cit., pp. 79 e s.

(5) I mosaici dell'abside centrale furono completamente abراسi tra il 1723 e il 1729 per consentire l'adattamento delle pareti a ricevere gli stucchi barocchi, tolti poi nel 1931-1932.

(6) *Hoc studiis magnis fecit pia cura Joannis / de Procida cerni meruit qui gemma Salerni.*

(7) La basilica ha tre porte: quella centrale, di bronzo, verso l'atrio reca nella lunetta sovrastante l'immagine del Cristo; quella a destra di chi entra presenta l'immagine di S. Matteo, manomessa in parte nel secolo XVIII; nell'altra l'effigie di S. Giovanni Evangelista è in condizioni precarie.

(8) Cfr. A. CARUCCI, *Opulenta Salernum*, Salerno 1990, pag. 133.

(9) Cfr. A. CARUCCI, op. cit., 1. c.

(10) Cfr. A. CARUCCI, op. cit., 1. c.

(11) Da un testo latino accolto nella *Histoire Littéraire de la France*, vol. XXI, pag. 272.

(12) LANZONI, *Genesis, svolgimento e tramonto delle leggende storiche*, Roma 1925, pp. 240 e ss.

(13) G. BATTELLI, *Le più belle leggende cristiane*, Milano 1942, p. 169.

(14) Colonia 1851, II, 130.

(15) Innsbruck 1921, p. 13.

(16) M. MENGHINI, *Miracolo dei tre Pellegrini a Sant'Jacopo di Gallizia*, presso Battelli, op. cit., pp. 170 e ss.

(17) L'uso del rocchetto, della mozzetta rossa, della mitra damascata con frangia rossa, della cappa-magna, ecc.

(18) C.G. FÜRST, *Cardinalis. Prolegomena zu einer Rechtsgeschichte des Römischen Kardinalskollegium*, Monaco 1967, p. 176.

(19) C.G. FÜRST, op. cit., pag. 177.

(20) C.G. FÜRST, op. cit., pag. 83.

(21) Una lapide, murata in un locale della canonica del Capitolo della Cattedrale, datata al 1922, presenta il Canonico Giacinto Carucci ancora col titolo di *presbyter cardinalis*.

APPENDICE

Il racconto in versi del miracolo di S. Giacomo è riproposto da Mario Menghini nel 1901 che lo ricava dal codice 363 della Biblioteca V. Emanuele di Roma. Trattandosi di opera rara, viene riprodotta integralmente.

MIRACOLO DEI TRE PELLEGRINI A SANT'IACOPO DI GALLIZIA

O Cristo che vegnisse (1) in passione,
A la tua lauda voio comenzare,
De l'apostolo San Iacomo barone,
De la donna de Belverde vo' cantare (2);
D'un gentile omo che fe' promissione
Se la mojer potesse ingravedare,
D'un fiolo maschio el fosse consolato,
E' l'andaria a l'apostolo beato.

Fatto el voto, che Cristo l'esaudia,
La zentil donna fo ingravedata;
Grande alerezza lo zentile omo avia,
La donna a Cristo e alla Madre beata.
Passava el tempo e la stason vegnia,
Al partorir la donna fo appressata,
La parturì e fesse un bel zitello,
In corto tempo el fo chiarito e bello.

Da po' ch'el fo cresciuto et alegrato,
Quatordes'anni avea quel garzone,
El zentile omo si fo aricordato
Del sancto voto e da la 'mpromissione
Ch'ello avea fatto a l'apostolo beato.
Però ch'elli avea fede e devotione
El zentile omo a tutta complacenza.
Pio' el cammino et arrivò in Provenza.

A la Donna de Belverde incoronata
Oldì la messa, de sì buon coraggio
El marito e la mojerè accompagnata,
E 'l so fiolo de l'adorno visaggio;
Po' che la santa messa fo cantata
In verso de San Iacomo fe' viaggio
E arrivò al castello di Belguaro:
A una taverna la sera albergåro.

La tavernera fo' piena d'erisia,
Avea una su' fiola molto bella;
Questo valletto molto le piacìa,
Innamorata fo' quella donzella.
La tavernera questo si dicìa:
— «Zentil valletto, intende sta novella;
Se a la mia fia donar tu voi amore
D'un gran tesoro te farò signore». —

Quello valletto, Dio l'ha conservato,
A la tavernera questo si dicìa:
— «El tu' pensier te vegnirà falato (3),
Se 'l piace a Cristo e a sancta Maria:
A l'Apostolo san Iacomo beato
Andarò cum la verginitade mia,
Se 'l piace a Cristo, ve la salvarò,
E in castità a l'apostolo andarò». —

La tavernera disse a quel valletto:
— «Se la mia fia tu non vo' sposare,
O pilgrino, questo te imprometto
La vila morte te faraggio fare». —
El pilgrino respone a questo detto:
— «E non so' al tempo de mojer piare (4),
El vostro parentado a mi non piace;
E son renduto (5) a l'alto Dio verace». —

I pelegrine non demoron niente;
Doi ricchi letti fenno apparecchiare,
La tavernera falsa, mal cadente (6),
Po' che essi sen'andaro a riposare
Tolse una coppa d'oro relucente,
Con altra moneta falsa in quantitate;
La tavernera piena d'erisia
In la valigia al valletto la mittìa.

Passò la notte e venne el dì chiarito,
I pelegrine in pe' se son levato,
E ciascaduno a caval fo' montato,
Da la tavernera ben tolser commiato;
E non sapendo lor de tal mercato,
Con devozione al su cammino andarón via,
Dicendo in orazione per la via,
L'offizio de la Vergine Maria.

I pelegrine andava ragionando,
Il padre al fiolo questo si diceva:
— «Uno greve somnio me andava sognando,
Per ciò, fiolo, dormire non posseva;
Un gran dragone te andava calzando (7)
E vivo e sano inghiotter te voleva;
Da l'aire del ciel venne una spada;
La testa a quel dragone l'ha cazada (8) ». —

E como parla e dise la scrittura,
La tavernera niente non tarda,
Al podestà se n'andò senza dimora:
— «Messere, i pelegrin si m'ha robata,
Jersera gli albergai per me favore:
Una copa de fino oro m'han volata (9).
Ser potestà, vo' fate comandare,
I peligrin indretto fe' tornare». —

I fante de la corte fece comandare,
Con gran furor ciascuno bene armato;
I pelegrine indietro fe' tornare,
El padre e 'l fiolo tramidoe (10) legati;
Dentro li so' valige fe' cercare,
La coppa con li danar hanno trovati;
Si grande fo' el rumor de quella zente,
Zascadum de lor dixìa: «Sì morto amantinente!»

Tutto 'l povolo gridava a rumore:
— «I mal fattori fatili guastare!» —
La tavernera disse a quel Signore:
— «Messer, questo valletto fatelo impiccare;
Jer sera l'albergai con tanto onore,
Non me dovea questo ladro robare;
De questa falsa moneta m'ha pagata». —
Le forche fo' drizzate in su la strada.

El padre e la madre forte dolorati,
Veggendo che 'l suo fiolo li periva,
De la gran doja in terra strangusciati,
Veggendo che a torto lui moriva.
Po' s'arevène (11), e cum pianto ha parlato,
Al podestade questo sì diciva:
— «La mia persona falla sententiere,
El mio fiolo lassalo scampare». —

E quel valletto cum allegro coraggio
Disse: — «O padre mio, non te disconfortare,
Allegramente compisce el to' viaggio,
Non te pentir zamai de lo ben iare;
In questo mondo non è omo sì saggio
Possa saver quel che li de' incontrare;
De la mia morte non te de' sconforto,
In paradiso me ne vo' a buon porto». —

E quel valletto tosto fu impiccato
In sulle forche, senza ufficione (12);
Lo padre e la madre forte adolorato
In terra strangusciò de quel dolore;
A l'apostolo san Jacomo beato
Elli pregava cum gran devotione;
Una voce da ciel li disse allora:
«Levati suso, e non abiate paora (13) ».

I peigrini in pe' se son levati,
Po' se inchinava a corpo chino,
El so' fiolo su le forche lassati,
Con gran dolore intra in lor cammino,
A l'apostolo san Jacomo arrivati
In sedese giorni, uno sabato matino,
De nanze de l'altar del corpo santo,
E li faceva un gran lamento e pianto.

— «O corpo santo, donece consiglio,
Tu se' lo nostro aiuto e la speranza.
El buon conforto dona al nostro figlio
che fo' impiccato senza alcun' fallanza,
Uno bello miracolo dimostra per ello
Dal podestà aver falsa sentenza». —
Vene una voce da cielo e prese a parlare:
«Al vostro fiolo debiate retornare».

I peigrini, in fra loro tornare (14),
La donna con gran pianto sì dicia:
— «Marito mio, io te vo' pregare,
No me retornar per quella via;
A quella terra no me approssimare
O' fu impiccato la speranza mia». —
Lacrimando li rispose el peigrino:
— «Madonna, non so fare altro cammino». —

I peligrine indrieto retornàro
Po' che la sancta messa fo' cantata;
Trentado' giorni andàro e retornàro
El marito e la mojere accompagnata.
Quando a la forca poi s'aprossimàro
La donna cadde a terra trangosciata.
Vedendo 'l so fiol che li pendeva,
Del pianger consolar non se poteva.

A quel valletto, bene accompagnato
De la beata Vergine Maria,
L'apostolo san Jacomo beato
Le man sotto li pie' che li tenia,
E l'angelo sancto stavali da lato,
E l'ostia santa in bocca li tenia.
In su le forche el comenzò a parlare:
— «O madre mia, non te disconfortare,

O padre mio, sta sicuramente,
Chè io son sano e fresco e diligato,
Con meco la Regina intercedete
L'apostolo san Jacomo beato,
De che semo stati liali servente,
Del bel servir no' avemo meritade;
Cristo dal cielo non me lassa perire,
Al podestà vo' fatelo savire». —

I peligrine intraro lor cammino (15),
Senza demora andar al podestade,
E pose ingenocchioni a capo chino:
— «Odi, messere, la gran nobilitade:
Nostro fiolo è sano e fresco e vivo
Con lui se sta la sancta Maestade;
Quello ch'ha fatta la falsa provedenza (16),
Farete revocare la sentenza». —

El potestate era per desinare,
Con una gran gente accompagnato.
Doi polli arrosto si faceva portare:
El gallo e la gallina apparecchiato,
El podestate sì prese a parlare:
— «O piligrini, tu me pare impazzito,
Quando questo gallo cantarà
El to fiolo resuscitarà». —

Come tosto quella parola ave dicta,
El gallo e la gallina si cantò:
San Jacomo e la Vergen benedicta
Per lo so' virtù elli resuscitò.
El gallo e la gallina molto in fretta
Giù dal tafere tramido' volon (17);
El podestate non tardò niente
Andò alle forche, e seco una gran gente.

Tutto lo povolo de l'ordin congregato
Andòn a le forche per voler vedere,
El podestà sì l'ave scongiurato:
— «Tu 'l fai per arte (18), e non poi morire». —
Ello su le forche sì ha parlato:
— «Sancto Jacomo non lassa perire;
Con meco sta la vergine Maria,
Cristo dal cielo me tene in su' balia». —

El podestate non tarda niente,
Mantimente 'l fece despicare;
E po' lo fe' vestire amantimente,
Al padre ed a la madre el fe' donare,
E per la tevernera mandò de presente (19)
E la sententia la fe' revocare;
La madre e la fiola s' fo' piate (20)
Et ambidoi fon arse e dibrusciate.

E la sententia si fo' revocata.
Sì come piace a Cristo omnipotente,
Chi a sancto Jacomo compisce su' andata
Di so' peccati ben seran guarente;
A san Domenigo de la Calzata (21)
El gallo e la gallina certamente
Chi 'l vole vedere s' li tovarà;
Fino al dì del giuditio li starà.

Bone persone che m'ave' scoltati
De l'apostolo san Jacomo, el barone,
Dio ve mantegna in pace cum bontati,
Gurdàve dal dimonio traditore;
Da rea sententia e da mortal peccati
Gratia ne faccia lo eterno Creatore;
Dio mandi pace in ciascheduna guerra,
E sempre mantegna in bon stato sta terra.

NOTE

- (1) venisti.
- (2) allude al santuario della Vergine di Belvedere.
- (3) riuscirà vano.
- (4) non sono in età di prender moglie.
- (5) per voto fatto dai genitori.
- (6) che trama il male.
- (7) incalzando.
- (8) rotta, *cassée* francese.
- (9) rubata, *volée* francese.
- (10) entrambi due.
- (11) si rinviene.
- (12) processo.
- (13) paura.
- (14) nel viaggio di ritorno.
- (15) ripresero il cammino.
- (16) provvedimento.
- (17) entrambi volarono giù dal desco.
- (18) magica.
- (19) subito.
- (20) furono pigliate.
- (21) villaggio spagnolo sulla via di S. Giacomo di Compostella.

Il sogno del Principe

Il periodo che va dalla morte di Giovanni conte di Marsico, Sanseverino e Tursi all'esilio e poi alla morte di Antonello Sanseverino, nipote di questi, avvenuta nel 1499 a Senigallia (1), appare essere tra i momenti più importanti della storia sociale del Mezzogiorno e in particolare del Principato salernitano.

E' questo un arco di tempo coincidente con la conquista di Napoli da parte di Alfonso il Magnanimo, quindi il passaggio dagli angioini agli aragonesi: una delicata fase storica nella quale si svolge il grande momento, che il Gothein (2) ha chiamato *Rinascimento meridionale*, del quale il Magnanimo ne è promotore. Esso coincide con quel periodo caratterizzato da un maggiore inasprimento delle tensioni tra il potere della corona e i baroni; sarà «l'individualismo baronale» che il Gothein guarda come «nuovo spirito italiano» (3), il punto nodale della frattura che porterà, con gli anni di Antonello, alle più aspre lotte interne.

Salerno con i Sanseverino ritroverà quello splendore, culturale e di vita sociale ormai solo memoria dell'età normanna. Una memoria offuscata negli anni della presenza angioina, nei quali la città perde la sua autonomia; sarà poi sotto i Colonna ed infine gli Orsini conti di Nola (4). Una nuova fase storica si aprirà, per la città, con Roberto Sanseverino, Principe di Salerno dal 1462 (5), al quale fa seguito Antonello, creando una serie di forti legami con le principali corti italiane ed europee (6), sino, già nei primi anni del Cinquecento, a Ferrante ultimo dei Sanseverino. Un momento che vede la città proiettata in avanti rispetto agli altri centri dell'Italia meridionale: lo *Studio salernitano* pur essendo tra i principali poli di sviluppo del pensiero meridionale, non riuscirà mai, rileva il Casse- se «a creare una corrente nuova ed innovatrice di pensiero» (7).

In sostanza lo splendore dei primi anni del cinquecento è gran parte legato alla corte principesca di Ferrante Sanseverino: gli intellettuali quali Vincenzo Martelli, Agostino Nifo, Scipione Capece, Pomponio Gaurico (8), a differenza dei Marsilio Ficino, Alessandro Benedetti, Girolamo Fraccastoro che altrove determinano un nuovo «metodo sperimentale», sono «più cortigiani che scienziati e come tali si disperdono non appena tramonta la stella di Ferrante» (9).

In realtà la fiamma del risveglio culturale che trova, nel mecenatismo e nell'indole vanitosa di Ferrante, il suo apice non sarà, leggendo attentamente le vicende sociali della città, altro che un'artificiosa luce che si spegne ben presto e corrisponde — osserva ancora il Casse- se — «ad una notevole depressione economica della società locale» (10).

Nel campo delle arti (agli albori del XVI secolo) pochi sono i personaggi di spicco: dopo la presenza del lombardo Cristoforo Scacco che introdurrà nell'area napoletana la robustezza strutturale di Antoniazio Romano documentata da molte opere, è solo la figura di Andrea Sabatini a segnare una luce nel buio delle esperienze artistiche della città nei primi quattro decenni del secolo XVI.

Le vicende salernitane, della metà del secolo XV, sono legate al nome ed alla figura di Roberto Sanseverino: esso è per doti personali, ma anche grazie alle spinte materne, il condottiero moderno, governando «summa cum aequabilitate... atque iustitia» (11). Sarà, ricorda il De Frede, «il tipo di barone evoluto, sensibile al fascino della bellezza, buon parlatore, amante non solo della caccia e dei tornei, ma anche delle lettere e delle arti» (12).

La personalità di Roberto è tratteggiata da due eloquenti personalità dell'epoca: da Tommaso de' Guardati, conosciuto come Masuccio Salernitano, suo segretario dal 1463 fino alla morte, autore del *Novellino* il cui *parlamento* è dedicato al principe, già a quella data (1475) morto (13) e Giovanni Pontano voce autorevole, per la sua «spregiudicatezza» (De Frede), della corte napoletana che dedica, nel 1470, a Roberto il trattato *De oboedientia* (14).

La costruzione di due importantissimi edifici accresceranno la sua fama di «uomo di gusto e di lettere»: la prima è l'erezione della chiesa e del convento dei Domenicani, dedicato a San Giovanni, a Mercato San Severino, secondo le volontà testamentarie lasciate dal padre, il conte Giovanni (15). La seconda, senz'altro più importante, è quella del suo *palazzo* a Napoli (chiamato Palazzo del Principe di Salerno), iniziata nel 1470 «in platea Nidi et in conspectu Sancte Clare» (16).

Se con certezza si può indicare la seconda costruzione come opera dell'architetto Novello di Sanlucano (17), tanto non si può affermare per il convento di Mercato San Severino, nelle quali linee decorative (forse la cornice in piperno a sezione semi circolare che segna il primo livello del campanile) il Natella vede i caratteri del citato architetto.

La costruzione napoletana, oggi chiesa del Gesù Nuovo, è da ritenersi l'opera rappresentativa del primo Rinascimento meridionale: il Ceci lo descrive vasto e ricco di appartamenti decorati da pitture in cui si rievoca la storia della famiglia, con al pianterreno le scuderie, uno splendido cortile circondato da colonne marmoree che chiudevano il portico, dal quale si accedeva nel «meraviglioso» giardino, posto sul retro del palazzo (18). In sostanza esso rappresenta quella «quotidiana aspirazione a rendere la vita lussuosa e delicata», quel tendere «al bello» sulla scia lasciata dal Magnanimo: quella rinascenza napoletana che si aprirà al dialogo europeo, attraverso la rinnovata corte, alla quale affluiranno artisti catalani, fiamminghi, toscani, veneti, marchigiani e che intesse rapporti culturali e militari con le corti italiane quali ad esempio Urbino (si ricorderà che nel luglio del 1458 muore a Napoli Bonconte figlio naturale di Federico da Montefeltro). Una traccia che porterà, attraverso Colantonio, alla grande esperienza europea di Antonello da Messina «fra i grandi eychiani (...) e fra gli emuli di Piero della Francesca» (Chastel).

In questa direzione culturale va letta la volontà di Roberto di far costruire il «mirabile palagio» (Masuccio) (19) nel quartiere aristocratico della città ove avevano le dimore i Brancaccio, i Carafa di Maddaloni, i d'Avalos, gli Acquaviva, i Guevara (20).

Ben poco sappiamo della dimora salernitana: molti autori l'hanno fatta, erroneamente, coincidere con il Palazzo Ruggi. Da una descrizione del 1551 apprendiamo che era situata in «platee S. Marie de Lavina confinatas iuxta bona magistri Matthei Rugij de Salerno iuxta vias publicas et alias confines» (21); in quell'area dov'è ancora oggi il palazzo della famiglia de' Guardati, poco distante dalla chiesa di Santa Maria Alimundo (22) che

conserva sulla facciata decorazioni plastiche di gusto catalano, e dalla casa di Bernardo Tasso.

E', questa, la parte superiore dell'antico decumano, attuale via Tasso, ove nel Quattrocento si insediarono le principali famiglie aristocratiche del seggio del Campo: Masuccio lo indicherà come «il nostro paese del Monte, nel quale loro dicono essere la maiore parte de la rugine de' nostri antiqui» (23).

Una vasta area compresa tra la porta ad occidente (Porta di Ronga - oggi Casa Avenia), il quartiere «degli amalfitani» a sud e il quartiere del Plaium montis, a nord-est, con i grandi insediamenti monastici. Molti sono gli elementi architettonici che rendono possibile la costruzione in quest'area: il barbacane di fattura gotica, così come i resti di un arco a tutto sesto tipicizzando, nella decorazione dei capitelli e delle nervature (come si vedrà innanzi), un gusto tipicamente «catalano».

Masuccio disegna la città

Un saggio di Francesco D'Episcopo (24), dedicato alla società salernitana della seconda metà del secolo XV vista attraverso Masuccio, offre lo spunto ad una più attenta lettura di quelle *novelle* che oggi, a distanza di cinque secoli, si presentano come veri documenti di storia sociale, perché «costrette — osserva D'Episcopo — ad aderire a una realtà sentita realmente e storicamente come personale e presente».

E' nell'intesa di uno schema di lettura critica attento ad una metodologia che si guarda i fatti dell'arte nell'ampio panorama degli eventi sociali: un metodo che si serve di un cono ottico nel quale convergono le ricerche dell'Antal, dell'Hauser e particolarmente, per il periodo in esame, quelle del Baxandall che ha insistito, più volte, nel dimostrare come gli stili pittorici e in generale i «fatti dell'arte» costituiscono «un vero e proprio documento di storia sociale» (25). Il dato che emerge, guardando con attenzione a quegli elementi dell'organizzazione sociale contenuti nel *Novellino*, è quello di una città divisa in più *seggi* (26): «... e data una volta per tutte piazze e seggi de la città... » (27).

In più occasioni Masuccio si lascia a brevi descrizioni, citando ora il «seggio del Campo», informandoci, come ad esempio nella *novella XII*, che l'albergo dell'amalfitano Trofone era collocato in detto seggio «... a la pista de cavalli...» e che questi possedeva una casa nel seggio de Porta Nova «... una onestissima e chiusa contrata, da non posservi alcuno senza coloratissima acagione passare» (28). Non mancano gli apprezzamenti sulle varie contrade: «... ben che fusse del seggio de Portanova, ove comunamente tenemo essere l'academia del senno de la nostra città, a lui sarebbe stato più proprio e conveniente luoco per sua stanza il nostro paese del Monte nel quale loro dicono essere la maiore parte de la rugine de' nostri antiqui» (29).

Queste sono in sostanza delle considerazioni di carattere *socio-urbanistico*; tra esse si inseriscono quelle annotazioni che rasentano, per la loro fedeltà al reale, la miniatura: il caso è offerto dalla descrizione della Drapparia, la *strada* commerciale della città, che il Natella (30) situa tra l'area sottostante la Cattedrale, l'attuale via Mercanti e l'antica Giudeca (31).

Nel *prologo* Masuccio narrando di un mercante genovese, descrive la strada «... chiamata la Drapparia, ove erano de multi altri banchi e bottege de argentieri e sartori...». Altre indicazioni si offrono come valide tessere per la storia economica del salernitano: quando fa accenno, ad esempio, agli anni delle lotte tra angioini ed aragonesi, «... in Salerno più che in niun'altra parte del reame usavano mercanti d'ogne nazione...», o come negli anni dei Colonna «... sotto l'imperio del glorioso pontefice Martino quinto si reggeva, in essa de grandissimi traffici se faceano, e mercanzie infinite de continuo e d'ogne nazione vi concorreato: per la cui accagione venendo ad abitare con tutte loro brigate de multi artesani forestieri,...» (32).

Quindi Masuccio vede e descrive una città nel suo pieno splendore; annota la presenza di mercanti catalani, di avidi genovesi, di amalfitani, di veneziani, «*artesani forestieri*», un flusso commerciale che pone la città seconda alla sola Napoli. Quest'immagine della vita commerciale trova ampio riscontro nella documentazione esibita ed analizzata dagli studi del Silvestri, poi dal Sinno (33) fino ai recenti e già citati saggi di Alfonso Leone. Potremo quindi disegnare, usando come tessere di un unico mosaico le fonti documentate, le annotazioni di Masuccio e gli elementi architettonici attestanti quella *formula catalana nell'idea già rinascimentale* (34) (rilevabili, come sottile memoria, attraverso le manomissioni), il profilo di una città nel pieno dello sviluppo sociale, culturale ed urbanistico.

La cinta muraria resta pressoché simile a quella normanna (tranne i pochi interventi trecenteschi nell'area della Porta Rotese), obbligata a non espandersi anche dalla stessa morfologia territoriale.

All'interno di essa tre aree principali d'insediamento: ad est, il «seggio di Portanova» che Masuccio indica come «una chiusa contrata», intendendo forse un'urbanizzazione ben protetta dalla cinta muraria, con strade strette e gran parte occupata da residenza nobiliari (testimoniato dai palazzi di via Masuccio Salernitano, di via Duomo e di quel lato di via Mercanti - tra Palazzo Carrara e l'ex convento della Piantanova); il seggio del Campo con le residenze aristocratiche sviluppatesi lungo l'asse dell'attuale via Tasso; il *Plaium Montis* con le trasformazioni apportate ai grandi complessi conventuali. Solo l'area del seggio «*Portae Rotensis*» non sarà interessata dal nuovo impulso urbanistico.

Le trasformazioni all'impianto urbano, attestate dalle fonti, sono in massima parte di carattere religioso ed effettuate nei primi decenni del XV secolo: a nord nel quartiere *Plaium Montis* si registra l'insediamento della comunità francescana dei Minori Osservanti, nell'ex Convento benedettino di San Nicola delle Palme del secolo XI, che nel 1407, per volere della Regina Margherita di Durazzo e con Breve del Pontefice Gregorio XII, è consegnato ai frati minori (35).

Sempre nel medesimo quartiere e per l'interessamento della Regina Margherita, sono ampliati già nel 1412 i locali e la chiesa del Convento dei Frati Minori Conventuali di San Francesco (poi S. Antonio - sino a qualche anno fa carceri maschili) ove si registra un espandersi sul lato orientale con la ricostruzione delle coperture (36).

Nell'area circostante la zona orientale delle mura, tra il complesso del Duomo e il Castel Terracena, si va ad inserire, sul finire del XIV secolo, la costruzione del palazzo detto «Real Castelnuovo», che ospitò nei primi decenni del XV secolo la regina Margheri-

ta di Durazzo, esule a Salerno. Esigue tracce restano del vecchio palazzo: la porta oggi murata, in tufo di Nocera, a più ordini di tondini scanditi da scozie semicircolari, la finestra ad arco ogivale e mensole sporgenti in travertino di Faiano, sul lato destro del complesso (37).

Per effetto dei dissesti sul lato meridionale del Duomo, procurati da uno slittamento del terreno in una zona del suolo d'impianto, fu costruito tra il 1471 e il 1482, per volere dell'Arcivescovo Pietro Guglielmo della Docca, quel contrafforte angolare che ancora oggi si vede, in corrispondenza dell'abside destra, detta di San Gregorio (38). Nei pressi, nel vicolo dei Sediari, rimane ancora un'edicola, disegnata da colonnine tortili a doppio rincasso che proseguono nella lunetta, archiacuta, con motivi arboriformi. L'edicola fu fatta costruire, con molte probabilità e come attestato dallo stemma — tre stelle a otto punte in campo azzurro —, dalla famiglia «dello Jodece», che ritroviamo iscritta al seggio di Porta Nova. L'*Annunciazione* affrescata al suo interno sottolinea la presenza di una cultura legata al gusto gotico d'oltralpe (39).

In provincia l'edilizia religiosa è contrassegnata da schemi che, come nella chiesa della SS. Pietà di Teggiano dell'ultimo quarto del secolo, testimoniano ancora la continuità dell'aula rettangolare coperta da capriate con vano absidale poligonale voltato, con l'aggiunta della navata sinistra, sul modello di schemi iconografici dell'edilizia d'oltralpe. L'edificio è voluto dai Sanseverino che di Teggiano fortificano il castello, sede della Congiura dei Baroni e potenziano il centro che assume un'anomala situazione nello stallo generale dell'entroterra salernitano (40).

I valori di diffusione tematica sono maggiormente rintracciabili nell'edilizia civile; essa realizza nel regno un nuovo ed importante lessico, modulando l'influsso catalano con reminiscenze del periodo angioino/durazzesco, che vede nella prima metà del '400 la comparsa di due elementi architettonici propri delle costruzioni catalane: il portale e la finestra.

I maggiori esempi sono offerti nell'ambito dei due poli di sviluppo agricolo, gravitanti sugli assi Napoli-Caserta (Terra di Lavoro) e Napoli-Salerno (Valle del Sarno) (41). Gli esempi presenti nella provincia salernitana sono indicativi per l'individuazione di un gusto catalano che, in parte, assorbe gli indirizzi tardo-gotici di provenienza francese, operati dalle maestranze locali. Nel caso specifico si ricorderà la costolonatura delle crociere della volta del Sant'Antonio di Mercato San Severino della prima metà del XIV secolo, che riprende con espressioni provinciali le modanature dell'abside di Santa Maria Donnaregina a Napoli.

In aggiunta ai modelli architettonici di cultura catalana, occorre qui ricordare il palazzo detto «dei Sanseverino» al corso Diaz a Mercato San Severino, costruito come «ricovero per i forestieri ed ecclesiastici in viaggio» (Natella) trasformato a dimora principesco negli anni di passaggio tra Antonello e Roberto II (fine secolo XV).

Di questo periodo sono gli elementi della decorazione architettonica, legati all'uso di un lessico aulico, ancora però con accenti iberici, con il soffitto del vano d'ingresso a volte depresse, con ai lati decorazioni a mo' di «*coda di pavone*», completate da decorazioni pittoriche che precisamente rimandano ad una formulazione dotta in uso in area toscana (42).

Più elegante nella composizione dei volumi è il palazzo Marina d'Aragona Sanseverino a Penta (palazzo Guerrasio) dei primi decenni della seconda metà del XV secolo, in cui si legge un uso decorativo sobrio del piperno. La qualità dei capitelli istoriati che sormontano colonne poligonali formanti un loggiato, prospiciente la *corte*, evidenzia ancora una decorazione dal chiaro accento catalano (43).

Sul lato sinistro un loggiato a doppio ordine di archi a tutto sesto, poggianti su colonne in pietra, con smussi sull'intradosso. Simile tipologia, anche se più raffinata ed elegante, è ripresa nel Palazzo Morese a Salerno, ove lo smusso dell'intradosso continua disegnando dei pilastri a base poligonale. Al di sopra degli archi due coppie di finestre con incorniciatura in tufo. Ai piani superiori si accede da una larga scala; in fondo al loggiato è posto il portale in pietra.

Notevole ed eccezionale è il soffitto, a cassettoni dai riquadri piccoli, coevo alla costruzione, oggi reso completamente illeggibile (44).

L'uso dell'arco ribassato diviene significativo nell'esempio dell'atrio dell'attuale palazzo Jannone, alla via Duomo n. 26 a Salerno. L'arco ha la sezione rettangolare con smussi ed è disegnato sulla parete da una cornice a sezione semicircolare: regge alcuni piani di cui il primo conserva, in parte integra, la fascia marcapiano in tufo. La scala non presenta volte depresse, segno che nel tempo la costruzione è stata soggetta a modifiche. La tipologia di provenienza, fatte le dovute eccezioni, è da ricercare, ad esempio, negli archi riscontrabili nell'area del «Barrio gotico» a Barcellona, il cui modello, raffinato ed aulico, è ancora visibile negli arconi trasversali del Salone del Tinel nel Palazzo del Re, ascrivibile alla seconda metà del XIV secolo.

Il motivo dell'incorniciatura rettilinea, trova la sua costante applicazione nel portale, importante momento architettonico, che trae la sua origine nell'arco ribassato, desunto dagli archi dei cortili di Santa Chiara e dell'Incoronata a Napoli (45).

A Salerno e nella provincia si registra un'ampia diffusione: il portale del palazzo in via Masuccio Salernitano al numero civico 56 a Salerno, da ritenere della prima metà del XV secolo, riprende i modelli napoletani di via San Pellegrino, di Palazzo Penne, dei portali prospicienti la corte di Castelnuovo, del Palazzo Novelli a Carinola e Palazzo Gaetani a Fondi. Simile schema lo si ritrova nel portale della chiesa di San Francesco a Potenza (del 1412) e del Palazzo dei Sersali a Cosenza (46). A differenza di questi ultimi, quello salernitano presenta aspetti decorativi, negli angoli delle incorniciature rettangolari, meno raffinati, riducendo l'intaglio della *rosa* a corrente gioco chiaroscurale. Il vano d'ingresso è coperto da una volta depressa disegnata, sul lato interno prospiciente la piccola corte, da un arco che riprende il motivo (ribassato e smussato sui lati) poco prima indicato per il palazzo Jannone alla via Duomo.

Ultima presenza a Salerno di un «gusto dotto» è offerto dai resti del palazzo catalano, in via Tasso, le cui strutture originarie sono state inglobate dalle superfetazioni operate nel XVIII secolo (47). Si tratta di un arco a tutto sesto leggermente ribassato, disegnato da tondini a rincasso, che scaricano su pilastri polistili, sormontati da capitelli con motivi a fogliame arricciato sull'esempio del palazzo Novelli, o anche dei motivi che decorano le finestre della Strarza a Somma Vesuviana. Un modello architettonico che trova la sua

piena realizzazione negli elementi delle volte del Palazzo Diomede Carafa a Napoli, proveniente dalla Catalogna, sull'esempio degli archi del Salone della Lonja (della Contrattazione) a Barcellona, della seconda metà del XIV secolo.

Ciò che rimane di altre fabbriche quattrocentesche è ben poco, dato che la rinnovata attività architettonica seicentesca e settecentesca distrusse o mascherò un gran numero di costruzioni precedenti. Assisteremo, come innanzi accennato, in pieno rinascimento a Napoli e nelle aree limitrofe, al realizzarsi di una curiosa divisione di programma: la veste decorativa è affidata all'arte ispirata all'antico, mentre la tecnica muraria con tutto ciò che ha funzione strutturale, continua ad essere ancora di programma catalano, seguendo i valori lessicali impostati dai costruttori catalani venuti al seguito di Alfonso il Magnanimo.

MASSIMO BIGNARDI

NOTE

(*) Con il titolo *La città di Masuccio* sono qui raccolti due articoli, scritti in tempi diversi e dedicati alle vicende sociali e culturali salernitane della seconda metà del XV secolo.

La prima parte, «Il sogno del Principe» doveva essere, inizialmente, l'introduzione ad una ricerca più vasta, inerente le «novità sul quattrocento in area salernitana», svolta nel 1984 presso la Cattedra di Storia dell'Arte Moderna (prof. Pietro Zampetti) dell'Università degli Studi di Urbino.

La seconda parte è estrapolata dalla comunicazione, letta in occasione del Convegno Internazionale di Studi su «Antonello da Messina», promosso nel dicembre del 1981 dall'Università degli Studi di Messina: comunicazione che, per alcune controversie, non è stata pubblicata negli atti del convegno.

Dal 1984 ad oggi vi sono stati altri apporti scientifici sull'argomento, primo fra tutti, per il rigore della ricerca, il volume di Raffaele Colapietra *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle* (Pietro Lavaglia Editore s.a.s., Salerno 1985) al quale rimando per gli aggiornamenti bibliografici. E' doveroso ricordare anche il saggio di Ruggiero D'Amico (*Il Principato di Salerno ai tempi di Masuccio Salernitano. Il Novellino come fonte storica*, in «Rassegna Storica Salernitana», XXIX-XLIII, 1968-1983, Salerno 1986).

(1) Cfr.: *Cronaca anonima dell'anno MCCCCXCV all'anno MDXIX*, in *Raccolta di varie cronache, diari ed altri opuscoli... del Regno di Napoli*, Perger, Napoli 1780, I, p. 263 ora in P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico. Una terra, un regno*, Edizioni Centro di Servizi Culturali, Mercato S. Severino 1980, p. 127. Quest'ultimo in nota riporta: «1499. A di 27 Jennaro de Domenica dice è morto lo Prencepe de Salerno ad un castello de lo conte de Urbino dicto Senegaglia».

(2) Cfr.: E. GOTHEIN, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, trad. di T. Persico, Firenze 1915.

(3) Idem.

(4) Nel 1419 la città fu consegnata da Giovanna II a Giordano Colonna nipote del papa Martino V; dal 1432 al 1439 tornerà demaniale, per poi essere nel 1439, da Alfonso, conferita a Raimondo Orsini conte di Nola. In merito si veda: P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico...*, cit., p. 106. Si veda anche: MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, edizione a cura di Roberto Di Marco, Sampietro ed., Bologna 1968, p. 109, ove nella *novella XII* si legge «Negli anni che la nostra salernitana città sotto l'imperio del glorioso pontefice Martino quinto si reggeva...».

(5) Roberto fu nominato Principe di Salerno il 18 settembre del 1462 con investitura solenne il 30 gennaio del 1463. In merito si cfr.: R. MOSCATI, *I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli riguardanti la storia della provincia di Salerno*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», n.s., IV (1933); il documento è riportato ora in P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico...*, cit., p. 108, in nota.

(6) Antonello nell'estate del 1480 sposerà Costanza figlia di Federico di Montefeltro duca di Urbino. In onore della dama il poeta Pietro Jacopo de Jennaro compose il sonetto *Al dolce suon del ragionar soave*, ora in Pietro Jacopo de Gennaro, *Le sei etate de la vita umana*, ediz. curata da A. Altamura e P. Basile, SEN,



Napoli 1976. Molti sono i viaggi di Antonello: in gioventù dimora a Venezia come attestato, notizia che fornisce il Natella (*I Sanseverino di Marsico...*, cit., p. 118), da un suo ritratto attribuito a Giorgione, ora nella collezione inglese Lansdown. Sull'argomento si vedano: R. LIBERATORE, *Antonello Sanseverino principe di Salerno*, in «L'Iride», V (1838), pp. 145-163; *I giorgioneschi ed il principe di Salerno*, in «Brutium», XXXIV, 7-8, p. 6. Sullo scadere degli anni settanta del secolo Antonello sarà alla corte a Parigi e stretti saranno i rapporti con gli ambienti romani, con i Della Rovere, i Colonna.

(7) L. CASSESE, *Agostino Nifo a Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», XIX (1958), 1-4 gennaio-dicembre, p. 17 (App.).

(8) Pomponio Gaurico era nativo della vicino Giffoni e fu il maestro di Ferrante Sanseverino. Uomo erudito nelle lettere e nelle scienze fu tra i protagonisti dello Studio salernitano e poi di quello napoletano. Un suo ritratto è in Paolo Giovio (*Elogia virorum doctorum*, LXXV, Firenze 1546). Dal Polemo (*Exercitationes vitruvianae*, Padova 1739) apprendiamo che la prima edizione di Vitruvio (Roma 1486) fu curata dal nostro. In un testo della prima metà del XVIII secolo del napoletano Onofrio Giovannone (*Giunte sulle vite dei pittori napoletani*, a cura di Ottavio Morisani, R. Deputazione di Storia Patria, Napoli 1941, p. 67) sono menzionate due opere del Gaurico: *De arte poetica*, pubblicata a Roma nel 1541 e *De Sculptura, ubi agitur de symmetriis; de lineamentis; de physiognomonia; de perspectiva; de chimice, de ecryposi; de celatura, eiusque speciebus; praeterea de caeteris speciebus statuarum; de plasticis; de proplasticis; de paradigmaticis, de tomice...*, stampato a Firenze nel 1504.

(9) L. CASSESE, *Agostino Nifo...*, cit., p. 17 (App.). Non va dimenticato Bernardo Tasso che fu per anni, come segretario, al servizio del Principe di Salerno. Sull'argomento in generale si vedano: G. RAVELLI, *Lettere inedite di Bernardo e Torquato Tasso...*, Bolis, Bergamo, 1895; C. CARUCCI, *D. Ferrante Sanseverino principe di Salerno*, Salerno, 1899; A. FAVA, *L'ultimo dei baroni: Ferrante Sanseverino*, in «Rassegna Storica Salernitana», IV (1943) 1-2, gennaio-giugno, pp. 57-82. Sulla figura di Ferrante si vedano anche le brevi note di Benedetto Croce (*Storia del Regno di Napoli*, Laterza, quinta ediz. econ., Bari 1980, p. 93 e sg.).

(10) L. CASSESE, *Agostino Nifo...*, cit., p. 9 (App.) che trae dal Cantimori (*Il problema rinascimentale proposto da Armando Saporì*, in *Studi di Storia*, Torino 1959) la nota tesi del Lopez e del Saporì. Sull'argomento anche: E. Gothein, *Il Rinascimento...*, cit.

(11) G. PONTANO, *De oboedientia*, in *Opere*, Basilea 1556, t. I, p. 3.

(12) B.C. DE FREDE, *Roberto Sanseverino Principe di Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», XII (1951), 1-4, gennaio-dicembre, p. 29. Il De Frede trae completamente da Masuccio (*Novellino*, ed. cit., p. 359) «O glorioso principe, dove è la tua ornata e sentenciosa eloquenza, dove è il mirabile ingegno, e il gran vedere e lo ottimo iudicio e perfetto consiglio, che, cossì ne le importante e publice come ne le minime private cose...». Il Pontano (*Historiae neapolitanae seu rerum suo tempore gestum libri sex*, Gravier, Napoli 1769, t. V, lib. I, ora in P. Natella, *I Sanseverino di Marsico...*, cit., p. 113) così lo descrive: «... quo etiam tempore literis operam dedit quas post natu grandior maiori studio complexus est...». Una descrizione del suo aspetto fisico ci è offerta da Masuccio nella *Novella XXX* (*Novellino*, ed. cit., p. 218): «... la formosità e ligiadra e del vultu e del corpo del mio serenissimo signor principe de Salerno». Secondo il De Marinis (*La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano 1947, v. II) un ritratto del nostro si trova miniato nell'*iniziale* del codice contenente il *De oboedientia* del Pontano.

(13) «Morto è lo ligiadro e bello cavaliere, lo illustre peregrino e magnanimo signore, lo serenissimo Roberto principe salernitano, lo sapientissimo...» ed oltre «Piangi, Novellino mio, ché è già morto colui per cui le littere, e latine e materne, erano celebrate...» (*Novellino* ed. cit., p. 359).

(14) Il De Frede (*Roberto Sanseverino...*, cit., p. 29) lo data al 1470 attingendo dal Percopo (*Vita di Giovanni Pontano*, Napoli 1938); il Natella (*I Sanseverino di Marsico...*, cit., p. 113) lo data al 1472.

(15) Cfr.: P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico...*, cit., p. 98 e sg. che trae il testo del testamento da D. Ventimiglia, *Difesa storico-diplomatico-legale della giurisdizione civile del S.R. Monastero della SS. Trinità dei PP. Cassinesi della cava nel feudo di Tramutola*, Napoli 1801.

(16) A. DE TUMMULILLIS, *Notabilia temporum*, a cura di C. Corvisieri, Livorno 1890, p. 212.

(17) Il nome si apprende da una lapida murata sul fronte del palazzo, oggi chiesa del Gesù. Si usa qui Sanlucano come propone il Natella e non San Lucano come indicato dal De Frede. Sull'argomento in generale si vedano: G. CECI, *Il palazzo dei Sanseverino principi di Salerno*, in «Napoli Nobilissima», VII (1898); R. PANE, *Architettura del Rinascimento in Napoli*, Napoli 1937.

(18) G. CECI, *Il palazzo dei Sanseverino...*, cit., p. 81 e sg.

(19) *Novellino*, ed. cit., p. 219, novella XXX.

(20) Cfr.: C.B. DE FREDE, *Roberto Sanseverino...*, cit., p. 30 che attinge da Benedetto Croce (*Un angolo*

di Napoli, in *Storia e Leggende napoletane*, Bari 1942, p. 23).

(21) L'indicazione è in: R. A. RICCIARDI, *Le scritture feudali del secolo XVI riguardanti l'Università e i cittadini di S. Severino, già conservate nell'archivio del Principe di Salerno, con poche notizie intorno all'archivio medesimo*, in «Archivio Storico gentilizio del Napoletano», I (1895), p. 107, n. 2 ora in P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico...*, cit., p. 141. Del palazzo si fa esplicito riferimento, in un privilegio di laurea conferito dallo Studio salernitano a Domenico de Maffeis nel 1525, ove si legge «Acta sunt hec Salerni et proprie in domibus Illustris Domini Principis Salernj (Ferrante)...». Il testo integrale è in L. CASSESE, *Agostino Ni-fo...*, cit., pp. 12-14.

(22) Si ricorderà che dal 1468 il diritto di patronato sulla chiesa sarà esercitato a metà da Guglielmo Solimene e da Tommaso di Guardati, il nostro Masuccio, che in essa sarà sepolto tra il 1476 e 1480. In merito cfr.: M. FIORE, *Del luogo dove fu sepolto Masuccio Salernitano*, in «Rassegna Storica Salernitana», VI (1945), 3-4, luglio-dicembre, pp. 210-229.

(23) MASUCCIO, *Novella XX*, cit., p. 156.

(24) *La società attraverso Masuccio*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone e G. Vitolo, Laveglia ed., Salerno 1982, pp. 201-207.

(25) MICHAEL BAXANDALL, *Pittura ed esperienza sociali nell'Italia del Quattrocento*, Einaudi, Torino 1978, p. XIII.

(26) Salerno era divisa in tre seggi: «unum dicitur Porta Nova: aliud Portae Rotensis: alterum verò del Campo» così come indicato da Antonio Mazza (*Historiarum epitome de rebus salernitanis*, t. V del *Historiae urbi et regionum Italiae rariores*, Neapoli 1681, p. 19, ristampa anastatica Forni, Bologna 1965). Sull'argomento si veda il recente ed esauriente studio di: P. NATELLA, *Da campo al Campo. Politica e amministrazione in Salerno medioevale e moderna*, (con annessa pianta ricostruttiva dei quartieri e dei seggi, disegnata da Raffaele D'Andria), in «Campo», III (1982), 9-10, gennaio-giugno, pp. 113-120.

(27) MASUCCIO, *Novella XIII*, p. 121.

(28) MASUCCIO, *Novella XII*, p. 109.

(29) MASUCCIO, *Novella XX*, p. 156. L'autore indicando «paese del Monte» intendeva riferirsi al vero nome del seggio, detto del Campo, o ove aveva la dimora.

(30) *Da campo al Campo...*, cit., p. 113 (pianta).

(31) Sulla *Giudeca* o anche *Iudicaria* si vedano: C. CARUCCI, *Gli ebrei in Salerno nei secoli XI e XII*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», I (1921), 1, pp. 74-79; A. MARONGIU, *Gli ebrei in Salerno nei documenti dei secoli X-XIII*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., XXIII (1937); M. BENINCASA, *Amalfitani ed Ebrei*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone e G. Vitolo, Laveglia editore, Salerno 1982, pp. 183-191. Si vedano anche le osservazioni relative al secolo XV, fatte da Alfonso Silvestri (*Il Commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952).

(32) I dati forniti dal Masuccio trovano riscontro nella documentazione offerta dagli studi di Alfonso Silvestri (*Il commercio...* cit.) e di Alfonso Leone *Salerno eragone: attività mercantili*, in AA. VV., *Profilo storico di una città meridionale: Salerno*, Laveglia ed., Salerno 1979, pp. 93-114). A tal proposito si ricorderà che in Salerno era attiva la vetreria dei fratelli bolognesi «de Baccis», che avevano fornaci anche a Napoli e a Nola, chiusa nel 1483, come *Atto per notar Nicolò Scarano di Napoli* (in *Processi della Pandetta Corrente*, fascio 1619, n. 10502-7, c 17 - ora in appendice al volume citato di Alfredo Silvestri).

(33) A. SINNO, *La fiera di Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», XVIII (1957), 1-4, pp. 1-60.

(34) In sostanza questa sembra essere la direzione sulla quale si svilupperà l'architettura rinascimentale nel meridione e in modo particolare a Napoli, analisi più volte proposta dal Pane (*L'architettura del Rinascimento...*, cit., p. 106) rilevando che in quest'anni si dà vita ad «una curiosa divisione di programma: la veste decorativa è affidata all'arte ispirata all'antico, mentre la tecnica muraria con tutto ciò che ha funzione strutturale, continua ad essere catalana».

(35) Cfr.: B. PERGAMO, *Note per servire alla storia del Convento di San Lorenzo di Salerno. I parte*, in «Rassegna Storica Salernitana», VII (1946), 1-4; G. CRISCI, A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra. Ricerche storiche*, Salerno 1962, p. 421.

(36) Cfr.: NICCOLO' DA SPINAZZOLA, *Cronaca della Provincia di Principato*, m.s. del XVII secolo, Archivio Provincia francescana, Convento S. Cuore, Salerno; L. WADDING, *Annales Minorum*, Querachi, 1931, p. 15 ed ora in G. CRISCI, A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra...*, cit., p. 433.

(37) Sulla costruzione si vedano le brevi note contenute in: E. DE FELICE, *Un moderno restauro e il museo provinciale di Salerno*, in «Apollo» III-IV, gennaio 1963-dicembre 1964.

(38) Cfr.: M. DE ANGELIS, *Il Duomo di Salerno nella sua storia, nelle sue vicende e nei suoi monumenti*, Di Giacomo edit., Salerno 1936, p. 7 e sg.

(39) In merito si veda il mio: *Un ignoto pittore salernitano della prima metà del Quattrocento (l'affresco del vicolo dei Sediari a Salerno)*, in «Apollo» (Bollettino dei Musei provinciali del salernitano), V, gennaio 1965/dicembre 1984, pp. 127-132)

(40) Sul centro si veda lo studio di ARTURO DIDIER (*Teggiano Rinascimentale. Ricerche storiche*, Cantelmi, Salerno 1967). Si veda anche: B. CAPPELLI, *Note su alcuni monumenti medioevali di Teggiano*, in «Rassegna Storica Salernitana», XIX (1958), 1-4, pp. 94-100, attento ad una ricostruzione dello sviluppo architettonico del centro.

(41) Cfr.: G. D'AGOSTINO, *Capitale, regione e regno tra Quattrocento e Cinquecento*, in «Storia della Campania» a cura di F. Barbagallo, v. I, Guida, Napoli 1978, pp. 187-204.

(42) Cfr.: P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico...*, cit., pp. 97 e sgg. e fig. 15.

(43) Idem, p. 159 in nota 12. La datazione proposta dal Natella, 1470-1490, penso che debba essere rivista, retrodatandola almeno agli anni '60 del secolo, alla luce di quegli eventi nuovi che evidenziano l'adozione di una cultura dal respiro rinascimentale: mi riferisco alle due costruzioni volute da Roberto; il Convento domenicano di Mercato San Severino (1466) e la costruzione del Palazzo a Napoli (1470) opera del Sanlucano.

(44) Cfr.: P. NATELLA, G. LIGUORI, *Salerno catalana e aragonese*, in *Masuccio Novelliere salernitano dell'età aragonese*, a cura di Pietro Borraro e Francesco D'Episcopo, «Atti del Convegno Nazionale di Studi su Masuccio Salernitano», Salerno 9-10 maggio 1976, v. I, Congedo, Galatina 1978, p. 234.

(45) Cfr.: R. PANE, *Architettura del Rinascimento...*, cit.

(46) In area salernitana molti sono gli esempi da poter citare: il portale della Casa dell'Arcidiacono Rossi a Teggiano, a Nocera Superiore, Eboli, Castiglione dei Genovesi, Cava dei Tirreni, di Maiori, di Anagni (Palazzo ex De Angelis) e il portale della chiesa della SS. Annunziata ad Acquamela nei pressi di Baronissi (SA), costruita nel 1442, passata nel 1444 ai Padri Domenicani. Di quest'ultimo si osserva l'elegante e raffinato intaglio nel riquadro dell'incorniciatura, a fogliame fitto e il gioco chiaroscurale prodotto dall'alternarsi delle scozie e degli sgusci sul tipo del portale del Palazzo Novelli a Carinola. Sull'argomento specifico si vedano: P. NATELLA, P. PEDUTO, *Inediti catalani in provincia di Salerno*, in «La Favilla», 1968, 5-6; P. PEDUTO, *Nascita di un mestiere*, Avagliano ed., Cava dei Tirreni, 1983. Sull'argomento in generale cfr.: R. FILANGIERI, *Architettura e scultura catalana in Campania nel XV secolo*, in «Boletín de la Societat Castellonense de cultura», t. XI, 1930; R. PANE, *Architettura del Rinascimento...*, cit.; L. SANTORO, *L'architettura catalana a Napoli*, in «L'Architetto», n. 12, 1966, pp. 17-21; A. VENDITTI, *Presenze ed influenze catalane nell'architettura napoletana del Regno d'Aragona (1442-1503)*, in «Napoli Nobilissima», v. XIII (1974), f. I, M. ROSSI, *Carinola, Pompei quattrocentesca*, S.E.N., Napoli 1979.

Nella stessa via Masuccio Salernitano, poco distante dal nostro portale, si possono vedere i resti della decorazione plastica di una costruzione ascrivibile all'ultimo quarto del secolo XV. Al primo livello si riscontra una mensola, poco aggettante, in duro piperno di Fiano di Nocera, con motivo semplice a scozia poggiante su un listello, avente la funzione di fascia marcapiano restando molto simile a quella che si riscontra nel palazzo di via Duomo (detto Jannone) al numero civico 26. Essa corre dalla cantonata destra sino all'altezza del vicolo della Piantanova, ove si interrompe per circa cinque metri per poi riprendere parte in traccia, perché in epoca diversa sono state aperte delle finestre e parte ancora oggi visibile. Su detta fascia un tempo si allineavano le finestre, racchiuse da cornici in piperno, riprendendo il motivo del citato portale: di queste restano solo due esempi sul lato destro, al primo piano. Il gioco dei rincassi ed il materiale usato le riportano, come tipologia, a quelle che si ritrovano nel cortile del citato palazzo «detto dei Sanseverino» a Mercato S. Severino.

(47) Cfr.: A. GAMBARDELLA, *Il centro antico di Salerno*, tipog. Licenziato, Napoli 1962, p. 44; P. NATELLA, G. LIGUORI, *Salerno catalana...*, cit., p. 233.

I BENI STABILI E LE RENDITE DEL MONASTERO CERTOSINO DI S. GIACOMO DI CAPRI NELLA VALLE DEL SARNO IN ETA' MODERNA

1.1 - La parte del territorio d'Angri più vicina alla via Adriana è legata al ricordo della certosa di Capri e al nome di Giacomo Arcuccio, un illustre personaggio napoletano vissuto nel Trecento ai tempi delle tristi vicende della regina Giovanna I di Napoli, del re Carlo di Durazzo e di papa Urbano VI, famoso per la lotta condotta contro l'antipapa Clemente VII. Non si può ricordare, in Angri, la Certosa senza imbattersi in questa cospicua figura e senza scorgere il legame che unì il suo sentimento religioso all'ascesa del Monastero certosino in Capri, nella quale ebbero la loro parte i redditi dei terreni posti in un'area della Terra d'Angri e in parte nel territorio della città di Lettere.

L'Arcuccio discendeva da una nobile famiglia della città di Capri, venuta in onore ai tempi del conte Ruggieri di Sicilia (1). Ebbe antenati illustri, fu milite, maestro razionale, tesoriere, ciambellano, segretario della Regina e del Consiglio Collaterale. Per i meriti che andò guadagnandosi presso la Sovrana, ottenne da costei sostanziose rendite pecuniarie (2) e benefici feudali non meno cospicui, grazie ai quali continuò a crescere in ricchezza e onori. Fra i tanti possessi conseguì anche il feudo della Cancelleria o di Cancelleria, sito nei pressi di Lettere, Angri e Scafati (3). Dalla prima moglie, Margherita di Sanseverino, d'una delle più illustri famiglie del Regno di Napoli, non ebbe figli. Divenuto vedovo, sposò Moretta di Valva, dell'omonimo castello presso Eboli e, agognando di lasciare un erede per tanti suoi beni, fece voto che, se il Cielo gli avesse concesso un maschio, l'avrebbe ringraziato fondando un monastero nell'isola di Capri.

La nuova sposa gli portò in dote mille scudi d'oro, cosa ancora più preziosa, gli diede un primo figlio, Joannuzzo, ed un secondo, di nome Francesco. E fu così che, essendo stato assecondato il suo voto, eseguì la promessa facendo elevare la certosa in Capri, che intitolò all'apostolo S. Giacomo per essere devoto dell'Ordine certosino.

La regina prestò il suo assenso all'esecuzione dell'opera promulgando un ampio privilegio sotto la data del 1° maggio 1371 e a questo fece seguire un secondo, diretto a tutti gli ufficiali del Regno per l'osservanza delle concessioni e dei privilegi accordati ai Certosini di Capri col precedente diploma (4).

Mentre i lavori procedevano, il Conte donò alla Certosa molti beni siti nella medesima isola (5) e successivamente le donò anche quelli pertinenti al feudo di Cancelleria.

1.2 - Nei transunti del *Regesto dell'Archivio della Certosa di Capri* (6) il detto feudo è indicato col genitivo del termine latino *Cancellaria* o *Cancelleria* (de pheudo Cancellariae e feudum Cancellariae) e nei diplomi riportati dal Tromby è detto *feudum de Cancelleria* (7). Per comodità di pronuncia lo diremo feudo della Cancelleria. La donazione avvenne dopo la costruzione della certosa di Capri, l'anno 1379, come si desume dai diplomi riportati dal Tromby sotto lo stesso anno (8) e da un transunto del *Regesto* (9).

Non in tutti i transunti è esplicitamente detto che parte del tenimento d'Angri era occupata dal detto feudo. S'impone perciò l'obbligo d'un minuto riferimento ai documenti

per definire che i suoi beni erano posti anche nel nostro territorio e in prevalenza nell'area denominata «Paludicella». Una sezione del *Regesto*, infatti, è intitolata *De feudo Cancellarie Griptomainardi Matine*. Consta di venti transunti, dieci dei quali contengono l'indicazione delle località o terre ove erano i beni del feudo e, di questi, sette recano l'esplícita denominazione della Terra d'Angri (10).

In uno degli istrumenti transunti nel *Regesto*, rogato il 4 settembre a richiesta del Priore del Monastero di S. Giacomo, è fatto intendere che le terre e i castelli formanti il detto feudo appartenevano all'Ufficio della Cancelleria del Regno, ed è specificato che l'informazione era desunta da un istrumento in pergamena del 26 dicembre 1291. In quest'anno, infatti, Carlo II d'Angiò, volendo procedere alla ricognizione dei beni della Cancelleria e alla loro reintegrazione al demanio regio, si recò personalmente presso Nocera, Lettere, Gragnano, Castellammare di Stabia e Scafati per riconoscere e rivendicare il possesso dei beni, di cui si stavano perdendo le tracce (11). Dalla medesima fonte si deduce che il feudo era detto così dal nome della Cancelleria del Regno, uno dei massimi organi amministrativi della monarchia angioina, presso la quale si conservavano anche gli atti riguardanti la concessione, la revoca, la devoluzione, la donazione e ogni altro provvedimento della Corte concernente la sorte dei detti beni.

Esso constava di terre fertili, ville o «curtes» o masserie separate fra loro, comprese nel distretto di diversi altri feudi confinanti e non confinanti fra loro, dislocate per la maggior parte presso Salerno e gli agri nocerino e stabiano. Non era costituito da terre contigue, formanti una sola entità territoriale («uno teniente»), come erano i vicini feudi di S. Valentino, S. Marzano, S. Pietro, Scafati e Angri stessa. Si presentava invece frammentato ed i singoli membri erano elementi del tutto (12). Nell'insieme costituiva una specie di corona discontinua, confinante con le terre feudali sopra nominate e con altre ancora, ora sfiorandole, ora incuneandosi in esse.

Un «locus» dell'agro nocerino già nel X secolo era denominato *Cancellara* ed i suoi terreni erano stati concessi dal Fisco alla Chiesa di Salerno, e questa, a sua volta, li aveva concessi a liberi coloni, affinché li rimettessero a coltura con l'impianto di querceti e arbusteti lungo la fascia pedemontana posta fra Nocera e Castellammare di Stabia (13). In epoca successiva quei terreni dovettero essere incorporati dal Fisco e assegnati al regio demanio, altrimenti la Corte non avrebbe potuto disporne a suo piacimento. Furono perciò concessi ad altri personaggi, non più per la messa a coltura, ma per il godimento dell'usufrutto, fermo restando il diritto della Corona di poterne disporre altrimenti, se se ne fosse presentata l'opportunità. Al tempo di Federico II, infatti, si trovavano concessi al signore Benedetto d'Isernia (14). Parte di essi passò successivamente nelle mani della famiglia Filangieri, fedele alla monarchia sveva. Col volgere degli anni, e precisamente ai tempi di Carlo II d'Angiò, i terreni furono distaccati dalla baronia di Nocera e concessi ai coniugi Bursone, mentre quelli della Cancelleria formarono un feudo indipendente, che fu concesso in suffeudo, dallo stesso Bursone, a cavalieri e militi a lui fedeli (15). Successivamente, passando di mano in mano, pervennero in godimento di Carlo e Ludovico Artus (a. 1358 e seguenti). Ludovico, a sua volta, vendé tutti i beni feudali a Giacomo Arcuccio per 270 once (16).

Questi, infine, vi aggiunse, per compra fattane da Nicola di Grottaminarda, altri beni feudali posti nelle pertinenze di Lettere, Gragnano, Valle e Scafati, liberi ed esenti da ogni peso feudale. Ed il tutto donò al Monastero di S. Giacomo di Capri (17).

Nel corso dei secoli XV-XVII questo comprò un certo numero di terreni nelle zone denominate Pizzauto, Paludicella e Monte estendendo così la quantità dei beni ricevuti in dono dall'Arcuccio (18).

Nel suo assetto definitivo il feudo era distinto in due parti: quella detta di Cancellaria e l'altra denominata di Nicolò di Grottaminarda. La distinzione risulta documentata per la prima volta sotto l'anno 1469, come si desume dal transunto n. 40, ove si legge la seguente specificazione:

«... quedam bona in duplici feudo sunt, unam quod dicitur feudum Cancellariae, alterum feudum Nicolai de Gripta Maynardi, quae feuda sunt in territorio Civitatis Nuceriae, Castrimaris, Litterae, terrarum Graniani, Schifati, Angriae, Casalis vallis, et ipsarum Civitatum et terrarum pertinentiis».

La seconda parte, evidentemente, era sita fra Castellammare, Scafati e Valle, l'odierna Pompei.

Circa l'estensione del feudo posto nel nostro territorio, si può asserire che i suoi beni erano compresi in un ambito che, iniziando dalla Paludicella (ora nel Comune di S. Antonio Abate) e girando per il Monte, continuava verso Castellammare di Stabia e terminava alle terre della Marna, in tenimento della città di Lettere, includendole come proprie (19). Nella zona settentrionale confinavano con i terreni seminatori e arbustati di Angri e Scafati.

In questo distretto erano, dunque, compresi terreni già messi a coltura e concessi a colonia col peso del censo a terraggio, e terreni incolti e paludosi. E' chiaro che non tutti appartenevano al Monastero: parte di quelli erano di particolari possessori, liberi e franchi, ed il Monastero, come si è già visto, ne acquistò alcuni nelle zone citate; i terreni della Marna, invece, erano dell'Università della Città di Lettere.

I «proventus terragiorum et solidorum pedis Litterae et Graniani» (20); i «jura reddituum et castanearum» (21); i «bona consistentia in vaxallis, molendinis, domibus, terris cultis» (22); la «decima de fructibus terrae ubi dicitur la paludicella» (23) sono gl'indizi rivelatori del fiorente stato dell'agricoltura nei secoli XIV e XV, così come le terre incolte (24) e i terreni paludosi della Marna gettano luce sul disastro ecologico che turbava ancora la vita della campagna in quei secoli. I castagneti e i querceti di parecchi secoli prima erano andati scomparendo; una certa presenza era testimoniata nella parte alta della montagna di Nocera, Pagani ed Angri, ma nella fascia pedemontana avevano il sopravvento le colture più redditizie.

Grazie alle fatiche della classe rurale, la nostra zona, insieme con le altre convicine della valle del Sarno, aveva assunto l'aspetto dell'eden per la bellezza e l'abbondanza delle colture, la bontà del reddito e la continuità periodica dei raccolti. Questi segnali positivi rendevano quei terreni i più desiderati da chi avesse avuto intenzione d'investirvi il proprio capitale. Avutane l'opportunità, l'Arcuccio non se li lasciò sfuggire e per 270 ducati (25) divenne signore d'un patrimonio feudale, che gli avrebbe assicurato prestigio ed entrate sicure. I terreni si trovavano a breve distanza dai porti di Castellammare di

Stabia e Salerno, vicini alle fiere annuali di S. Antonio Abate, S. Maria di Materdomini e Sarno. Facile sarebbe stato rispondere alle richieste del mercato e profittare dei vantaggi della commercializzazione della abbondanti derrate. E fu l'abbondanza di queste ultime a suggerire l'idea della costruzione della grancia vicino Angri, ove sarebbe stato possibile raccogliere i prodotti, conservarli e selezionarli in attesa delle favorevoli occasioni.

1.3 - Nei secoli XIV, XV e XVI l'Italia del Sud non conobbe i benefici della valorizzazione del suolo, perché questo fu considerato come fonte non solo di prodotti alimentari, ma anche come fornitore di materie prime per la manifattura e i commerci. Per questo esso non ricevette alcun impulso da parte del potere politico (26), onde i «campi aperti» rimasero interessati alla cerealicoltura e maggiormente al pascolo. Senonché le terre del cratere vesuviano sfuggirono, nei cennati secoli, alla generale situazione creata dall'indirizzamento economico e costituirono un'eccezione rara e straordinaria, favorita dal sinergismo di diversi fattori favorevoli (clima, esposizione, possibilità irrigative, qualità del terreno, vicinanza alle vie di traffico), che conferirono all'intero comprensorio l'aspetto d'un enorme giardino, non ripetibile nel Cilento e nell'interno dei due Principati.

Lo stato delle terre poste fra Lettere, Angri, S. Marzano, Valentino, Sarno e Nocera, era straordinariamente felice. Il solo neo era rappresentato dall'impaludamento dell'area posta a valle di Lettere, ai confini con le terre di Scafati, Angri e Gragnano (27), ma questa zona non rappresentava tutta la parte settentrionale dell'agro nocerino né costituiva l'intero feudo dell'Arcuccio.

I terreni della Paludicella, infatti, non erano stati aggrediti dalle acque paludose, il che giustifica la felice scelta fatta dall'Arcuccio nell'edificazione della grancia a pochi passi da essi. Il documento che ne dà notizia risale al 1428 e fa sapere che i terreni erano già sottoposti a censi e decima (28). Questa parte di territorio angrese rappresentava quello che in termini agronomici andava sotto il nome di «campi chiusi», destinati a vigneti e frutteti. Grazie alla loro presenza, il paesaggio agrario acquistava nuova e piacevole fisionomia, espressa fisicamente dalla presenza di fondi addetti alla cerealicoltura, alla viticoltura e alla coltivazione degli ortaggi.

Sulla parte allagata (i terreni della Marna) i Monaci certosini furono costretti a prendere opportune misure, visto che i terreni della Paludicella cominciavano a soggiacere anch'essi alla palude; ma vollero che la bonificazione cadesse a carico delle Università delle Terre confinanti ed in tal senso ottennero speciali ordini dal sovrano del tempo (29).

Concorse inoltre al miglioramento dell'economia agricola in generale l'introduzione della rotazione triennale delle colture, che consentì un aumento di circa il 20 per cento del raccolto sul terreno produttivo e un aumento di produzione di circa il 50 per cento, col vantaggio di poter distribuire il lavoro in un periodo di tempo meno ristretto e di permettere una più accurata coltivazione. Il raccolto supplementare d'avena favoriva lo sviluppo dell'allevamento degli animali da tiro e trasporto che, sostituendosi ai buoi, garantivano una maggiore celerità del lavoro agricolo e nel trasferimento dei prodotti dalla zona di produzione al punto di maggiore vendita.

E' da ipotizzare, pertanto, che già nel XV secolo si fosse reso molto chiaro ed evi-

dente il rapporto fra la grancia e le campagne circostanti. L'abbondanza del raccolto e la varietà dei prodotti fecero di essa il punto di riferimento nella presa delle determinazioni più importanti da parte dei Monaci e, dopo di questi, da parte dei contadini e piccoli agricoltori. Su ciò che facevano i Monaci, infatti, si orientavano i contadini, sia in ordine ai lavori campestri, sia in rapporto alle colture da preferire e agli obblighi imprevisi (30).

La presenza di acque nel sottosuolo o a portata di mano dal vicino corso della Marna consentiva una produzione di ortaggi vari e numerosi, richiesti dal consumo delle famiglie dei coloni, di quelle dei paesi vicini e dal bisogno della Capitale. Per questo, fra prodotti dovuti a titolo di terraggio e prodotti dovuti sotto il nome di decima, nella grancia affluivano quantità considerevoli di prodotti, che erano necessariamente destinati al mercato. Trattavasi di grano, granturco, cereali inferiori, quali orzo, spelta, germano, miglio, di fave, ceci, cicerchie, lupini, panico da sementa, verdure varie, cucurbitacee, brassiche, melloni, oltre alle castagne, le ghiande, le noci, le mele, le prugne, le «pometelle», le «perquoque», le sorbe, le pere, i fichi e le «cerase»; ed in particolare le profumate lattughe, le radici, i porri, gli aglio, le cipolle, le fave, i fagioli, le «rigongole verdi», i broccoli e le teste di rape, ed infine il vino latino, greco e mangiaguerra (31).

2.1 - I transunti del citato *Regesto* della Certosa non consentono di ricostruire una mappa completa dei beni stabili e mobili posseduti dal Monastero nella nostra zona. In essi, infatti, i beni patrimoniali sono indicati con termini generici, tipici degli atti notarili e dei diplomi d'investitura feudale, quali ad esempio, «bona stabilia et mobilia», «bonis feudalibus», «vaxallis, molendinis, domibus, terris cultis et incultis», ecc.

In un istrumento dell'anno 1469 (doc. n. 40 del *Regesto*) si fa cenno all'inventario che il Monastero voleva far eseguire in quell'anno, ma il documento, posto che l'inventario fosse stato compilato, non ci è pervenuto. Nello stesso istrumento è detto solo che i due feudi (Cancellaria e Matina) erano nel tenimento delle città di Nocera, Castellammare di Stabia, Lettere, delle Terre di Gragnano, Scafati, Angri, casale di Valle e delle stesse città e terre, e loro pertinenze.

Alcuni acquisti, già ricordati, sono documentati nel citato manoscritto della Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli. Trattasi di beni burgensatici, non feudali.

Notizie particolareggiate si trovano nei catasti onciari delle Terre di Scafati ed Angri e della città di Lettere (32).

Dal catasto di Scafati si sa che la Certosa possedeva due feudi con una propria denominazione, già incontrati nel transunto n. 40 del *Regesto*, consistenti in vassalli, mulini, case, terre coltivate e incolte, prati, rendite, acque e loro corsi, possessioni e ragioni per un'estensione di otto miglia. Parte dei terreni era coltivata dal personale della medesima Certosa o grancia ed era posta nelle pertinenze di Lettere, dove erano anche un territorio di circa 45 moggi, in località Paludicella, uno di 100 moggi, denominato Fondo, ed un altro di 18 moggi, chiamato Monte (33).

Presso la città di Castellammare di Stabia possedeva tre mulini annessi al feudo della Cancellaria, i quali davano 540 ducati annui di rendita. Inoltre la Certosa possedeva alcuni censi sopra diverse case, sempre annessi al detto feudo, con una rendita di 30 ducati

annui (34). Inoltre, dai fondi di particolari possessori e luoghi pii, siti nelle pertinenze del feudo, riceveva la decima feudale in denari o in prodotti naturali, la quale, dedotte le spese, fruttava circa 150 ducati annui di rendita. Ancora, nelle pertinenze della Terra di Scafati, il Monastero riceveva la rendita dei frutti superiori e inferiori sopra un fondo di 64 moggi, sito nel luogo denominato *Giardino del Conte*, confinante coi beni del Monastero delle RR. Monache della Città di Lettere, con la via regia ed altri territori. La rendita ascendeva a sette carlini d'argento per moggio, pari a 45 ducati annui (35). In più, sempre nelle pertinenze di Scafati, possedeva 110 moggi di territorio siti nel luogo detto *Paduli*, che davano una rendita annua di 6 carlini per moggio o 66 ducati annui.

Da un fondo di 78 moggi, degli eredi del defunto Nicola Mariconda, sito nella Terra di Scafati, nel luogo denominato *Rocchetta*, ricavava la rendita annua di 25 grani per moggio, pari a 20 ducati. Infine possedeva il diritto di decima, transatta in denari, sopra alcuni terreni posti nel luogo detto *Paduli*, pari a ducati 6 e tre carlini annui (36).

Il catasto onciario dell'Università di Angri reca notizia del possesso della grancia denominata Pizzoaguto, di 80 moggi di terreno, posta nel luogo detto S. Giacomo e confinante con i beni di un privato possessore, della Collegiata di S. Giovanni d'Angri, con la via regia e altri beni. Da essi ricavava una rendita di 400 augustali, pari a 1333 ducati annui. Appartenevano alla grancia sei bovi aratori, una giumenta, una somara e 1355 pecore, che rendevano una rendita di 42/43 ducati annui (37). Ancora in Angri, il Monastero possedeva un moggio e mezzo di terreno sito nel luogo detto *Casa de Conciliis*, produttivo di annua rendita di circa 5 augustali. Possedeva anche una casa terranea nel luogo detto «le case del Capitolo», affittata per 24 ducati annui. Dedotto il quarto per le riparazioni, il rimanente andava al Monastero, libero e franco. Possedeva ancora due altre case, nella «via di mezzo», una delle quali era affittata per tre augustali e l'altra per lo stesso canone (38).

Dal catasto onciario della città di Lettere si ricava che il Monastero possedeva undici moggi di terreno nel luogo denominato Paludicella, i quali rendevano 77 ducati annui (39). In più possedeva un altro moggio di terreno posto nell'istesso luogo, produttivo d'una rendita netta di sette ducati per anno. Possedeva inoltre:

- trenta moggi di terreno campese, dai quali ritraeva una rendita netta di 210 ducati annui;
- novantacinque moggi di terreno, siti nel luogo detto *lo Feudo*, che davano una rendita di 300 ducati annui;
- quattordici moggi di terreno vitato con una selva contigua di venticinque «migliara», posti nel luogo detto *Monte*, da cui traeva 80 ducati annui di rendita;
- una selva di tre «migliara» e mezzo, posta nel luogo denominato Stagliella, con una rendita di 14 carlini annui.

In più esigeva la decima sopra i terreni posti nel distretto della città di Lettere, e segnatamente su quelli delle contrade Pagliarone, Sant'Antuono, Carrarella, Pontone, Nocciarelle, Fondi, Fosso del Mulino, Sguazzatorio, Paludicella e Fusara per un complesso di 300 moggi di particolari, con una rendita di 1298 ducati annui.

Infine esercitava il *jus decimandi* sopra il territorio demaniale della Margina, transat-

to «ad ditta Università di Lettere, per lo quale si *corrispondevano* annui ducati 117 e 1/2, unito col casale di Casola» (M.F., cit.).

Mancano notizie nel catasto onciario della Terra di Gragnano, non avendo il Monastero «rivelato» i suoi beni posti nel distretto di quella Terra.

La lettura analitica dei dati catastali dell'Università di Lettere consente d'individuare i moggi di terreno soggetti a decima in favore della Certosa. Tutt'insieme raggiungevano un totale di moggi 308 e 1/2. Erano molto parcellizzati e ciò dice che il nuovo peso era andato a cadere soprattutto sul piccolo possesso.

I terreni soggetti al peso del terratico e della decima erano anch'essi di modestissima dimensione e raggiungevano un complesso di moggi 19 e 2/3, mentre i terreni soggetti al peso dal terratico o canone in favore dell'Università di Lettere (siti nella zona della Marna e successivamente gravati dal peso della decima a beneficio del Monastero) erano anch'essi molto parcellizzati e ascendevano a moggi 233 e 1/3.

2.2 - Delle grance possedute dal Monastero di S. Giacomo quella di Pizzauto d'Angri era la prima per importanza economica e rendeva più delle altre. Questa fa capire le ragioni di carattere economico che spinsero l'Arcuccio a farla elevare nel nostro territorio.

Ce ne dà notizia il *Piano generale dei fondi della Real Certosa di S. Giacomo di Capri con le rendite e pesi* (40), compilato l'anno 1768. Da esso si apprende la costante ascesa delle rendite annuali e che la grancia di Pizzauto non era la sola ad essere posseduta dal Monastero:

«... quella real Certosa possiede finalmente in provincia di Salerno un'altra grancia chiamata Pizzauto, in dove si fa massaria di campo e tiene un feudo chiamato della Cancelleria in pertinenze di Scafati, dove esige le decime dei frutti superiori ed inferiori nascentino in detto territorio».

Non occorrono molte parole per rilevare la riduttività della notizia, che fa riferimento ai terreni compresi del territorio di Scafati ed omette tutti gli altri che abbiamo conosciuti dai catasti onciari. Tanto meno essa è chiara ai fini della distinzione da farsi in materia di decime. Quanto a queste, messi insieme i documenti del *Regesto*, il *Manoscritto Fattorosi* (41) e i dati catastali, si conclude che due erano i tipi di decima percepita dal Monastero: quella strettamente prediale o feudale od anche contrattuale, detta anche canone o terraggio annuo, dovuta per ragioni di enfiteusi o colonia, e come tale legittima, e quella dovuta in seguito all'arbitraria imposizione fatta cadere su alcuni fondi di privati cittadini e su quelli demaniali della città di Lettere, posti nel tenimento della Marna e della Paludicella.

Nel *Piano* si trova la distinzione fra entrate e spese, e i dati consentono di ribadire il concetto intorno alla funzione dell'edificio, definito dall'Autore «masseria di campo».

Qui era custodito, tra l'altro, un certo numero di buoi aratori. A questo proposito, bisogna dire che, conforme a ciò che facevano i massari di bovi, anche i Certosini adoperavano questi quadrupedi per il lavoro di aratura stagionale dei terreni, i propri e quelli altrui, affittandoli dietro compenso in occasione della semina dei cereali a coloro che ne facevano richiesta. Anche dai buoi il Monastero traeva parte delle sue entrate annuali.

Nella parte introduttiva del *Piano* si legge:

«Grancia di Pizzauto e feudo di Cancelleria. Nel suddetto feudo vi sono i suddetti animali: Mule: n. 2 — Bovi: n. 7 — Giumente: n. 1 — Polledre: n. 2 — Somarre: n. 2 — Negri (maiali): n. 8 grandi e piccoli».

Segue poi la descrizione analitica dei prodotti e del corrispettivo ricavato annuale.

«Da diversi censi/affittati ed annue entrate	duc.	552.20.3/4
Dal fruttato della masseria e decima del grano.		
Tomola 263 a 1.65 e mezzo	duc.	435.91.00
Germano. Tomola 6 a 1.13 e 1/2	duc.	74.06.00
Fave. Tomola 36 a gr. 1.10	duc.	39.60.00
Orzo. Tomola 52 a gr. 90 e 1/2	duc.	47.06.00
Granodinio. Tomola 899 a gr. 6 e 3/4	duc.	869.78.00
Avena. Tomola 27 a gr. 30	duc.	8.10.00
Dalla vendita di q. 18.21 e 1/2 di canape a duc. 35	duc.	225.15.3/4
Dalla vendita delle foglie	duc.	42.36.00
Dalla vendita dei marrucoli	duc.	11.88.00
Lupini. Tomola 19.1/2 a gr. 60	duc.	11.70.00
Dalla vendita dei pasconi	duc.	52.02.5/12
Dalla vendita dei bovi vecchi	duc.	42.39.00
	duc.	2412.43.5/12
Dalla vendita di panico	duc.	4.00.00
Dalla vendita del vino. Botti 164 a duc. 8.25	duc.	1353.00.00
Dalla vendita dell'astoni	duc.	30.00.00
Dalla vendita della legna	duc.	171.63.1/2
Dalla vendita dei frutti del monte	duc.	9.50.00
Dalla vendita delle foglie di gelso	duc.	2.73.2/12
Dalla vendita dell'orto dei melloni	duc.	22.47.00
Dall'affitto dell'orto del Fondo	duc.	38.70.00
	duc.	9865.80.00
ESITO		
Alla R. Camera per Adhoa (42)	duc.	9.00.00
Per bonatendenza (43)	duc.	1.50.00
Mantenimento della Chiesa	duc.	42.05.00
Per elemosine	duc.	10.01.00
Per cenzi	duc.	12.46.2/3
Accomodi diversi	duc.	43.84.1/2
Spese per l'orto	duc.	7.76.00
Spese per liti	duc.	10.10.00
Spesa annuale per la masseria di campo	duc.	759.36.3/4
All'infrascritti salariati in denaro:		
2 guardiani	duc.	36
cuoco	duc.	18
cavalcanti	duc.	18
custode	duc.	18
barbiere	duc.	6
lavandaro	duc.	6
giardiniere	duc.	18
Commissario	duc.	15
Ferracavalli	duc.	4
In tutto per li detti	duc.	138.00.00
Mantenimento del R. Procuratore e grangiere,		
Foresteria, Provisionati, elemosine	duc.	1338.53.00
Spese per l'arbusto e cantina	duc.	403.37.1/2
	duc.	1741.90.1/2

Emerge con chiarezza l'enorme divario fra l'entrate e le uscite. Non occorrono molte parole per sottolineare come il prelievo del surplus dal lavoro contadino, mentre incideva fortemente sul bilancio delle famiglie rurali, favoriva la crescita delle rendite del Monastero. Per non dire della decima, transatta con l'Università di lettere per i terreni della Marna.

Interessanti sono i dati riguardanti i raccolti annuali d'un decennio (1768-1777), pervenuti alla grancia dai fondi di diretta gestione e dalle decime dei fondi dati a colonia. La più alta entrata in ducati era assicurata dal vino (da duc. 180 per 30 botti a duc. 384 per 32 botti), seguita, con sensibile differenza, da quella del grano, del granturco, delle vittuaglie, della canapa, del formaggio e persino della neve. Elevati appaiono gli avanzi annuali registrati nella cassa della Certosa, oscillanti fra duc. 1220.70 e duc. 2256.70, oltre l'entrate assicurate dalla vendita dei raccolti annuali. Somme più basse risultano nella Cassa per un triennio, rispettivamente di duc. 463.70, 673.93 e 990.51, che erano pur sempre elevate rispetto all'entrate d'una media e piccola azienda rurale della zona.

2.3 - Non contenti di quanto possedevano in proprio, i Monaci non esitarono ad avanzare il diritto alla decima sui prodotti dei terreni allodiali (44) e della Marna (45). Il territorio così denominato era demaniale dell'Università della città di Lettere e, come tale, libero e franco da pesi di natura feudale. La richiesta o meglio pretesa dei Monaci era troppo ardita e strana per essere accolta pacificamente, onde il loro disegno fu a lungo osteggiato, così come contrastato fu l'altro di pretendere il terraggio dai terreni allodiali dei privati possessori. Tuttavia essi si mostrarono tenaci nel perseguirli, avvalendosi dell'appoggio di cospicui personaggi del tempo, non esclusi gli stessi sovrani angioini e aragonesi, il vescovo Nicola di Castellammare di Stabia e un magistrato del Sacro Regio Consiglio.

Quanto alla decima, il Monastero iniziò la lite non attaccandosi al motivo della negata corresponsione, sì bene al pretesto della usurpazione dei terreni della Cancelleria da parte di diversi particolari. La denuncia fu proposta più volte in tribunale, anche al tempo dei sovrani angioini, ma quella che costituì il punto di partenza d'una lunga controversia mise capo al tempo di re Ferdinando I d'Aragona. Il quale, invece di rimettere l'esposto al competente tribunale napoletano, lo passò, conforme la richiesta dei Monaci, al Vescovo di Castellammare di Stabia con l'incarico della mediazione e della compilazione d'un inventario dei beni monasteriali del feudo.

Della controversia si trovano tracce in pochi transunti del *Regesto* e nel *Manoscritto Fattorosi* (46). Il documento n. 40 del *Regesto* lascia chiaramente capire che l'usurpazione consistette nella mancata corresponsione dell'annuo terraggio (47).

Il *Manoscritto*, attraverso una diffusa narrazione della vicenda, fa capire che si trattò d'una insolita pretesa più che di una tutela d'un vecchio diritto; mette in risalto la protezione goduta dai Monaci, la resistenza dei legittimi proprietari dei terreni controvertiti, la viltà di taluni altri e il duplice intervento del tribunale napoletano, scomodato quando si trattò di ottenere l'esecutorietà della sentenza pronunciata dal Vescovo. In breve, il Monastero, partito dalla denuncia d'usurpazione dei beni, finì col rinunciare alla loro riven-

dicazione accontentandosi della decima soltanto, ordinata «loco reintegrationis».

Le lettere esecutoriali, delle quali è cenno nel transunto n. 48 del *Regesto*, dicono qualcosa di più: specificano che i particolari responsabili dell'usurpazione non furono soltanto gli «homines», ma anche le università di Lettere, Gragnano e del casale di Valle. Nulla dicono, gli altri transunti, del comportamento di queste Università; né gli altri, ove si fa cenno del litigio, lasciano intendere se vi fu resistenza alla prima sentenza o no.

I transunti del *Regesto* nn. 47 e 612 dicono che i Monaci, per ottenere giustizia, si rivolsero anche al re Alfonso d'Aragona (a. 1423); ma il Ruocco (48) ha osservato in proposito che questo sovrano non avrebbe potuto accordare il provvedimento di reintegrazione dei beni sottratti, in quanto alla data indicata nei documenti non era ancora sovrano del Regno di Sicilia. Il che getta un'ombra di dubbio sulla autenticità di taluni documenti o sulle asserzioni in essi contenute.

Iniziato intorno all'anno 1483, secondo il *Manoscritto Fattorosi*, o intorno al 1469, come lascia arguire il transunto n. 40 del *Regesto*, il litigio si concluse, sotto il profilo giuridico, l'anno 1550 (49), dopo 67 od 81 anni; ma in realtà esso si trascinò per alcuni decenni ancora per la speciale tattica adoperata dal Monastero e per la resistenza dei legittimo proprietari colpiti dalla sentenza.

Sul piano formale, le cose andarono inizialmente così: il Vescovo di Castellammare di Stabia, senza esaminare le scritture (e come avrebbe potuto farlo, giacché si trattava d'una mediazione?) dei proprietari recalcitranti e senza richiedere al Monastero il documento radicale attinente al loro diritto, interrogò appena tre o quattro testimoni e risolse la controversia ordinando la restituzione dei beni sottratti e disponendo la corresponsione della decima o terraggio per l'avvenire soltanto (50). Una sentenza davvero strana, dacché non v'è stato, nemmeno in passato, processo civile, che su tal materia non abbia ammesso l'obbligo, per i conventi, di corrispondere gli arretrati dovuti!

Ottenuta la sentenza, i Monaci non ne chiesero l'immediata esecutorietà. Lasciarono correre ben sessant'anni, forse per timore d'inasprire gli animi dei contadini colpiti, o forse sperando nell'azione del tempo, che attenua le resistenze per stanchezza o portando via con sé gli avversari. Così commenta l'Autore del *Manoscritto*.

I transunti del *Regesto* non contengono la sentenza pronunciata dal Vescovo né la parte più significativa. Riesce per ciò conveniente ed opportuno ricorrere alle notizie del *Manoscritto*. Qui colpisce soprattutto un'osservazione dell'Autore, secondo la quale i Monaci, chiedendo al tribunale l'applicazione della sentenza, avrebbero dovuto esibire il privilegio di re roberto (51) per provare la fondatezza del loro diritto. Venuto il tempo che a loro parve giusto e opportuno, il Monastero si rivolse al tribunale confidando nell'autorità del nuovo commissario della causa, parente del Priore della Certosa di S. Martino di Napoli. Gli avversari intuirono l'inganno e ricusarono il Commissario; ma la causa rimase ugualmente affidata a lui, così che fu pronunciata sentenza favorevole al Monastero e a coloro che, astenutisi dall'atto di ricusazione, non s'erano presentati in tribunale per essere sentiti come parte contraria.

Le proteste dei condannati non si fecero attendere. Il S.R. Consiglio ritornò sulle proprie decisioni e pronunziò una seconda sentenza, secondo la quale i ricorrenti avreb-

bero potuto trattenere i terreni controvertiti e in compenso avrebbero dovuto corrispondere al Monastero la decima annuale dei frutti.

Della vicenda si possono leggere laconici accenni in tre soli transunti: il primo, senza data, reca notizia della decretata immissione in possesso del monastero (sentenza del 1525); il secondo richiama la decisione del 1550, con la quale fu condannata l'Università di Lettere; il terzo reca notizia del rifiuto di alcuni proprietari e della conferma del decreto da parte del commissario della causa Lopez (52).

Più che di vero e proprio diritto del Monastero, si trattava di strapotere esercitato dallo stesso che, in epoca successiva, gli organi della giustizia napoletana adeguatamente giudicarono: in una bozza di consulta della Real Camera di S. Chiara, data al re nel XVIII secolo in occasione di analoga controversia, si legge che «... li RR.PP. erano molto ricchi, consistendo le loro entrate in censi ed affitti, e perciò volevano essi da' loro censuari, gente povera e semplice, esigere ciò non se li doveva» (53).

Per piegare i proprietari recalcitranti il Monastero ricorse sinanco alla S. Sede. Mentre fingeva di starsene buono sulla decisione del vescovo di Castellammare e si asteneva dall'adire il tribunale napoletano, imboccò la strada della ritorsione spirituale, lastricata di monitori e scomuniche: l'anno 1505 il delegato della S. Sede, Raffaele Cuccinis, intervenne contro i presunti usurpatori con un primo monitorio senza ottenere alcun risultato. Dopo 42 anni Benedetto d'Arienzo ne spedì un secondo ugualmente privo di effetti; e frattanto gli oppositori difendevano la propria posizione di «denegantes decimam», sicuri di non aver usurpato alcunché (54). Intervenero infine le scomuniche degli anni 1588, 1595 e 1623 (55).

Dai citati documenti si comprende che il litigio riguardò il territorio di Lettere ed i terreni di particolari possessori compresi entro il perimetro della Marna; ma il transunto n. 38 del *Regesto* riferisce il caso dei fratelli Vaccaro di Angri, proprietari di terreni siti nella Paludicella, mandati assolti dalla corte locale di Angri dall'obbligo di corrispondere al Monastero «redditum sive censum de decem partibus unam». Il Monastero appellò, ma oltre i termini previsti, onde il ricorso fu rigettato; e tuttavia la spuntò ugualmente grazie all'appoggio del Sovrano: «per dictam Majestatem ipsi Monasterio conceditur beneficium restitutionis in integrum. 1428, 9 Novembris».

Non si è capito se la vicenda fu limitata a questo solo caso o riguardò anche altri. Nel silenzio delle carte, si potrebbe presumibilmente opinare che l'intervento del Sovrano valse ad ammorbidire o dissuadere l'opposizione degli altri proprietari. Solo così si potrebbe spiegare la delimitazione della vicenda alla sola area di Lettere.

Gli è che gli eventi narrati erano il segnale del generale turbamento del rapporto socio-economico nelle campagne, espresso dalla duplice offensiva scagliata contro la classe rurale più debole, consistente nell'imposizione della decima là dove non era dovuta e nel rincaro dei contratti agrari di censuazione, e dalla risposta data dal ceto attaccato mediante un'accanita resistenza o mercé l'occupazione dei terreni tenuti a colonia (56). Il movimento investì anche la nostra zona. Alcuni contadini di Angri, conduttori di terreni arbastati e seminatori della Mensa arcivescovile di Salerno, manifestarono la propria reazione usurpando terreni, case, decime e quant'altro apparteneva al luogo pio. Per riportare l'or-

dine nelle campagne la Mensa chiese ed ottenne l'intervento della S. Sede e la pronuncia della scomunica, lanciata il 31 ottobre 1579 contro i «figli dell'iniquità, responsabili di avere occultato, trattenuto e occupato temerariamente e maliziosamente i beni della Mensa salernitana» (57).

Il fenomeno rientrò in poco tempo. Ritornò la pace nelle campagne — e forse sarebbe più giusto parlare di paura —, ma sull'apparente pacificazione continuò a strisciare il malcontento degli oppressi, che, fatto il saggio della propria forza, soggiacquero inermi alla volontà del potere intermedio ecclesiastico e baronale.

VITTORIO CIMMELLI

NOTE

(1) Pochissimi cenni biografici sull'Arcuccio si rinvengono negli storici dell'isola di Capri: Pansa, Camera e Canale. Una monografia più ricca di dati è quella di C. TUTINI, autore dell'opera *Varietà della fortuna*, Napoli 1643, pp. 16-17, appoggiata a riferimenti d'archivio e ad altre fonti. Altre notizie, ugualmente documentate, si possono leggere in G. RUOCCO, *Capri nella sua storia e nei suoi documenti angioini*, Napoli 1953.

(2) Vedi *Regesto dell'Archivio della Certosa di Capri*, in *Quaderni della Rassegna Storica Salernitana*, 1934, docc. nn. 6 e 51. Trattasi di numerosi transunti ricavati dal disperso *Regesto* della Certosa di Capri, fra i quali sono riportati, sotto apposita rubrica, quelli attinenti ai beni del feudo di Cancellara, ai terreni della Paludicella e della Marna ai piedi di Lettere. D'ora in poi i docc. saranno citati con la sigla *R.A.C.C.*, seguita dal numero del transunto.

(3) Vedi M. DE SANTI, *Memorie di famiglie nocerine*, Napoli 1884, vol. II, pp. 141-142.

(4) Si può leggere il Privilegio del 1371 in F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis 1721, vol. VII, col. 258 ss.

(5) Secondo il Pansa, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, Napoli 1724, vol. I, p. 174, la dotazione ascendeva a 800 ducati. Non è chiaro se il valore di essa fosse dato dai soli beni dell'isola o anche da quegli altri posti nell'agro nocerino.

(6) Gli stessi transunti, ed altri ancora, sono contenuti nel manoscritto *Sorrento e Capri*, n. XXVII, B. 9, ff. 54-96, conservato presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. D'ora in avanti sarà citato con la sigla *B.S.N.S.P.*, *Ms* cit., seguito dal numero del documento.

(7) Vedi C. TROMBY, *Storia critico-cronologica diplomatica del Patriarca S. Brunone e del suo ordine cartusiano*, Napoli 1777, t. VII, p. 9 ss.

(8) Ne danno notizia due diplomi della medesima Regina, riportati in Appendice dal Tromby (vol. VII).

(9) Vedi *R.A.C.C.*, doc. n. 261.

(10) Sono i transunti nn. 261, 45, 250, 38, 40, 41, 264 e due altri privi di numero, degli anni 1380 e 1432. Di questi gli ultimi sette indicano anche il nome della Terra d'Angri. Il transunto n. 38 fa esplicito riferimento alla zona denominata Paludicella e lascia chiaramente intendere che essa non s'identificava con l'estensione del feudo, ma ne era parte: «e quae ste de pseudo Cancellariae». Nei diplomi riportati dal Tromby sotto l'anno 1379 compare anche il casale di Angri come sede dei terreni feudali del Monastero.

(11) Vedi *R.A.C.C.*, doc. n. 250.

(12) Vedi *R.A.C.C.*, doc. n. 260, dove si dice: «continent pertinentia ad feuda Cancellariae et eius membris».

(13) Così appare da alcuni diplomi dell'Archivio della SS. Trinità di Cava dei Tirreni. Vedasi il *Codex Diplomaticus Cavensis*, t. VI, a.D. 1033, doc. n. DCCCLXI; a.D. 1035, doc. n. CM; a.D. 1038, doc. n. CMXXIV; a.D. 1048, doc. n. MCX. Nel loro insieme quei terreni costituivano una parte, la valliva, della discontinua corona che è agevole immaginare.

(14) Vedi *R.A.C.C.*, doc. n. 261.

(15) Confronta il manoscritto del De Lellis, dato alle stampe da B. Candido Gonzaga, *Famiglia Filangieri*, Napoli 1887.

(16) Vedi *R.A.C.C.*, doc. n. 257.

(17) Vedi *R.A.C.C.*, doc. n. 261. Va chiarito che all'Arcuccio non furono vendute tutte le terre dell'intero feudo di Cancellaria, ma una parte appena, quella ricordata dai citati documenti. Delle altre parti del feudo la Corte disponeva a suo piacimento, secondo le circostanze e le opportunità, ricompensando militi e cavalieri ad essa fedeli e servizievoli.

(18) Vedi *B.S.N.S.P.*, *Ms. cit.*, p. 87-90.

(19) L'appartenenza della Marna o Margina al Monastero è asserita nei transunti del *R.A.C.C.*, docc. nn. 263 e 264; ma in realtà i terreni appartenevano al demanio dell'Università di Lettere, che, per rivendicarne il possesso, dovette sostenere più liti nei tribunali napoletani, e più d'un tentativo fece per ridurli a coltura. Il che si argomenta dalla lunga narrazione del *Manoscritto Fattorosi*, dedicata ai terreni della Marna.

(20) Vedi *R.A.C.C.*, doc. n. 41.

(21) *Ibidem*, doc. n. 44.

(22) *Ibidem*, doc. n. 44.

(23) *Ibidem*, doc. n. 38.

(24) *Ibidem*, docc. nn. 263 e 264.

(25) *Ibidem*, doc. n. 254.

(26) Per ciò, cfr. G. HAUSSMANN, *Il suolo d'Italia nella Storia*, in *Storia d'Italia*, Einaudi 1973, vol. I, pp. 86-87. Dello stesso avviso mostra di essere A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale nel Cinque e Seicento*, in *Rivista Storica Italiana*, 1964. Ponendo l'accento sulla più estesa e radicata mentalità feudale della popolazione meridionale, l'Autore attribuisce a questa la presenza dei «campi ad erba» e del pascolo, del paesaggio pastorale e l'arretramento delle strutture agro-economiche delle campagne centro-meridionali, dominate dal pascolo e dall'impaludamento.

(27) La notizia è confermata da un documento del tempo angioino: «Cum palus Nuceriae, quae se extendit usque in pedem terrarum Licte et Graniani, aerem corrumpibat, rex (Carlo) fossata et rives fieri fecit, per quos aqua paludis ad flumen Squifati decurrere possit; sed quia postmodum predicta fossata lubo et limo repleta sunt, Vicarius mandat Justitiaratu Principatus ut ea mundari faciat». Vedi *Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri e dai suoi Collaboratori*, Napoli 1964, vol. V, f. 173 (*Reg. Ang. 2*, fol. 65, 1276).

(28) Vedi *R.A.C.C.*, docc. nn. 38 e 41.

(29) *Ibidem*, doc. n. 640.

(30) Vedi Archivio di Stato di Napoli, *Pandetta Seconda*, f. 223/6161, ove si legge tra l'altro: «... quando vorranno scognare (detti cittadini di Angri) debbiano ancora notificarlo et poi, scognato che sarà per detta Università, sèu esattori o affittatori, se debbia spartire ad misura giusta, a ragione di decima, spartito che haveranno però in quelle terre che rendono ad Sancto Jacobo de capra... Dicta Università et soi cittadini vuole et conclude che li fasuli et lupini se debbiano spartire nelle arie et asteche dove se scognassero detti fructi... spartito però che haverà detta marchionale corte et sancto Jacobo de capra».

(31) *Ibidem*.

(32) Vedasi la sezione che riguarda il casale di S. Nicola del Vaglio, S. Lorenzo, Orsano e Fuscoli.

(33) Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Catasti onciari*, vol. 3590/91.

(34) *Ibidem*.

(35) *Ibidem*.

(36) *Ibidem*.

(37) Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Catasti onciari*, vol. 3976.

(38) *Ibidem*.

(39) Vedi Archivio di Stato di Napoli, *Catasti onciari*, vol. 152.

(40) Vedi Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri Soppressi*, vol. 6610.

(41) Corre l'obbligo di avvertire che il *Manoscritto Fattorosi* è andato disperso. Il contenuto, fortunatamente, è stato rielaborato da L. Grazzi nell'opera *La città e diocesi di Lettere nella sua bella storia civile e religiosa che è pure riflessa in antichi memoriali inediti*, Scafati, La Nuova Stampa, 1978.

(42) L'adhoa o adogo era la tassa dovuta dai feudatari al R. Fisco per il possesso del feudo. Essendo i terreni della Cancelleria di natura feudale, i Monaci erano tenuti al pagamento annuo di detta tassa.

(43) Era la tassa sui beni immobili non feudali, ma burgensatici. La pagavano all'Università i possessori di fondi e case date in fitto. I Monaci la pagavano sui terreni da essi acquistati fra il 1500 e il 1600 nelle zone denominate Paludicella, Pizzauto e Campora.

(44) Per la lunga vicenda svoltasi fra l'Università di Lettere, il Monastero di S. Giacomo e il feudatario Miroballo si rinvia al *Manoscritto Fattorosi*, pp. 6-7, 10, 51-54, 57-59, e di necessità al citato lavoro del Grazi, come pure ai transunti del *Regesto* nn. 40, 41, 47, 144, 257, 269, 612 e 640.

(45) *Ibidem*.

(46) La maggior parte della vicenda è trascritta nel citato lavoro del Grazi.

(47) Il termine, nel diritto feudale, è sinonimo di decima, contrariamente a ciò che si crede, che cioè la decima fosse, per sua natura, un'imposizione straordinaria. Poteva anche comparire come tale, ma solo nei casi di patente abuso. Il terraggio poteva essere pagato in denaro o in natura, cioè in ragione di decima, quinta, ottava, undecima, ecc. L'uno e l'altra equivalevano al riconoscimento di alieno dominio sul campo tenuto in colonia o enfiteusi.

(48) Cfr. G. RUOCCO, *Capri nella sua storia e nei suoi documenti angioini*, Napoli 1953; Id., *Capri attraverso i suoi documenti del secolo XV*, Napoli 1955.

(49) Cfr. *A.R.C.C.*, doc. n. 615.

(50) Si legge nel *Manoscritto*: «... il buon Vescovo,... citando solamente per edictum i detti possessori e gli stessi proprietari, senza vedere scrittura, né il privilegio del re Roberto... fa una sentenza reintegrando tutto detto territorio» (pp. 51-52).

(51) Secondo il *Manoscritto* i possessori reagirono «tutti strepitando», «a viva voce schiamazzando», sicché dal tribunale fu conosciuta l'ingiustizia...» (p. 52).

(52) Vedi *A.R.C.C.*, docc. nn. 620, 615 e 48.

(53) Vedi Archivio di Stato di Napoli, *Real Camera di S. Chiara - Bozze di consulta*, vol. 74, inc. 38.

(54) Vedi Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, *Manoscritto* citato, docc. nn. 22 e 23.

(55) *Ibidem*, *Bullarium*, bolle prima, seconda e quinta.

(56) Per la richiesta di decime da parte della Chiesa, vedi R. VILLARI, *La rivolta antispagnuola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1967, pp. 124-25.

(57) Cfr. Archivio della Mensa arcivescovile di Salerno, *Reg. III*, p. 344 ss. Per l'argomento, vedi L. AVAGLIANO, *La proprietà rurale della mensa arcivescovile di Salerno nei secoli XVI e XVII*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, n.s., n. 41.

SULL'ALLEVAMENTO DELLA BUFALA E L'EVOLUZIONE DEL «TERRITORIO»
DURANTE IL SEC. XVII IN PROVINCIA DI PRINCIPATO CITRA *

L'allevamento del bestiame in genere e della bufala in particolare come fatto economico e sociale nel Seicento è certamente tra i fattori positivi sia per Salerno e la provincia di Principato Citra sia per tutto il Mezzogiorno; pur nei limiti della crisi di evoluzione generale esso caratterizza il secolo barocco con ripercussioni notevoli sul «territorio» economico-sociale ed ambientale.

Se nelle «terre e casali» sui «laghi» del Sele e del Sarno si ebbe, in conseguenza, un ricambio di generazione e un'immigrazione riparatrice della moria per malaria e malattie da pauperismo, per Salerno città e per le università più grosse dell'agro nocerino, la rifondazione dell'allevamento zootecnico apportò vantaggi economici che nel bilancio generale compensano le perdite in altri settori, specie quello artigianale, sul quale, per esempio a Salerno, si era fatto assegnamento nel passato.

Il collegamento, d'altra parte, con la vicenda politico-feudale del secolo XVI-XVII è illuminante e offre prospettive di approfondimento ben più ampie di quanto oggi non appaiano alla storiografia corrente e di quanto in questo stesso «contributo» non si riesca a mettere in dovuta evidenza.

Il tramonto dei Sanseverino a metà del Cinquecento e lo smembramento del loro «stato» tra nuovi feudatari, regnicoli e «forestieri», segnarono per Salerno e per il Principato Citra una svolta notevole in concomitanza con il rafforzamento del potere viceregnale spagnuolo e con l'ascesa della nuova feudalità borghese; un consolidamento e un'ascesa cui non poco contribuì la scomparsa appunto delle ultime resistenze della grande nobiltà indigena al predominio regio e all'incalzante invadenza spagnuola. Se l'antico Regno continuava a chiamarsi tale, in effetti esso era ridotto allo stato paracoloniale di tipo mediterraneo, riserva di uomini e mezzi da servire alle mire egemoniche della Spagna.

Nella provincia prossima alla Capitale e nella quale i Sanseverino più incisivamente avevano fatto sentire la loro bisecolare presenza, i mutamenti furono più sensibili che altrove e, per quanto riguarda la città di Salerno, ebbero particolare rilevanza sia sul piano giuridico-amministrativo, sia su quello economico-sociale e culturale. Sotto molti aspetti ne esce modificata l'immagine stessa della città e del secolo, a lungo apparsi sbiaditi ed in declino di identità economico-sociale e culturale; specialmente ai ricercatori di parametri con il secolo laico e rinascimentale degli ultimi Sanseverino.

Della Salerno secentesca e barocca infatti le movimentate giornate dei tempi di Masaniello ed Ippolito di Pastina sono state esaltate, e giustamente, se non le si fosse anche enfatizzate; e sembra utile a questo proposito una rilettura del fortunato opuscolo di Fabrizio Pinto (1) come del *Reguaglio* di G. Antonio Goffredo, entrambi di parte ed entrambi necessari di opportuna verifica, che non può venire se non dagli Archivi di Stato di Salerno e di Napoli o da quello spagnuolo di Simarcas (2). Di questa Salerno del Seicento

e in età moderna sono stati altresì studiati aspetti particolari e di indubbio rilievo (3), ma non sempre si è posto convenientemente l'accento su alcuni fattori determinanti dell'evoluzione generale e delle attività produttive e commerciali in particolare, che videro operatori nuovi, con mentalità e concezione nuova dell'economia e della proprietà; cioè su quanto in maggiore misura concorre alla ricostruzione della storia concreta dei popoli e dei «territori».

L'elemento nuovo è il rinnovamento del patriziato, che cambia fisionomia sotto la spinta dei feudatari «forestieri» e che con la sua mobilità, anche in senso demografico e residenziale, contribuisce a creare una nuova economia e un *modus vivendi* di tipo borghese, inconcepibile alle passate generazioni della nobiltà, sia pure di medio ceto, quale è quella salernitana. La conversione alle «industrie», che non fosse quella sola dell'amministrazione patrimoniale o dei feudi posseduti, spesso per pochi ducati di rendita, è conseguenza appunto della calata nel Regno della nuova generazione di feudatari «forestieri», generalmente di estrazione mercantile. I Grimaldi e i Doria, per limitarci ai più noti e più potenti, fanno testo.

Sì che la crisi della Salerno secentesca, se di crisi si può parlare per quanto ogni tempo non lo sia in confronto al passato, è conseguenza del passaggio traumatico dal regime «principesco», laico e rinascimentale dei Sanseverino a quello di autonomia comunale e demaniale, conquistato attraverso contese lunghe e complesse e difeso fino all'ultimo ducato pubblico.

Si pensi al riscatto della città dai Grimaldi alla fine del Cinquecento e ai 70.000 ducati — secondo altre fonti 40.000 — pagati loro a rimborso di un diritto illegittimamente comprato dopo la fellonia di Ferrante Sanseverino (4); ed era accaduto anche per Montecorvino, ma con diversa fortuna. E si pensi ai 9.000 ducati pagati direttamente alla Corte di Spagna per conservare al demanio della «Città» i diciannove casali, assegnati al «Re di Polonia», ovvero al cardinale Giovanni Casimiro Vasa prima che diventasse Giovanni II di Polonia (5); agli 11.000, ridotti poi ad 8.000, per sventare il tentativo di infeudamento a Nicola Ludovisi nel '49. Furono prove dure, che videro accomunati gli sforzi di nobili e borghesi, che pure erano pronti a scendere in lotta tra di loro, e da parte dei primi non solo per difendere il prestigio del rango, ma anche per tutelare e garantire appalti pubblici e privilegi, cui direttamente o indirettamente erano coinvolti sindaci ed eletti.

Si addebita da più parti alla nobiltà del Seicento l'imborghesimento della casta; non fa eccezione il patriziato salernitano, trasceso a far società con bottegai o con fattori e massari della masserie disseminate nella Piana del Sele e di Salerno.

In realtà era una necessità d'ordine economico-finanziario, imposta dall'aumentato tenor di vita, che la feudalità borghese elevava un po' in tutto il Regno, e specie nella capitale; ma entrava in gioco anche la svalutazione strisciante del ducato napoletano. Le rendite feudali diventavano sempre più insufficienti, e spesso si era costretti a tenere la seconda casa a Napoli, consona al rango non solo per prestigio, ma per meglio tutelare i propri interessi (è proverbiale la cavillosità secentesca) presso corti e camere napoletane.

Se Fabrizio Pinto, avvocato, scrittore, assegnatario di rendite fiscali (6), non esita ad investire nella gestione di una bottega di alimentari all'ingrosso ed al minuto e in una

spezieria 420 duc. parte per «stigli», parte per droga, Matteo Grillo, medico, portolano dei Principato e Basilicata, patrizio del seggio del Campo e più volte sindaco della «Città», non si perita di impiantare «una faienza lungo la Fiumara» e venderne vasi, tegami e pignatte nel cortile della sua «casa palatiata» (7).

Sono esempi significativi di un costume che mutava e di interessi che, assieme con quelli rivolti all'arrendamento di dazi e gabelle, ne danno la dimensione.

Particolare peculiarità del patriziato salernitano in questo quadro di mutamenti e trasformazioni è l'accresciuto interessamento per l'allevamento zootecnico, specie della bufala; un'«industria», che invero la nobiltà salernitana non aveva mai del tutto trascurato, ma nella quale ora investe capitali sempre maggiori, passando dalla fase primaria di un'attività di proporzioni limitate ad una di dimensioni commerciali e mercantili di notevole entità; e, se prima essa si concentrava nelle mani di pochi, ora si estende ad una quantità sempre crescente di operatori di ogni ceto, sia di Salerno, sia soprattutto della Piana, specie di Montecorvino ed Eboli. Né sembra andare molto lontano dal vero affermando che nella crisi economico-finanziaria generale questa attività contribuì notevolmente a limitarne i danni e le conseguenze, a Salerno città, come in provincia, dove il ceto degli allevatori cresce e si evolve. E sia detto anche che a questo genere di attività è generalmente disinteressata la grossa borghesia mercantile, pure dedita a commercio perfino con l'«estero», che procuravano moneta estera, della quale sempre più si sentiva il bisogno a Salerno, come in tutto il Regno (8).

Questo ritorno alla zootecnia, è, per altro, favorito da circostanze connesse all'evoluzione generale, ma soprattutto di Napoli, sempre più accentratrice e preponderante. Il settore zootecnico e dei prodotti derivati tirava, come suol dirsi, nonostante il calo dei prezzi verificatosi tra gli anni Venti e Trenta e quello demografico che ne fu tra le cause principali. Se infatti nel 1628 Cola de Vicariis patrizio del seggio di Portanova e «cittadino napoletano», colloca sul mercato di Napoli le provole dei suoi allevamenti della Piana di Salerno a nove ducati e un carlino a cantaro (9), nel '41 il canonico Corcione si deve contentare solo di otto (10). Tuttavia si investe nell'allevamento zootecnico, anche per motivi più strettamente finanziari.

Gli investimenti al 7% nel debito pubblico, anche se resi obbligatori sotto forma di adoa straordinaria in occasione delle guerre spagnuole, dopo il '49 erano stati ridotti al 5% e, per giunta, erano stati trasferiti da un'università all'altra (gli interessi, sotto forma di «rendita», venivano pagati dai comuni, i quali del capitale investito non ricevevano nemmeno un carlino); e spesso i comuni erano in «attrasso» per il consueto deficit di bilancio, imputato all'immorale sperequazione tra fuochi reali e paganti e fuochi iscritti nei registri del censimento, che risalivano al 1595; e da allora c'erano state guerre, carestie, coleri e pestilenze, che avevano decimato la popolazione in tutto il Regno.

Diventa conveniente allora investire in questa «industria», specie dove essa era già avviata e dove se ne presentavano le condizioni, investimenti che ebbero indubbi effetti sulla rivalutazione del territorio nel suo vasto complesso socio-ambientale e tecnico-produttivo. Le «masserie bovine e miste bovini-equini ed ovini, già diffuse nelle varie difese o fuori di esse, siano state demaniali, feudali o burgensatiche, si moltiplicano, ma

soprattutto diventano più razionali e moderne; assumono il carattere di aziende vere e proprie con amministrazione autonoma, registri contabili e bilanci annuali. L'allevamento, anche quello bufalino, viene selezionato e diventa sempre più stallino dal primitivo stato brado o semibrado; la produzione delle carni e dei latticini è razionalizzata in funzione sia della fiera di Salerno, sia del mercato di Napoli, che si aggiunge alla prima quale punto di riferimento, anche per fare il prezzo sia delle carni, sia dei latticini, sia del cuoio.

Trova spazio in questa rigenerazione l'elemento umano, il personale addetto alle masserie e alla fida nelle difese. Nel clima culturale-religioso del Secolo, che a Salerno trova protagonisti più che l'arcivescovado, per anni affidato a cardinali di curia romana, quali i Sabelli, molto spesso, lontani dall'Archidiocesi, o Giovanni de Torres, gli ordini religiosi e i Gesuiti in primo luogo, in questo clima si pone cura non solo alle condizioni di vita di «bòtteri» e bufalari, ma al loro «spirituale». Cappelle, cui vengono legati rendite per la messa festiva, sorgono un po' dovunque. Ma si pensa anche al «materiale». Didaco Gaudio, portolano di Principato e Basilicata, fa costruire nella difesa di Montecorvino, che ha in fitto, una «casina» per dimora del padrone, quando vi si reca, ed era raro, ma soprattutto dei dipendenti e per «ricovero» delle bestie (11). E non è il solo.

I profitti maggiori in quest'attività, tutto sommato lucrosa, sono di chi amministra «masserie» proprie in difese proprie, cioè dei grandi feudatari della Piana, i Grimaldi in primo luogo e almeno fino a quando non si dissolsero in un rivolo di rami cadetti ed interessi contrastanti, sfociati poi nell'aperta ostilità alla causa spagnuola; e con essi i Doria d'Angri, i Minadojs, i Filomarino, i Pignatelli Noja; tutti casati che a Salerno e all'economia salernitana arrecarono ben scarso beneficio. I Doria, ad esempio, tanto vasti sono i loro possedimenti dopo l'acquisto di Lagopiccolo nel 1637, che completava con quello di Eboli e Capaccio il feudo ceduto dai Grimaldi per debiti, conducono in proprio le difese «limitate» di Spineta, Palazzolo e Fosso Bracciaro, ma fittano quella vicino di Lagopiccolo, perpetuando la consuetudine dei Grimaldi d'Eboli. Nelle loro masserie «miste» a metà del Seicento si allevano mediamente tremila bufale, duemila capre, millecinquecento capi bovini, seicento pecore, duecentocinquanta equini (12), mentre la difesa di Lagopiccolo frutta di solo fitto 2.400 ducati all'anno oltre il diritto di fida, che era di sei ducati per capo.

Difese ed «erbaggi» possiede anche la Mensa Arcivescovile di Salerno in territorio di Montecorvino ed Olevano, che costituivano parte essenziale del suo patrimonio, assieme con le innumerevoli «masserie» agricole disseminate da S. Vito al Sele a Mariconda, a Marchiafava, al Prato di Pastena; un patrimonio considerevole, ma che, concesso generalmente in enfiteusi, rendeva molto meno della rendita reale. Spesso, inoltre, ne approfittavano gli stessi amministratori diocesani, come il can. Pepoli, il quale possiede in enfiteusi molti beni della Mensa e li trasmette poi ai nipoti.

Sull'economia salernitana invece influirono positivamente i piccoli e medi allevatori, che, se si eccettua qualche esponente della grossa borghesia cittadina, sono generalmente

patrizi di seggio, esponenti del capitolo metropolitano e più spesso della piccola e media borghesia. Talvolta si tratta di poche decine di ducati investiti nell'acquisto di qualche capo bovino o suino da dare in affidamento ai coloni delle masserie delle «pertinenze» di Salerno, che erano, a differenza di quelle zootecniche della Piana, piccole aziende agricole a conduzione diretta con annessa stalla per allevarvi anche animali a mezzadria: casi di speculazione modesta e limitata.

Gli investimenti più cospicui invece erano fatti per l'affitto di masserie di bufale o miste nella Piana, e di difese per la fida. Sia il complesso della masseria, bestiame, attrezzature, «casina» annessa dove esisteva (col termine «masseria» sono definite anche gli innumerevoli appezzamenti a coltura mista ad arbusto, soprattutto della zona collinare, in gran parte del patrimonio ecclesiastico, di chiese e monasteri, concesse generalmente in enfiteusi), sia le difese venivano fittate a corpo, secondo la consuetudine; sia si trattasse di difese «chiuse o limitate», sia «aperte» ci si atteneva a patti e consuetudini antichi, che salvaguardavano i diritti allodiali e feudali dei singoli e spesso trascuravano la garanzia degli usi civici collettivi. Si investono migliaia di ducati, non sempre alla portata di ognuno per la cronica indisponibilità di moneta liquida del secolo e che si garantivano su immobili o masserizie. Il ricorso a società in questo campo più che altrove era pertanto consuetudine, dettata dalla necessità: società sia familiari sia tra estranei, nel qual caso la presenza di un esperto, spesso di un massaro della provincia o di un allevatore locale, era costante e a pari condizioni con l'obbligo della consulenza e della gestione tecnica ed economica in risarcimento della quota societaria.

Statuti, stipulati davanti a notaio, bilanci annuali o compilati a scioglimento della società, registri di entrate ed uscite, riportati dagli atti notarili in notevole quantità — il Seicento è il secolo dei notai, la cui presenza è richiesta talvolta per i contratti più elementari e semplici, perfino quando si tratta di «affidare» un maiale o di collocare un ragazzo che apprendesse il mestiere presso un artigiano — sono testimonianza di quanto la «masseria» in questo secolo si sia perfezionata in senso aziendale.

Talvolta si specula, ricorrendo al subaffitto, che è un'altra piaga del secolo, mentre rarissimi sono i casi di enfiteusi, se non per i piccoli appezzamenti della collina circostante Salerno con minuscole masserie seminatorie e arbustate a conduzione familiare, nelle quali la coltivazione prevale sull'allevamento.

Ma, quanto rendevano questi allevamenti?

Emblematicamente ci rifacciamo alla «difesa nuova» del demanio di Montecorvino, che per la sua relativa distanza da Salerno, e quindi dal più immediato punto di smercio, oltre la «foce di Tusciano» per l'imbarco dei prodotti caseari, per le condizioni ambientali e del territorio potremmo definire «media». E' da premettere che essa era restata demaniale anche dopo che la «terra» di Montecorvino era stata infeudata ai Pignatelli Noja nel 1638 (13) e che per quasi tutto il secolo il canone di affitto restò immutato nonostante il calo dei prezzi, cui abbiamo accennato, e la svalutazione del ducato, che a fine secolo raggiunse il 20% nei confronti della moneta papalina con la quale soleva raffrontarsi. Essa infatti «di solito» si fittava per 2.510 ducati all'anno (14) e vi «passavano ogni anno circa 650 bufale» per la fida, che comportavano un introito per l'affittuario di circa 3.800

ducato in ragione di sei ducati a capo per i nove mesi che durava l'affidamento; l'università da parte sua si riservava il diritto di fidare in proprio tra i trenta e quaranta capi all'anno.

Dai 1.290 ducati di lucro lordo bisognava dedurre le eventuali perdite e le spese di gestione, che invero consistevano quasi unicamente nel misero salario di 36 duc. all'anno per il massaro (poco più di un carlino al giorno per i nove mesi che durava la fida, contro i quattro o cinque di un muratore a Salerno, secondo la stagione), di 24 per i due o tre bufalari, 18 per i butteri, che erano sei o sette (15).

In realtà il maggior profitto era dell'affittuario; all'università restava ben poco dei 2.510 ducati di fitto, perché la difesa era gravata da innumerevoli «pesi» consistenti per lo più in censi e rendite feudali da pagarsi ad assegnatari, che spesso nella avevano a che fare con Montecorvino. Le rendite fiscali infatti, e spesso gli interessi su di esse quando non si era puntuali, venivano pagate dalle università del Regno su capitali investiti obbligatoriamente, come abbiamo accennato, nel debito pubblico e dei quali nulla era destinato a beneficio dei comuni, e moltissimo era assorbito dalle esigenze delle guerre d'espansione della Spagna, dalla difesa delle coste dai Turchi e altre imprese del genere di quell'assurda e dispendiosa, che va sotto il nome di «guerra di Messina» del 1674 (16).

La confirmatoria giurata, resa davanti al notaio dal sindaco Antonio D'Aiutolo nel 1677 (17) sulla stessa «difesa nuova» è indicativa. Poche sono le spese ordinarie: 30 duc. per «guardia delle strade», 381 per imposta fondiaria da versarsi alla Regia Cassa, 56 quale compenso a Giacomo Antonio Carrara, patrocinatore dell'università nel contenzioso contro il cardinale Filomarino, il quale anni addietro aveva «sequestrato» la difesa. Il resto era per pagare censi e rendite fiscali a beneficiari, in gran parte di Salerno, che nelle varie assegnazioni del 1619, del '22, del '38, del '49 e ultimamente del '67 erano stati messi a carico di Montecorvino, Francesco Della Calce, Giacomo Antonio Carrara, Giovanni De Ruggiero, il Monastero di Sant'Agostino, quello di Santa Maria delle Grazie, il capitolo metropolitano di Amalfi invero lo erano fin dai tempi in cui l'università gode dello stato demaniale, prima dell'inf feudamento ai Pignatelli del 1638. Nel rendiconto infatti sulla gestione del 1836, reso dall'avvocato fiscale di Salerno (la sua presenza si spiega con il regime demaniale dell'università, sottoposto per questo appunto a cautela tutoria), si trovano annotate gli stessi assegnatari e le stesse voci, con variazioni ovviamente sull'ammontare delle rendite e delle spese: l'imposta fondiaria, ad esempio, è di 150 duc. contro i 381 di quarant'anni dopo (18).

Più frequenti erano gli affitti di difese feudali e burgensatiche, per le quali le condizioni non differivano granché, salvo il tacito rinnovo a scadenza del contratto, mentre per le difese demaniali il ricorso all'asta pubblica era obbligatorio.

Anche per questo genere di difesa emblematicamente ci rifacciamo ad una difesa tipo, quella di Lagopiccolo, già dei Grimaldi e poi dei Doria, tenuta in fitto per lunghi anni dai Della Calce del seggio di Porta Nova fin dal secolo XVI e prima ancora che fosse infeudata ai Grimaldi. Solo nel 1649, l'anno della riduzione dal 7 al 5% dei tassi d'interesse sul debito pubblico, ai Della Calce subentra una società tra Francesco Naccarella,

patrizio del sedile del Campo, luogotenente e cassiere della Dogana di Salerno, il can. Giulio Pepoli, dei baroni di Porcile, e Domenico Rocco, della Piazza del Popolo, ricco assegnatario di fiscali e allevatore nella Piana. E' una società tipo, che si ripeterà nel corso del secolo, tra così di diverso stato sociale ed economico. Il fitto fu stabilito in 2.392 duc. all'anno e furono stabilite particolari clausole sulla fida delle bufale, che invero non sappiamo se siano state le stesse degli anni precedenti (19).

La conduzione delle difese ripeteva le antiche consuetudini e, per quanto indispensabile ne fosse il contributo allo sviluppo zootecnico, in realtà seguiva criteri di economia limitata.

Dove invece i profitti avevano anche larga parte di reimpiego era la conduzione delle «masserie», direttamente collegate all'industria casearia e al commercio di latticini, soprattutto provole, di carni e di pelli per le numerose concerie delle valli del Picentino, dell'Irno e Metelliana, che, sebbene anch'esse in crisi, come tutto l'artigianato salernitano, rappresentavano ancora una voce consistente nelle attività economico-commerciali di Salerno e provincia, anche per la larga esportazione di cuoiami nelle province limitrofe, ed oltre.

Masserie di sole bufale o miste, come abbiamo visto, erano disseminate un po' dappertutto, dalla Valle del Sarno alla Piana di Salerno a quella del Sele, al vallo di Diano, dove invero su quello bufalino prevaleva l'allevamento bovino; tutti territori tipici di latifondo incolto e malarico e tuttavia non improduttivo. La questione della bonifica di queste zone, che nel Seicento ancora una volta si era posta con l'introduzione di un'apposita tassazione (3.390 duc. all'anno imposti al Principato Citra nel 1605, dei quali però nel 1695 risultarono spesi, nel corso del secolo, solo 24 (20), anche per l'insolvenza delle università, che non avvertivano il problema e la sua gravità, persino quelle più direttamente interessate e nello stesso territorio da bonificare) venne frustrata da un cumulo di circostanze sia tecniche, sia economiche, sia sociali ed amministrative per lo scarso interesse delle popolazioni e specialmente di determinate categorie di operatori economici, quelli appunto del settore zootecnico e caseario.

Come le difese, le masserie erano oggetto di fitto e subaffitto molto più frequenti e numerosi di quelle, e, sia si trattasse di proprietà sia di fitto o subaffitto, la masseria rappresentava un cespito familiare di notevole entità, che si assegnava in dote per matrimoni o monacazioni, si cedeva a risarcimento di debiti e vi si accendevano ipoteche, cosa non rara, specie tra le famiglie nobili in decadenza o per quelle cadette. L'investimento nella conduzione di queste masserie era pertanto più frequente sia da parte del patriziato e della nobiltà di provincia, sia della borghesia, soprattutto del contado; tra i primi i Pepoli, i Canticchio, i Bottiglieri, i Genovesi, prima che agli inizi del secolo fossero aggregati, gli ultimi due, ai seggi cittadini, i Seviglia, i Barra, tanto per citare dei nomi, tra i secondi.

La costituzione di società per la conduzione tecnica e commerciale delle masserie era molto frequente. Si ci associava tra chi investiva solamente per speculazione commer-

ciale, chi, oltre a parte del capitale, metteva in conto la competenza tecnica e chi si interessava del collocamento dei prodotti; e spesso si trattava di mettere su capitali per migliaia di ducati, non sempre alla portata di tutti a causa soprattutto della scarsa circolazione di moneta liquida, come abbiamo detto.

Si assiste non di rado, ed è un fenomeno nuovo per l'epoca, alla cooperazione tecnica e commerciale tra due o più masserie, specie se gestite in proprio da singole persone o da società tra familiari. Si cerca frequentemente di convogliare la produzione casearia su poche masserie, che provvedono poi allo smercio sui mercati di Salerno, specie durante la fiera, e di Napoli; non tutti infatti possedevano capacità sufficienti e disponevano di «canali» attraverso cui convogliare i prodotti. I De Vicariis, ad esempio, che tra le altre innumerevoli attività conducono anche masserie di bufale, vendono capi di bestiame e «provole» direttamente, come i Cannicchio o i Bottiglieri.

Collateralmente sorgono, per usare un termine moderno, agenzie commerciali, che oltre alle proprie gestiscono masserie altrui e ne collocano i prodotti. Lo scioglimento di società e i deficit per cattiva amministrazione sono frequenti negli atti dei notai; spesso si rimediava ricorrendo alla competenza altrui. Tra gli anni Venti e Quaranta del secolo il dott. Antonio Seviglia di Acquamela e il barone Bottiglieri gestiscono a Salerno una di queste agenzie, avvalendosi della loro particolare esperienza sia tecnica, sia commerciale. Si ricordano ancora i Vicinanza, i Forte e molti altri, che, piccoli allevatori nella Piana, si trasferiscono a Salerno da dove amministrano gli interessi di varie masserie e curano i rapporti commerciali operando frequentemente attraverso rimesse e fedi di credito poggiate su banche, che allora erano numerose anche a Salerno (21).

Gestivano masserie in proprio o in società, di proprietà o prese in fitto, anche chierici e canonici, specie questi ultimi, una classe molto influente nella società dell'epoca ed economicamente molto solida, sia di estrazione nobile, sia borghese, sia cittadina, sia delle «pertinenze» e dei casali. E se Vincenzo Cavaselicce ottiene in assegnazione una masseria di 150 bufale, 70 vacche e 80 equini «affinché possa vivere meglio nel suo grado di vescovo» di Carinola (22) (i Cavaselicce sono tra i più facoltosi possessori di masserie; specie di bufale) Marco Antonio Sabatino ne possiede una in territorio di Montecorvino di 41 tomole (23), valutata 3.600 duc. all'atto della cessione per testamento ai Gesuiti (24); i quali a loro volta la condurranno in proprio per alcuni anni, affidandosi ad un massaro di provata esperienza, finché non la fitteranno per 700 duc. all'anno; e tuttavia continuano ad interessarsi del commercio di bufale e bovini sia per la particolare concezione che essi avevano della ricchezza e del capitale, dinamico ed inteso a procurare il maggior vantaggio possibile alla Compagnia e alle innumerevoli attività che ne dipendevano, sia perché si trovarono ad esigere crediti lasciati dal can. Sabatino, che, fatti ad allevatori, spesso venivano estinti con piccole e medie «masserie» rivendute poi sul mercato.

Il can. Sabatino infatti, oltre che possessore di masserie, presta danaro al tasso corrente e commercia in bufale per centinaia di capi per volta. Intrattiene affari per migliaia di ducati con gli allevatori della Piana e soprattutto con don Giulio Pignatelli, feudatario di Montecorvino e tra i maggiori conduttori di difese e masserie della provincia. E quando fa un prestito di 1.500 ducati al can. Granese, anch'egli dedito a questa attività, ipote-

ca la sua masseria all'Aversana di 300 moggia, dalla quale ogni anno si possono ricavare 500 ducati netti.

Il commercio del bestiame nel Seicento è molto diffuso, collegato appunto allo sviluppo delle aziende-masserie, nelle quali si allevano e si selezionano capi a sempre maggiore rendimento. Gli scambi con l'agro aversano a questo scopo sono frequenti. Già nella prima metà del secolo, tra gli anni Trenta e Quaranta, Leone de Angelis di Contingenti, barone di Giungano, acquista e vende bufale «aversane» sia per conto proprio, sia per conto di terzi (25); egli è infatti tipico rappresentante della classe imprenditoriale della provincia, particolarmente dedita all'allevamento zootecnico, determinandone lo sviluppo progressivo. E, per fare un altro esempio, nel 1661 Francesco Sabatino, a nome del quale risultano innumerevoli contratti di compravendita stipulati davanti a notaio, acquista oltre cento bufale, tra «sterpe», annutole e figliate in seguito allo scioglimento di una società e subito, nel giro di pochi giorni le colloca, parte presso masserie, parte alla fiera di Salerno. E Andrea Sciabica, del sedile del Campo, tratta per decenni bestiame del Vallo di Diano.

Come per la conduzione di masserie, difese ed «erbaggi» presi in affitto, e per la medesima necessità di disporre di notevoli capitali, si costituivano società commerciali non necessariamente collegate a difese o masserie, ma che si occupavano del commercio all'ingrosso sia del bestiame, sia dei prodotti caseari. Anche in questo caso si trovano impegnati esponenti della nobiltà, sia salernitana, sia della provincia, specialmente cadetti e terzogeniti, che non abbracciassero la carriera militare o quella ecclesiastica; né mancano esempi di chierici e alfieri impegnati in queste società.

La società in questi casi veniva fatta con gli stessi criteri di distribuzione tra competenza, disponibilità finanziaria e provenienza. E' tipica la «comunità» tra Didaco Pinto, patrizio del seggio di Porta Nova, affittuario di casali e portolani, Baldassarre Siniscalco, di Saragnano nello «stato» di Sanseverino, Gerolamo Cesario e Vito Antonio Sparano, entrambi di Montecorvino, i cui nomi compaiono molto di frequente verso la metà del secolo negli atti notarili per contratti che riguardano il commercio del bestiame.

Nella molteplicità di casi ed interessi solo questi sono campioni, tra i più emblematici, di un'attività e di un patrimonio, quello bufalino specialmente, che in molti casi, e in particolar modo per le famiglie nobili in decadenza, rappresentava l'ultima risorsa cui ricorrere per mantenere il decoro del rango e del casato.

Da questa «industria» e relativo commercio, d'altra parte, comincia l'ascesa di molte famiglie fino all'aggregazione in qualcuno dei tre seggi nobili salernitani, che costituiva la loro massima aspirazione, come diventare «napoletano» lo era per quelle salernitane, pronte a trasferirsi nella capitale.

Anche per queste famiglie valga qualche esempio, quello dei Bottiglieri, modesti baroni dell'omonima «terra», ma attivi operatori nelle «industrie» zootecniche, agricole e commerciali; quello dei Genovese, i quali invero già da tempo hanno raggiunto floridezza economica e prestigio se da tempo remoto godono del privilegio perpetuo di «tenere franche di fida nella dogana di Eboli sessanta bufale e per aver prestato danaro al duca di quella «terra», Don Niccolò d'Oria; e possedevano da tempo la tenuta dell'Aversana e

il suffeudo La Cesina, che avevano comprato dai Cositore, la ricca famiglia salernitana non «insegiata» (26), ma che nella seconda metà del secolo si avvia a rapida decadenza.

Il grado di influenza economica e sociale di queste famiglie lo si misurò agli inizi del secolo XVIII, quando si fecero costruire nel cuore della città dimore signorili ed architettonicamente in corsa con lo stile del secolo, che gareggiavano in pregevolezza e sontuosità con quelle degli Avossa, dei Pinto, dei Carrara.

Per quanto riguarda prezzi e costi del bestiame e dei prodotti caseari, anch'essi necessari per un quadro sia pure orientativo di questo tipo di economia, sono interessanti alcuni dati, che si riferiscono al 1649. Un anno, questo, dell'immediato dopo-Masaniello, allorché tra gli innumerevoli inconvenienti c'è anche il disorientamento generale, soprattutto delle classi medie sia della nobiltà sia della borghesia feudale. Le relazioni tra feudatario e feudo per un complesso di circostanze diventano sempre più precarie con la conseguenza che i massari o gli amministratori acquistano sempre maggiore indipendenza fino ad acquistare il feudo stesso, quando non lo si vendeva ad altri offerenti. Non di rado si tratta di svendite a sottoprezzo.

Nel 1649 Don Giuseppe Minadojs, *miles neapolitanus*, tutore del nipote Don Antonio, conte di Celano, affitta a Leone de Angelis, barone di Giungano e, lo abbiamo visto, impegnato in affari nel campo zootecnico, una masseria di bufale nel feudo di Spinazzo e Cannitelli e dall'inventario (27) risulta che le bufale figliate sono valutate a 33 ducati il paio, le «sterpe» a 26, le «annutole» a 9, i tori a 33, un cavallo 20.

Sono indicazioni significative. Nonostante la contingenza politica negativa si verifica una lievitazione di prezzi di circa il 10% da mettere in relazione da un lato con la migliorata qualità delle razze e della maggiore richiesta dei prodotti caseari, del pellame e delle carni stesse, dall'altro con la svalutazione strisciante del ducato, cui abbiamo accennato. Se infatti negli anni Venti-Trenta, quando si ebbe il calo generale dei prezzi, anche del bestiame e dei prodotti derivanti, il prezzo di un paio di bufale figliate oscillò sui 29/30 ducati a paio (28), nel '49 sui 33 per salire poi a circa 34 negli anni Sessanta (29).

L'allevamento della bufala, tutto sommato, risulta un affare conveniente, perché sotto questo aspetto appunto bisogna considerarlo nell'ambito della cultura «industriale» dell'epoca; e lo era sia per la scarsa cura che richiedeva nella custodia dei proci e delle mandrie brade, sia per la limitata mortalità dei capi, che invece era maggiore per bovini ed ovini, sia per costo iniziale dei capi e della gestione generale della masseria.

DONATO COSIMATO

NOTE

(*) Il saggio esce anche sul Quaderno n. 1 degli Annali Cilentani.

(1) F. PINTO, *Salerno assediata dai Francesi*, Napoli 1653, significativamente dedicato al viceré conte di Ognate e scritto in polemica con il *Ragguaglio* di G. Antonio Goffredo, il prete filofrancese di Rutigliano

di Puglia, denigratore palese dei meriti del patriziato salernitano nei giorni dell'assedio navale posto da Tommaso di Savoia.

(2) *Archivio Generale di Simancas* (AGS) 550, 337 t.

(3) Si vedano soprattutto gli studi di C. CARUCCI, *Il Principato di Salerno dopo i Sanseverino*, Salerno, 1910, e quelli più recenti di M. CIOFFI, MUTO, GALLO, CIMMELLI, SOFIA, ecc. e recentissimi di A. MUSI su *Amministrazione e potere locale* e sul secolo di Masaniello, e L. AVINO-M.A. DEL GROSSO, *Arte e cultura nel Seicento*, Salerno, 1990. Per una bibliografia più ampia cfr. D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento*, Salerno 1990, p. 13 e p. 85 sgg.

(4) Cfr. D. COSIMATO, op. cit. p. 230.

(5) AGS, 550, 337 t. fol. 150 sgg.

(6) Se ne veda l'interessante testamento in L. AVINO — M.T. DEL GROSSO cit. p. 77 sgg.

(7) D. COSIMATO, op. cit., p. 179 sgg. anche per la produzione della maiolica vietrese e la polemica sulla priorità di Salerno nei confronti di Vietri.

(8) Sulla questione monetario e sull'inflazione di essa nel sec. XVII a Napoli cfr. S.A. VERGARA, *Monete del Regno di Napoli*, Roma 1717, L. BIANCHINI, *Storia delle Finanze del Regno delle Due Sicilie*, A. SERA, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento*, ecc. in *Economisti del Cinque e Seicento*, Bari 1913, significativamente dedicato al viceré Conte di Lemos, con il quale si ebbero i primi provvedimenti monetari all'inizio del secolo.

(9) *Archivio di Stato di Salerno* (ASS), *Prot. not.* B. 4962, fasc. 1628, fol. 448.

(10) Idem, B. 5001, fasc. 1641, fol. 36. Ricordiamo che nel 1621 il caciocavallo (casus casillorum — ASS. *Prot. not.* B. 4923, fasc. 1621, fol. 392, costa all'ingrosso alla fiera di Salerno 17 duc. e mezzo a cantaro; nel 1632 la ricotta salata 10 duc. e mezzo resa a Salerno, a Matteo Pinto, il cacio 12, nel 1653 le «provole sfumate» all'ingrosso 10 duc. e 4 carlini a cantaro.

(11) Idem, B. 5019, fasc. 1673, fol. 229.

(12) *Archivio di Stato di Napoli* (ASN) *Arch. Priv. arch. Doria d'Angri*, 287/I e 279/I.

(13) Cfr. D. COSIMATO, op. cit., pp. 224-226.

(14) ASS. *Prot. not.* B. 5013, fasc. 1666, fol. 271.

(15) Idem, B. 5012, fasc. 1660, fol. 243.

(16) Cfr. G. GALASSO, *Napoli Spagnuola dopo Masaniello*, Firenze 1982, pp. 179 sgg.

(17) ASS. *Prot. not.* B. 5022, fasc. 1667, fol. 32.

(18) Idem, B. 4945, fasc. 1648-49, fol. 44.

(19) Idem, B. 4978, fasc. 1649, fol. 196.

(20) A.S.N. *Conto dei Tesorieri e Percettori*, 2190, fol. 565 sgg.

(21) Cfr. D. COSIMATO, op. cit. p. 209.

(22) ASS. *Prot. not.* B. 4983, fasc. 1661, fol. 404.

(23) Il tomolo, come misura agraria di 1200 palmi quadrati, era poco comune anche nei territori della Piana, mentre a Salerno e suoi casali, era in uso il «mojo». «... giusta la generale misura di detta Città di passi 900 il mojo et lo passo di palmi sette e due terzi» ASS. *Prot. not.* B. 4983, fasc. 1644, fol. 100. A Giovi invece era di palmi 915.

(24) ASS. *Prot. not.* B. 4989, fasc. 1658, fol. 146 sgg.

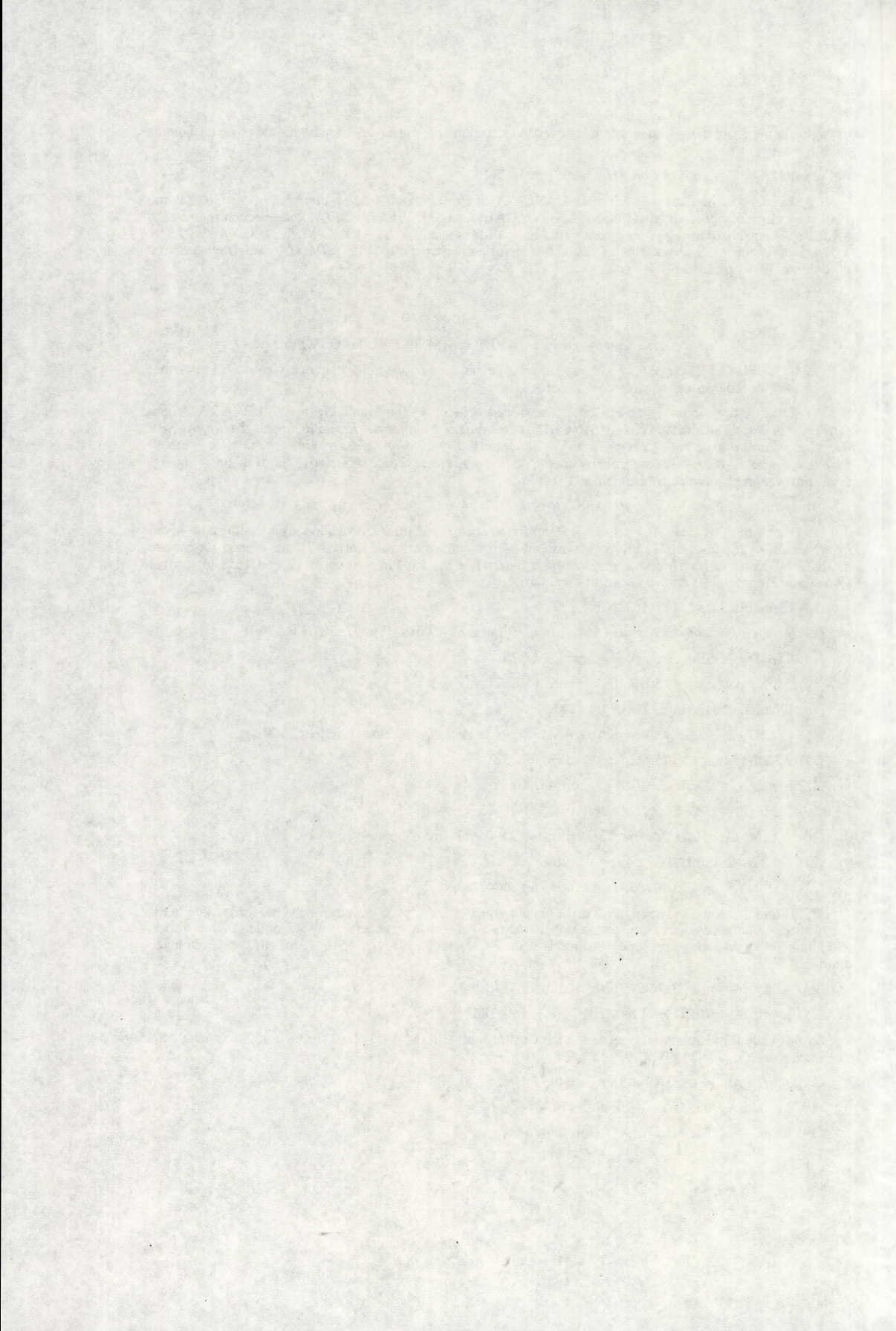
(25) Idem, B. 4970, fasc. 4980, fasc. 1633, fol. 282.

(26) Si veda l'inventario dei beni di Matteo Cositore in Idem, B. 4971, fasc. 1635, fol. 245; anche ASN. *Cedolari*, vol. 88, fol. 79 e vol. 90, fol. 538.

(27) ASS. *Prot. not.* B. 4984, fasc. 1649, fol. 625.

(28) Idem, B. 4963, fasc. 1629, fol. 114.

(29) Idem, B. 4991, fasc. 1690 I, fol. 284.



«ANDAVANO A MANO A MANO CON LA FACCIA A RISO... VOGLIA IDDIO CHE QUESTI NON AVESSERO DA FARE QUALCHE 'MBRUOGLIA»: PRIME NOTE SUI MATRIMONI CLANDESTINI NELLA DIOCESI DI SALERNO IN ETA' MODERNA *

Un matrimonio di sorpresa ma non eccessivamente clandestino

Piuttosto trafelato, il 23 giugno del 1720, domenica, il buon reverendo Francesco Ra-
puano, titolare della parrocchia di s. Giovanni Battista in Cannabariis di Salerno centro,
giunge al palazzo arcivescovile, per raccontare, alla presenza del vicario generale, di un
fatto accadutogli nella stessa giornata, di cui solo apparentemente non individua le finalità,

*Questa mattina domenica 23 alle ore 13, uscito colla messa nella parrocchia, ho ve-
duto che dentro la chiesa non vi stava nessun huomo, ma solamente donne che aspetta-
vano per sentir messa,*

e, cominciata la funzione,

*quando sono stato al Dominus vobiscum, non mi ricordo se dopo la Gloria, o dopo
il Credo essendomi voltato di faccia al popolo ho veduto inginocchiato sotto l'ultimo gra-
dino dell'altare un giovane vicino una donna parimente inginocchiata quali io non conob-
bi, (il buon Francesco ci tiene a dichiarare di non conoscerli),*

*e mentre stavo voltato come sopra ho inteso che detto giovane ha detto queste precise
parole Signor Parocchiano io voglio questa giovane per moglie e mi pare che l'avesse
toccata con la mano, onde io senza dir altro ho seguito a dir messa e mi sono rivoltato
all'altare, e nello stesso tempo sentii parlare la stessa donna, ma non intesi quel la mede-
sima disse perché parlò con voce bassa, appresi bensì che li predetti facevano matrimo-
nio clandestino, e dopo essersi li sudetti trattenuti in chiesa per spazio di un credo intesi
rumore tra quella gente e mi accorsi che se ne andavano insieme e seguitai la messa,
finita la quale, non può esimersi dal chiedere di chi si tratti, gli viene risposto che sono
il clerico Donato Rucci e Norella della Padula... che avevano fatto il matrimonio clande-
stino onde io per adempiere la parte mia sono venuto a partecipare,*

e alla richiesta se si tratti di suoi filiani, assente che solo Norella lo è (cosa che contrasta
col fatto di aver prima affermato di aver visto semplicemente una donna) e che vi sono
stati dei testimoni.

Fin qui il racconto del parroco, abbastanza chiaro ma non esaustivo, soprattutto circa
che cosa si sono detti i due aspiranti. Il reverendo non sarà più ascoltato.

La parola è ai testimoni.

Una storia di donne? E qui c'è un primo fatto che non può che interessarci: ci sono
solo donne come testimoni ad eccezione del *figliolo* che serve messa e che non sarà mai
citato; 14 sono quelle citate dal parroco, 16 in totale; certo, non è possibile che il matri-
monio sia stato tentato volontariamente alla presenza di sole donne, ma è egualmente no-
tevole che la casualità abbia procurato una omogenea presenza femminile, che comunque
per tutta la storia (antecedente e seguente) sembra costante, a differenza degli altri 30
matrimoni clandestini da me esaminati, e in opposizione ad una serie di comportamenti
e di figure maschili che si profilano sullo sfondo.

Il 25 giugno partono le citazioni a deporre e il 26 vengono separatamente ascoltate le donne; i tempi della giustizia ecclesiastica sembrano assai veloci.

Quindici donne depongono, aggiungendo tutte particolari di non poca importanza per stabilire la validità del matrimonio e dimostrando una conoscenza molto superficiale dei due giovani (più approfondita risulta essere la conoscenza di Dianora), con una forte differenza dagli altri casi di matrimonio per sorpresa, nei quali i testimoni non hanno semplicemente un ruolo passivo e casuale.

Alcune dichiarano preliminarmente di non sapere né d'immaginare *causam citationis* (cosa difficile a credersi), ma, quando si tratta di descrivere la loro collocazione all'interno della chiesa, funzionale alla possibilità di avere udito esattamente le parole pronunciate e il percorso dei due, sono abbastanza precise. Orsola Capone specifica che era inginocchiata vicino alla cappella di s. Filippo Neri e vide entrare per la porta piccola della chiesa il clerico Donato con Dianora seu Norella *mia paesana e figliana di detta parrocchiale*; si inginocchiarono e intese:

Signor parochiano io accetto questa per mogliera et afferrò il braccio di Dianora, la quale benché rispose subito, non intesi però cosa disse perché essendo tartagliosa intoppò con la lingua al parlar che fece, al che detto paroco seguìto a dir messa senza rispondere cos'alcuna.

Da altre donne il quadro si delinea con più efficacia o diventa più colorito, essendoci qualche reazione personale,

I due *«andavano a mano a mano, onde io in vederli dissi fra me medesima, voglia Dio che questi non avessero da fare qualche 'mbruoglia, conforme già fecero».*

Se il giovane uomo è stato inteso, la giovane è stata intesa da poche donne, *«Dianora rispose et io ancora l'accetto per marito»,*
«Dianora immediatamente rispose parlando con voce intopposa con la lingua perché è tartagliosa et intesi che disse Io pure accetto chisto Donato per legitimo sposo,»
«la toccò con la mano, e Norella subito rispose con bocca a riso, intesi che Donato e Dianora dissero molte parole tra di loro avanti il paroco, ma non intesi che cosa dissero perché non ci badai a sentirli»,
«andavano a mano a mano e con faccia allegra... Norella rispose parlando con faccia allegra però non intesi precisamente le parole che dissè... viddi che movè la bocca»,
«andavano mano a mano et allegramente... Norella viddi con la faccia allegra muovè la bocca... ma non intesi le proprie parole perché è ntopparella con la lingua, et alle volte con difficoltà s'intende il suo parlare siccome a me è ben noto»,
«quando rispose però non intesi le precise parole, tartagliosa, tartagliava e non si faceva intendere»,
«... stavano con la faccia a risa... non intesi precisamente le parole che dissero, perché io sono un poco sorda, e non sento così volentieri»,
«con faccia allegra subito disse Io pure voglio chisto»,
«non intesi cosa dissero»,
«tartagliava»,
«detta giovane subito rispose e disse e questo Donato pure è legitimo sposo»,

«sentii un certo mbosionare della donna»,
«andavano con faccia allegra a mano a mano... Dianora immediatamente ridendo subito rispose però ne meno intesi precisamente le parole per essere la medesima tartagliosa et al rispondere che fece lo disse tartagliando».

La reazione delle donne è generalmente improntata allo stupore, alla meraviglia, con punte plateali in due bizzocche: «attimorita e scandalizzata di tal cosa, calai la faccia in terra, per non vedere ne sentire altro»,

«restai atterruta, e calai la faccia in terra, stando così per un buon pezzo».

L'allegrezza dei due è fuori discussione (il riso e il tenersi per mano), rimane il dubbio che le parole effettivamente pronunciate dalla giovane possano essere state intese dal parroco, la cui reazione di finta indifferenza è comunque confermata da tutte.

Si procede all'interrogatorio dei giovani.

Dianora E' una giovane donna di 19 anni, nativa di Salerno, che chiamata a deporre il 6 luglio, immediatamente dichiara:

Io suppongo che io sia stata citata per causa del matrimonio contratto tra me e il clerico Donato Rucci di questa città.

L'inquisitore le chiede di dire tutte le circostanze dell'avvenimento, i termini della conoscenza con Donato, che cosa ci sia stato tra loro, *narret factum per extensum cum suis circumstantiis*.

Seguendo Dianora, la conoscenza è molto recente, la giovine la data con precisione, specificandone addirittura il giorno, l'otto aprile.

Per un motivo che non si riuscirà a sapere, il chierico Donato si è rifugiato in una chiesa vicino all'abitazione della donna. Non ci sono stati molti preliminari e sembra che l'iniziativa sia partita dall'uomo, tramite un codice di gesti, *cominciò a fare l'amore con me, et io ancora corrispondevo a segno tale che quasi per più giorni il clerico mi faceva molti segni, et io ancora corrispondevo a lui sin tanto che una o due volte mi mandò a dire per alcuni miei nipoti piccoli, che lui mi averebbe pigliato per moglie se io consentivo a quello che lui voleva cioè che voleva conoscermi carnalmente.*

Nel raccontare i fatti come sono andati, Dianora fa in modo di sbilanciare la sua deposizione per porre l'accento sulla reciprocità della corrispondenza, sulla presa d'iniziativa dell'uomo, e soprattutto sulle promesse di matrimonio grazie alle quali ella acconsente alla conoscenza carnale, alla *prattica*, che è già un elemento che potrebbe far propendere la giustizia ecclesiastica verso il riconoscimento del matrimonio tentato.

In altri tipi di inquisizioni per diverse tipologie maritali, per es. matrimoni tra consanguinei di bassa condizione sociale e reddito, o in casi di impedimenti interposti per rottura di promessa di coniugio e per stupro, è centrale il fatto della *prattica*, come avvenimento che, apportando disonore pubblico alla donna e rischio di gravi scandali sociali con possibilità di scontri fisici, può essere controbattuto e risolto solo dalla celebrazione del rito nuziale; in molti casi, in analogia con aree francesi, è lecito addirittura pensare che le persone dichiarino di avere avuto rapporti senza che questi realmente ci siano stati.

Ma non è questo il caso; qui la forte insistenza sulla promessa di matrimonio dell'uo-

mo è usata come giustificazione-chiave per la consumazione di rapporti fisici.

Io li mandai a dire che questo non poteva sortire, però una sera del mese di aprile, ad un'ora di notte Donato andò a trovare la donna, che era sola nel suo *quarto*, facendo immediatamente avances e dichiarandosi, *bussò alla porta, subito io aprii... il clerico senza perder tempo mi disse che voleva stare con me e conoscermi carnalmente stante che mi voleva per moglie*, è evidente l'introduzione a fini strumentali della promessa di matrimonio; Dianora oppone che il fratello del giovane corteggiatore sarebbe stato contrario; Donato, forzando, come vedremo la sua posizione giuridica, risponde di essere *padrone della sua volontà e non stava soggetto a nessuno*.

La donna acconsente alle richieste, sempre accentuando le promesse di formalizzazione del legame, *alle quali parole dando fede mi contentai che Donato mi avesse conosciuta carnalmente avendomi prima data fede di promissione di matrimonio*.

La relazione è cominciata, *dormì con me tutta la notte... la sera tornò... Io mi feci trovare con la porta aperta aperta e mi conobbe carnalmente più volte sempre coll'istessa promessa di matrimonio*.

Per più giorni i giovani, se vogliamo dar fede a Dianora, si incontrano (e la madre di lei?), finché Donato viene incarcerato, ma dalle carceri della Regia Audientia le fa arrivare un messaggio nel quale, ancora una volta, dichiara di volere scrivere un memoriale per concludere le sospirate nozze.

Ora entrano in gioco i parenti di lui, poiché, fatto il memoriale, impediscono il matrimonio, rivolgendosi al Preside della Regia Audienza, che interviene facendo ospitare (o sequestrare?) Donato in casa di un caporale; alla fine, il fratello e il cognato dissuadono il giovane dalla celebrazione.

Le cose vanno decisamente male. La diffamazione pubblica di Dianora è forte; la madre e il fratello decidono di condurla a Napoli per farla stare un po' in monastero ed eventualmente monacarla. Così, il ventre molle del Mezzogiorno, la città partenopea, l'accoglie agli inizi di maggio. Il *luogo di monache* è il tempio delle poverelle; la monaca, da servire manzonianamente, è Popa Cardito (*entrai in detto tempio o conservatorio a servizio della medesima*). E la memoria di Dianora è lunga: prima di entrare nel tempio, si è trattenuta in un alloggio napoletano del quale ricorda il nome (*l'alloggiamento della Fontana d'oro della Carreia*). Non passa molto tempo e Donato si fa rivedere e risentire, andandola a trovare nel Conservatorio.

Prima che alla donna, egli palesa ad un servitore e ad almeno due monache il desiderio di convolare a nozze. E' questo un altro modo, coinvolgendo le monache, da parte di Dianora, nella sua deposizione, di manifestare la volontà dell'altro coniuge; *Io calai a basso e calò prima la mia padrona...*, *la monaca Cardito riconobbe il suo finto parlare e stava intesa parimente di tutto il trattato tra me e Donato, gli soggiunse con dire se lui era il clerico il quale mi aveva promesso di matrimonio... e quello disse di sì la mia padrona li fece uno scorno e lui replicò ch'era venuto apposta per pigliarmi et effettuare con me il matrimonio*,

allora la madre vicaria disse: Giacché è questo, spicciamola presto e vedete che cosa avete da fare e se andò.

Anche qui ci sono solo donne testimoni; la madre di Dianora viene chiamata a Napoli e, nelle pause delle conversazioni (verbali) nel parlatorio del tempio, ella e il futuro genero vanno ad informarsi sulle possibilità di celebrare il matrimonio a Napoli, all'arcivescovato; ma senza le fedi provenienti da Salerno non si può far niente. L'istituzione, in questo caso e negli altri casi esaminati (circa 9.000), è attentissima nel richiedere e nel valutare le certificazioni di stato libero, di vedovanza, di eventuale lutto mostrato pubblicamente.

E' allora, secondo la deposizione di Dianora, che si prospetta l'opportunità del matrimonio clandestino; con tale promessa e col consenso delle monache, esce dal conservatorio. Prima di venirsene a Salerno, trascorrono una notte in casa di uno zio della madre, *ivi pernottammo la notte et io dormii assieme con chierico Donato il quale parimente la notte sotto l'istessa promessa di matrimonio mi conobbe carnalmente a segno tale, che mi ha reso gravida di tre mesi.*

Questo è il fatto nuovo, la gravidanza accertata, per la quale la sentenza di validità è indifferibile.

A Salerno, scelgono una chiesa per il matrimonio clandestino; ancora una volta, delle donne (la madre e la sorella di lei) intervengono e le fanno notare che lì non ci sarebbe validità, così si decide di andare nella parrocchia di cui lei è filiana. Quello che accade nel luogo sacro ci è già noto.

Usciti dalla chiesa, stanno per intervenire il capitano di campagna della R.A. (che è cognato di Donato) e Matteo Rucci (fratello) e vari soldati; rifugiatisi nel palazzo di un'abbazia, a poca distanza, un cursore della corte arcivescovile, intima ai due di separarsi sotto pena di scomunica. Matteo, nottetempo, fa uscire il fratello; Donato ha la possibilità di accomiarsi e, per l'ennesima volta, di ribadire le sue intenzioni: *Nora mia non ti lascio, confermandomi la fede di matrimonio in presenza di mia sorella e poi se n'uscì e non l'ho visto più.*

Questa è la deposizione di Dianora; Donato, finora, è stato presente solo attraverso le parole di lei e tale, sostanzialmente, rimarrà per tutta la piccola, ma non insignificante storia. Perché?

Donato, una vocazione fallita, una famiglia abbastanza solida economicamente. Per tutto lo svolgimento degli eventi, è una figura più pallida, di cui si possono ricostruire le resistenze, le reticenze, i dinieghi alle nozze, e, dopo il tentativo clandestino, una serie di sforzi di negarne la validità.

L'otto luglio 1720, cioè una quindicina di giorni dopo la sorpresa nella parrocchia, il procuratore di Donato nella corte ecclesiastica sostiene che *il medesimo non ebbe mai intenzione e volontà ne verun trattato di contraere atteso quantunque n'avesse dichiarato qualche picciolo sentimento, pure fu indotto a questo dalle minacce riferiteli, e fatteli riferire da' fratelli e congiunti di Dianora, che lo mantenevano atterrito e in pericolo di vita.*

Il procuratore articola le obiezioni: 1) ci sono state minacce che hanno convinto il

giovane a trattare di matrimonio; 2) tra l'uomo e la donna c'è una *condizione ineguale*; 3) c'è (qui il tentativo è plateale) addirittura un impedimento: *a riguardo che Dianora ebbe copula carnale in più mesi con Matteo Rucci suo (di Donato) fratello*; 4) la condotta di Dianora è pubblicamente riprovevole, *in più occasioni ha fatto conoscere il suo costume depravato*. Dietro le richieste c'è soprattutto una struttura parentale (la famiglia di Donato) alla ricerca di motivi d'invalidazione.

Dianora reagisce con una controtesi: i parenti vogliono *divertire la mente di mio marito a non far trovare contratto il matrimonio*, e fa istanza per la validità *con astringersi Donato al habitare con essa sua moglie, e soministrarli il vitto necessario, e soggiacere a tutte le spese maritali*; le questioni un po' più materiali, il cibo e l'alloggio, se riconosciute, potrebbero essere una legittimazione.

Il vero problema non è l'ambiguità di Donato, del quale non abbiamo alcuna deposizione, ché viene dichiarato contumace, quanto l'opposizione della sua famiglia e le possibilità di essa d'influenzare le decisioni della corte.

Ecco la realtà sociale e familiare di Donato: a) è clericico; b) è figlio di Giovanni, mercante ed industriale; c) è fratello di Matteo, l'uomo forte della famiglia Rucci.

a) nel 1713, appena dodicenne, ha ricevuto la clerical tonsura, il padre non immagina quel che potrebbe accadere; ha deciso di farne un ecclesiastico, lo dota coi frutti provenienti da *un palazzo di case con due quarti e cellaro e magazzino al largo di Portanova, detto la Barrera*, valutato duc. 2.000 con una rendita (come d'uso) di duc. 80. Né prevedono sviluppi diversi i testimoni, il curato di s. Lucia e Matteo Galdi, che affermano *esse puerum bonis imbutum moribus ac bonae expectationis sepe confitentem mihi parochi sua peccata, figliolo da bene e timorato di Dio, ne mai ha dato scandalo a nessuno, anzi edificazione a tutti con frequentare spesso le Chiese* (un tocco di involontario umorismo, se si pensa che i due si conosceranno proprio perché il giovane si è rifugiato in Chiesa e che il matrimonio è tentato in Chiesa, *e attende alla scuola dell'humane lettere*;

b) il padre, Giovanni, tra gli ultimi anni del Seicento e i primi del Settecento, tiene fondaco di panni, e contemporaneamente ha rapporti d'affari alla pari, più ampi, con personaggi d'un certo calibro economico, Diego Avossa, Raffaele de Leone, Nicola Giovanni Tanzi, che operano nelle finanze pubbliche o nel settore dell'allevamento e più generalmente agricolo. Nel 1702 è affittatore di una grossa difesa del conte di Capaccio, il Barrizzo, per una quota sulle cinque tirate, è nominato dai consoci amministratore e gestore del fitto e della fida, a riprova dell'interesse cittadino nel latifondo silentino e del non ancora sciolto nesso tra fondaco di pannine e attività nell'allevamento bufalino; nel 1699 compra dal marchese della Valva quella casa palaziata sulla quale è fondato il patrimonio sacro di Donato per duc. 1.850, solo parzialmente versati, poiché il marchese ha contratto debiti verso di lui; il fitto di *quarti* della casa gli procurano 80 duc. annui (1709-1712); dà denaro a censo bollare con interessi tra il 7 e l'8%; nel 1716, prima di defungere, attribuisce al figlio Matteo il ruolo di garante della continuità patrimoniale, prescrive solo 100 messe per la sua anima, da celebrarsi entro 4 anni dalla sua dipartita, e, per il funerale, vuole essere accompagnato solo dai Domenicani e dai confratelli dell'Oratorio; la successione patrimoniale è al figlio Matteo secondo il criterio della primo-

genitura maschile; il mercante Giovanni non tralascia di ricordare la nuora Agnese Galise, moglie di Matteo, con 10 duc. lasciatile per affetto, *ringraziandola dell'assistenza che mi fa*, è l'unica volta che nel testamento espressamente si parla di «affetto», al nostro Donato toccano 600 duc., nei quali è compreso il patrimonio per gli ordini sacri, di cui il giovane potrà disporre quando avrà 20 anni, o in denari contanti o in corpi stabili o annue entrate oppure 36 duc. annui vita tantum ad elezione di Matteo; che venga sancito il ruolo di pater familias di Matteo è evidente nell'invito a *stare unito con Matteo e portarli ogni obediienza*, dal quale riceverà vitto e alloggio; il trattamento riservato alle figlie Agnese, Lucia, Angela, è quello tipico delle donne del contesto urbano, 600 duc. ad ognuna come dote, la moglie Annabella Fornaro dovrà stare coi figli, se passerà ad altre nozze le si daranno 30 duc. annui (nei quali è compreso l'antefatto); i matrimoni di altre due figlie sono stati visti come possibilità di ascesa sociale, una col dottor Sabato Burza, con dote di 1.500 duc., l'altra con un capitano di campagna della R.A.; una volta dotate, le donne non riceveranno più niente, se non una manciata di ducati; per il clerico Donato lo spazio all'interno della struttura familiare è ristretto in termini di operatività ed autonomia personali, anche per la giovane età; nel 1716, prima di morire, il dottor Sabato Burza affida i figli alla moglie e al fratello, ma li raccomanda principalmente al suocero (Giovanni);

c) Matteo è l'uomo forte della famiglia; nel 1703 stipula capitoli matrimoniali con Agnese Galise, vedova del dottor Giuseppe Sansone, proveniente da una ricca famiglia di mercanti; la donna, come avveniva nelle famiglie di pregio, si dota da sé con 5.000 duc., consistenti in partite di arredamenti e quote su due masserie nelle vicinanze di Salerno; ha una discreta attività di prestatore, nel 1720 Bartolomeo de Cositori gli è già debitore di 642 duc. (più altri 90 duc.) avuti in mutuo; nel 1720, ad aprile, tiene la cassa della Percettoria di Principato Citra; sembra di notare un disimpegno dall'attività agricola: nel 1720 Matteo, la moglie, il figliastro, vendono le quote sulle masserie ad un monastero di femmine salernitano per 900 duc., è sintomatico che Matteo s'obblighi restituirli e rimborsarli alla moglie e al figliastro dichiarando — nel contempo — di averli esatti lui e di essersene servito per suo comodo e per suoi bisogni; dieci anni dopo, nel 1730, il segno visibile della famiglia Rucci, il palazzo della Barrera, viene da Matteo venduto ad un patrizio giffonese emergente a Salerno, Francesco Maria de Robertis, per 3.800 duc., delegato alla ricompra di alcuni censi; correttamente, Matteo fa versare alla sorella, che è a Napoli nel Conservatorio di s. Maria Visitapoveri per educazione, duc. 600; nel 1731 vende al medesimo de Robertis una masseria salernitana; già da tempo è governatore nella terra di Forleto di Nicastro in Calabria Ultra.

Insomma, Donato è assente e alla fine di agosto 1720 *contumax reputatus est*.

La questione, trattata dai rispettivi procuratores nel novembre 1720, è incentrata sulla validità, sulla somministrazione degli alimenti e riguarda anche la mancata corresponsione della dote; il 6 novembre, il procuratore di Dianora fa presente che la donna è vessata da Donato e dai suoi familiari, fa istanza di costringere l'uomo a versare gli alimenti, con un esplicito riferimento al *De Afflictis, etiam si mulier non dederit dotem... tanto che si ritrova gravida ed inferma bisognosa di governarse*.

L'inquirente deve decidere, anche in vista del futuro parto, e del fatto che la famiglia del giovane ha una rilevanza sociale non trascurabile. Così il 15 gennaio 1721 si riascoltano le testimonianze per una sentenza definitiva; questa volta l'interrogatorio è più articolato, seguendo un formulario di 16 punti:

- 1) giuramento;
- 2) nome, cognome, patria, abitazione, se sia povera o ricca, quanto valga il suo, a spese di chi viva;
- 3) se nell'anno pasquale in corso abbia fatto il precetto pasquale, in quale chiesa, per mano di qual sacerdote, alla presenza di chi;
- 4) se sia stata inquisita o processata, carcerata, dichiarata scomunicata, da qual giudice o qual tribunale, assolta o carcerata, a qual pena, e se sia ancora scomunicata;
- 5) se la testimonianza è libera, oppure se è stata istruita e da chi;
- 6) se conosca le parti che litigano e da quanto tempo e che tipo di rapporto abbia con loro avuto;
- 7) se sia stata esaminata qualche volta nei confronti delle parti in lite;
- 8) se, specificamente, conosca Dianora, se abbia avuto promesse;
- 9) quali notizie possa dare di Dianora (casa, tipo di esistenza, vita, domicilio);
- 10) se Dianora sia stata sempre a Salerno oppure no, *che siasene detto per publica voce e fama*;
- 11) se conosca Donato;
- 12) se sa che Donato sia stato *solo* con Dianora e dove e a che fare;
- 13) se ha visto Donato in qualche chiesa, ove fosse Dianora, e che facessero;
- 14) se li abbia sentiti parlare e che cosa si siano detti;
- 15) se vi fosse il parroco e che cosa facesse;
- 16) se dopo essere stati in chiesa siano stati insieme o abbiano vissuto insieme.

A tutte viene riletta la deposizione precedente e si chiede se vogliano aggiungere nuovi elementi. Tutte le donne hanno pratiche religiose corrette e, nella gran parte, frequenti: *«ogni settimana mi confesso e mi comunico»*, *«ogni otto giorni mi confesso e comunico»*, *«ogni settimana indegnamente mi confesso e comunico»*;

sono poche quelle che dichiarano di avere un'attività lavorativa; la sorella del parroco subito dichiara: *vivo a spese dei miei fratelli, abbiamo quanto basta per mantenerci comodamente*. Almeno pubblicamente il dichiarare un'attività, da parte della donna, non è elemento notevole: *vivo a spese di mio marito, vivo con mio padre a spese di chi vivo*.

L'elemento di novità che emerge è che Dianora non molto tempo prima (un anno) è stata coinvolta in un *arravoglio*, di cui non scopriremo mai i termini esatti: un furto in casa di un benestante, nella quale la madre (e presumibilmente lei stessa) era cameriera, una fuga con un *cositore*, per cui è rimasta carcerata nella R. Audienza.

Per essere più chiari, è possibile che sia arrivata alla conoscenza di Donato non illibata; ma, questo è il fatto importante, la storia antecedente non ricoprirà alcuna importanza ai fini del processo, né la giustizia ecclesiastica darà spazio ad una argomentazione in tal senso. Contrariamente a quanto adombrato e insinuato dal procuratore di Donato

(cioè dalla famiglia Rucci), l'inquirente lascerà cadere questi fatti, poiché non hanno relazione coll'accaduto.

Le donne, nella seconda testimonianza, si distanziano dalla nettezza delle dichiarazioni iniziali:

«Io non ho detto che entrarono a mano a mano, ma uno appresso l'altro, ne sentii parlare a Norella»,

«anzi mi parve che Donato la toccò e l'avesse detto perché non l'avea risposto, et essa disse mò si è voltato lo parochiano. Tutto questo io però non lo sentii, ma lo giudicai»,
«non intesi le parole perché le disse sottovoce»,

«mi pare d'aver inteso»,

«non posso dirlo di certo».

Punti più decisi a favore di Dianora sono: 1) l'acquisizione della testimonianza delle 8 monache di Napoli, che confermano, *di poi se andarono in Salerno per contrahere matrimonio con secretezza per tema de parenti*, 2) la fede di verità di Tommaso Galdo che riferisce una *confidenza* di Donato sulla copula, sulla richiesta di un parere, poiché aveva dato parola di matrimonio, 3) la fede di verità del mastrodatti per la spedizione di un memoriale di Donato, volto ad ottenere il decreto di *publicetur*.

Infine, si presenta il certificato di battesimo del figlio di Donato e Dianora, finalmente sgravatasi: il neonato viene alla luce il 13 gennaio 1721, il nome è quello del nonno paterno, Giovanni; a meno di un parto settimano, Dianora non è, come si poteva arguire dalle sue affermazioni, rimasta incinta a Napoli, ma con tutta evidenza nei primi rapporti con Donato, a Salerno, nella casa di lei. Una conferma dell'assenza di pratiche contraccettive? Solo questo?

In tempi brevi, il 13 febbraio, la sentenza viene letta e promulgata, *matrimonium contractum fuisse et esse validum*.

Immediatamente Donato fa *appellatione* al tribunale romano, l'appello è accolto. Tra febbraio e la fine di ottobre del 1721 nella sappiamo della vicenda. Tutto si risolve definitivamente dopo il 25 ottobre. Donato, malato, in una casa dove da molto tempo abita Dianora, fa una dichiarazione sottoscritta da presentare alla curia di Salerno, il cui preambolo e un accenno di *commendacio* non si discostano granché da cliché dei testamenti, ma il cui contenuto segna l'accettazione da parte dell'uomo della situazione matrimoniale, *Considerando lo stato fragile della vita nostra humana, e l'obligatione che deve servire a Dio benedetto e di dar conto delle iniquità commesse, e per risarcire l'estimatione di Norella... con chi ha contratto matrimonio avanti il parroco Rapuano e perché quanto ave operato esso comparente per impedire detto matrimonio conosce evidentemente essere stata una ingiustizia, che hà commessa contra Norella, sua moglie, con la quale in tempo della presente sua infermità si è unito in sua casa e l'ha stimata sempre, conforme la stima, e stimerà la sua legitima moglie, pertanto per scrupolo di sua coscienza, e per il dovere col quale è tenuto, compare in questa corte, e formiter rinuncia a tutti gli atti fatti contro detto matrimonio e specialmente all'appellatione interposta nella Corte romana, ma intende solo di vivere cristianamente in gratia di Dio con sua moglie, e figlio che tiene con Dianora... nato da esso comparente e da Norella, domandando essere as-*

soluto dalla scomunica per causa della contumacia.

Il 15 novembre 1721 la vicenda si chiude con un decreto, nel quale si afferma ai due *licere et licuisse insimul cohabitare et obsequia matrimonialia procurare.*

Il neonato, la malattia, la paura della morte in peccato, l'affetto, risolvono il caso.

Da quest'anno (1721) al 1763, la coppia vive nel ristretto di s. Giovanni B. in Cannabariis, invecchiando insieme; fin quando la madre di lei sarà viva, il tipo di ménage sarà quello di una coppia con figli esteso all'ascendente e, per qualche periodo anche al fratello di lei; poi, rimarrà un ménage nucleare (a riprova che definire staticamente un ménage è un'operazione parzialmente legittima). Il matrimonio, lungo e duraturo, sarà fertile di figli; è uno dei casi che confermano da una parte l'idea di una notevole mortalità infantile, dall'altra suggerisce che una sovramortalità femminile per parto non ci dovè essere.

Dianora partorisce nel gennaio del 1721, nel 1723 (una femmina), nel 1724, nel 1726, nel 1729, nel 1731, nel 1735, nel 1745: otto figli, di cui 5 con intervalli intergenetici non abbastanza ravvicinati: 25 mesi tra il primo e il secondo, 19 mesi tra il secondo e il terzo, 23 tra il terzo e il quarto, 39 tra il quarto e il quinto, 24 tra il quinto e il sesto.

Anni più tardi, nel 1751, Donato è coinvolto in una questione che ha a che vedere con un possibile matrimonio: il figlio Francesco chiede lo stato libero; Donato produce due impedimenti sotto un nome apocrifo (di donna) nei confronti del figlio, che vuole *contrarre matrimonio a suo capriccio e con donna indegna e ineguale per essere io nato da civili parenti*, facendo riferimento ad una bolla nella quale si statuisce che il padre è legittimo contraddittore del figlio *a fine di non soccedere scandali nel contraere matrimonij ineguali e indegni*, poi, considerando che l'impedimento *apportava rangore e dispendio*, lo cassa.

Donato muore nel 1769, ad un'età avanzata (circa 70 anni); Dianora, a differenza delle coetanee, *improvisis morbis corruptae, apoplecticis, ex febribus, ex male qutturis*, avrà una vita ancora più lunga, costituendo la durata un record, nell'agosto del 1793, a 94 anni, defunge, *omnibus refecta sacramentis et sepulta est in oratorio ss. Rosario*. A mano a mano che gli anni passavano, il ricordo del coup de tête, compiuto appena uscita dall'adolescenza dopo l'esperienza del cositore, del clerico che era andato a riprenderla a Napoli, dell'intoppamento verbale in chiesa, della faccia *a riso*, le si era dileguato.

FRANCESCO SOFIA

(*) Il saggio fa parte di un lavoro più ampio sulle strutture demografiche e sugli atteggiamenti collettivi nella diocesi di Salerno in età moderna in corso di stesura; ad esso rinvio per i necessari approfondimenti bibliografici ed archivistici; il matrimonio di cui qui si tratta è in: Archivio diocesano di Salerno, b. O 24; ivi è anche il processetto per il conferimento del clericato, *ordinazioni*, I 42; ivi è l'impedimento di Donato, E 86; il testamento di Giovanni Rucci è in Archivio di Stato di Salerno, nt. Matteo Pastore, a. 1716; l'attività di industriale di *difese* è attestata in nt. G. Perito a. 1702, società tra Rucci, D. Avossa, R. de Leone, Nicola Giov. Tanzi; l'acquisto del palazzo alla *barrera* è in nt. Pastore, a. 1699; il fitto dei vani in nt. M. de Cositori, a. 1709; la stipula dei patti e capitoli matrimoniali tra Matteo Rucci e Agnese Galisi è per nt. Pastore, a. 1703; il testamento del dott. Burza è in nt. F.M. Perito, a. 1716; i mutui a B. de Cositori in nt. M. de Cositori, aa. 1719 e 1720; la delega a pagare e le quietanze in nt. G. de Fenza, a. 1731; in nt. De Fenza, a. 1732, è il riferimento alla vendita della masseria; per l'ufficio di cassiere il riferimento è in nt. F.A. Casale, a. 1720.

ECONOMIA E SOCIETA' NEL PRINCIPATO CITRA: LA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO A META' 1700 *

Premessa

La persistenza di una notevole feudalità, unita a una consistente proprietà ecclesiastica, è da ritenersi nell'età moderna uno dei motivi principali dell'arretratezza delle province meridionali, nei confronti dei paesi più progrediti dell'Europa centro-settentrionale (1). Sono fin troppo note le opinioni dei riformatori meridionali a questo proposito — in primo luogo di Galanti, Genovesi e Grimaldi — sulle conseguenze della concentrazione fondiaria della chiesa e feudalità, che impediscono il libero commercio della terra, la formazione di una borghesia terriera e determinano una paralisi economica (2). Queste opinioni, in parte sono state modificate da una più recente storiografia, anche se a tutt'oggi non si è a conoscenza per gran parte delle regioni del Regno per il sec. XVIII, della reale consistenza complessiva della distribuzione della proprietà fondiaria e del reddito (3).

A questo proposito un quadro orizzontale del reddito a metà '700 offre l'occasione per una verifica sia pure a livello microanalitico delle posizioni prima richiamate.

Una fonte privilegiata

Rivele dei catasti onciari e Collettive integrati per quanto riguarda la rendita feudale con i Relevi offrono la possibilità di avere un quadro a metà '700 sulla ripartizione del reddito imponibile delle categorie sociali per la zona in esame. Queste fonti di tipo fiscale sono da utilizzarsi dopo un attento controllo critico in quanto esse sono il risultato di una lunga mediazione sociale.

Dai titoli riepilogativi si ricava «la collettiva generale delle oncie», ossia un prospetto riassuntivo con le categorie dei contribuenti ed il loro reddito imponibile. Per quanto riguarda la separazione dei redditi provenienti da attività lavorative «industria» da quelli derivanti dal possesso dei beni, si è ricorsi alle rivele, permettendo non solo di stabilire la classe sociale di appartenenza dei contribuenti, ma soprattutto il rapporto tra tassazione su lavoro e consistenza di beni immobili. Va detto che la fonte, per alcune classi sociali, come quella degli addetti all'agricoltura, non permette di cogliere delle differenziazioni economiche interne. Allo stesso modo, risultano solo parzialmente significativi i redditi degli enti ecclesiastici, in quanto in base al concordato del 1741 i beni acquistati prima di questa data vengono tassati per la metà delle oncie. Si deve aggiungere inoltre che in particolar modo i redditi di parrocchie e Mense vescovili sono ridotti al minimo se non in parità. Altre esenzioni riguardano gli ecclesiastici secolari, come pure non bisogna trascurare il fattore che i beni di origine feudale sono completamente esenti e vengono tassati solo quelli di natura burgensatica (4).

Alcune aree a confronto: Bussento, Cilento e Piana del Sele a metà '700

A metà Settecento, il processo di ripresa economica, in primo luogo agricola, è già iniziato in vaste aree del Mezzogiorno. Vari fattori hanno contribuito a ciò, come la ripresa demografica, l'aumento della produzione agricola, una maggiore commercializzazione dei prodotti. Queste trasformazioni però, non possono essere generalizzate, in quanto elementi legati alle strutture territoriali delle singole aree, hanno contribuito ad accelerare o rallentare questi processo. La tipologia territoriale diversa, anzi alle volte contrastante che oppone zone montane e collinari a pianure paludose e malariche, finisce per riflettersi sulla distribuzione della popolazione, degli insediamenti e del reddito (5).

La zona è caratterizzata da centri piccolissimi: il 90% di questi non superano i 2.000 abitanti, e solamente 11 località raggiungono le 3.000 anime. Campagna è l'unica eccezione, avvicinandosi alla soglia delle 5.000. A questo proposito, degli indicatori sono forniti dalla distribuzione dell'imponibile per classi di ampiezza, in rapporto alla dislocazione geografica dei centri (cfr. prosp. 1).

La distribuzione del reddito è in relazione al tipo di struttura economica dei singoli centri, ma non va trascurata l'estensione territoriale e la densità demografica.

Se si esamina la ripartizione del reddito fra le varie categorie sociali, si osserva che ai cittadini va attribuito oltre il 64% del reddito imponibile complessivamente accatato (6) (cfr. prosp. 2).

La parte restante dell'imponibile inoltre è in possesso di individui ed istituzioni minoritarie, fra cui il 9% è detenuto dai forestieri abitanti e non abitanti, ossia elementi di estrazione spesso non locale.

Altro elemento rilevante — oltre la limitatezza dei beni burgensatici presenti appena nella misura del 6% — riguarda il patrimonio ecclesiastico. Non tutti gli enti ecclesiastici sembrano seguire una congiuntura negativa, il reddito di questi, infatti, risulta notevolmente più elevato rispetto ad altre aree come Terra d'Otranto e la Calabria (7).

Il reddito imponibile dei cittadini

Una struttura economica di antico regime, con una forte presenza di patrimoni feudali ed ecclesiastici, finisce per influenzare le aree del Cilento e della Piana del Sele in età moderna.

Nell'ambito di questo discorso è stato condotto un esame all'interno della categoria dei contribuenti cittadini, atto a mettere in rilievo la diversa composizione interna dei ceti sociali. In particolare si vuole sottolineare la presenza di nuclei sociali sostanzialmente eterogenei, come una borghesia fondiaria in via di costituzione, alla feudalità ai ceti di estrazione contadina.

Ai contribuenti cittadini si può ascrivere una media del 64% dell'imponibile complessivo della zona, il che pur con tutte le limitazioni di carattere economico prima richiamate, risulta essere superiore ad altre aree del Regno. Il reddito imponibile comunque

finisce per assumere una distribuzione alquanto diversificata fra le singole zone. L'area maggiormente favorita con un più elevato reddito dei cittadini è la collina, ciò si può attribuire ad un motivo sostanziale, ossia la maggiore densità della popolazione che nel '700 ha causato il dissodamento e la censuazione di nuove terre — soprattutto demani feudali e universali — con un aumento complessivo della produzione e quindi della rendita fondiaria (cfr. prosp. 3).

La collina del Cilento e del Bussento presenta dei valori superiori alla media generale, con punte che vanno dal 75% al 78% del reddito a favore dei cittadini per le colline del Cilento Occidentale, mentre fortemente più bassa è la quota di imponibile che questi presentano nella Piana del Sele.

Le zone montane, come l'Alto Calore, Mingardo e Cilento invece, detengono dei valori di poco superiori alla media. Tale articolazione territoriale, suggerisce che le condizioni economiche e, più in generale i livelli di vita di strati abbastanza numerosi di popolazione, tendono a peggiorare in modo rilevante, man mano che si procede verso la pianura.

Su 109 «università» prese in esame, solo in otto la quota dell'imponibile dei cittadini non raggiunge il 50% mentre in altre 46 si stabilizza intorno a cespiti che vanno dal 50 al 75 per cento di quello complessivo. Le zone con meno incidenza del reddito cittadino, risultano essere le colline litoranee del Golfo di Policastro, la Piana ed il Medio Sele.

Prendiamo in esame ora la composizione interna del reddito dei cittadini. Nella formazione dell'imponibile complessivo incide in maniera rilevante il reddito proveniente dall'attività lavorativa: «industria». Dal pagamento dell'«industria» sono esonerati coloro i quali esercitano professioni liberali, i nobili ed i viventi di rendita. Di conseguenza tutto l'onere di questa grava su soggetti fiscali i quali esercitano esclusivamente attività manuali, ossia in altri termini gran parte della popolazione.

Esiste nella zona presa in esame, un rapporto quasi proporzionale fra la grandezza dell'imponibile dei cittadini, con le once provenienti dall'industria. Ad esempio la forte presenza di imponibile di questi, che si riscontra nella collina interna, fa sì che ciò sia determinato in buona misura dalle once d'industria, a causa di una più forte densità demografica sul territorio. Nel caso opposto dove questo rapporto è più attenuato come nel Calore e Mingardo (montagna) o nella Piana del Sele, il reddito dei cittadini è da attribuirsi in modo rilevante alle once di beni. In questo caso la scarsa densità demografica — che finisce per ridurre notevolmente l'incidenza «dell'industria» — l'economia cerealicola pastorale, fanno sì che i redditi provenienti dall'allevamento e dalla proprietà fondiaria interessino buona parte dell'imponibile complessivo.

In quest'ultima area pianeggiante, va ricercata la presenza di nuclei borghesi, legati in buona misura alle figure dei massari di campo. Nel caso opposto una più rilevante quota dell'«industria», invece come nella collina interna, può essere considerata come un indice significativo della prevalenza di stratificazioni sociali deboli, in condizioni di piena subalternità economica. Se si esaminano le zone dove il reddito dei cittadini raggiunge valore elevato, si osserva che vi è un'alta incidenza proveniente dall'«industria». Ovviamente, vi è una differenza notevole fra le varie aree: nelle zone montane dell'Alto Calore

Prospetto N. 1

CENTRI ABITATI ACCORPATI PER FASCE DI REDDITO IMPONIBILE

Classi di ampiezza	n. centri abitati	%
Fino a 2000 once	15	13,59
da 2001 a 5000 once	46	42,59
da 5001 a 10.000 once	22	20,37
da 10.001 a 15.000 once	20	18,52
da 15.001 a 20.000 once	1	0,93
da 20.001 a 50.000 once	2	1,85
oltre le 50.000 once	2	1,85
Totale	108	100,00

Prospetto N. 2

DISTRIBUZIONE DEL REDDITO A METÀ '700

Classe sociale	reddito imponibile	%
Cittadini	504.361,24	64,46
Vedove e vergini	10.487,42	1,34
Ecclesiastici secolari cittadini	10.269,01	1,31
Chiese e luoghi pii cittadini	64.900,75	8,29
Forestieri abitanti laici	16.472,02	2,11
Ecclesiastici secolari non abitanti	1.453,64	0,19
Chiese e luoghi pii forestieri	70.581,51	9,02
Beni burgensatici	49.744,24	6,36
Totale	782.433,79	100,00

re, questo interessa percentuali che toccano il 60% del reddito, per scendere sulla soglia del 40% nell'Alto Mingardo e Cilento. Nella Collina interna l'incidenza dell'industria varia dal 41% al 39% rispettivamente per il Medio Calore e Colline del Cilento Occidentale a tassi molto più bassi per il Medio Sele e Colline del Cilento Orientale dove questa finisce per interessare solo 1/4 dell'imponibile complessivo. Questa finisce per ridursi poi drasticamente nelle colline litoranee del Cilento e nella Piana del Sele, con percentuali inferiori al 15%. Da ciò emerge, che il progressivo peggioramento delle quote di imponibile dei cittadini, rilevate nelle fasce della collina interna ed in parte nelle zone montane, siano da interpretare come indicatori della non rilevante presenza di gruppi di media estrazione borghese, mentre all'opposto i livelli meno sostenuti dell'incidenza dell'industria nella pianura e collina litoranea, suggeriscono la presenza quantitativamente più elevata di una classe media.

La consistenza di quote di imponibile maggiore in alcune aree emerge non solo dalla sperequazione nella distribuzione del reddito dei cittadini, ma anche dal modo con cui questo si riparte all'interno della categoria nell'ambito dei singoli centri. A questo proposito, i valori risultano notevolmente bassi a fuoco fiscale, pari ad una media di 42 onces, che esprime con chiarezza il disagio in cui a metà '700, versano gli abitanti di questa area (cfr. prosp. 4). Il reddito medio varia notevolmente man mano che si passa dalle zone montane alla pianura: da tassi di 48 onces a fuoco per i comuni montani, si scende alle 44 onces nelle zone della collina interna, fino alle 35 e 33 onces, rispettivamente per la collina litoranea e la Piana del Sele.

A questo punto, esaminiamo la concentrazione delle onces nell'area geografica, suddividendo queste in fasce progressive, allo scopo di accertare le aree con una più elevata presenza di classi agiate. Nella zona montana del Calore, Mingardo e Cilento, la concentrazione del reddito assume una certa consistenza, nella fascia che va dalle 20 alle 50 onces, questa poi aumenta notevolmente nella fascia successiva (50-100 onces), con il 44% del reddito ivi concentrato nell'Alto Calore (33% dei fuochi) ed il 30% nella zona del Mingardo e Cilento. La presenza di redditi medi, è data da circa il 7% dei fuochi in entrambe le zone montane — che si collocano nella fascia successiva alle 100 onces — e che detengono rispettivamente il 19% ed il 30% per le aree dell'Alto Calore e Cilento e Mingardo. L'elemento caratterizzante è che per larga parte la concentrazione del reddito dei nobili viventi non titolati è superiore a quella dei civili.

La collina interna allo stesso modo presenta una concentrazione del reddito, inferiore al 10% di quello complessivo, ad eccezione del Medio Sele, dove questa percentuale raddoppia. Nelle fasce medie (20-50, 50-100 onces), è concentrato circa la metà dell'imponibile e dei fuochi, con valori medi che oscillano fra un minimo del 39% del reddito (49% dei fuochi) per le colline del Cilento Orientale, ed un massimo del 58% per il Medio Calore (70% dei fuochi). Ma se mentre i valori delle fasce medie risultano abbastanza uniformi, fra le varie aree della collina interna, non è così per le fasce alte al di sopra delle 100 onces. La massima concentrazione si ha nel Medio Sele e nelle colline del Cilento Orientale: nel primo caso, poco più del 3% dei fuochi detiene circa il 23% dell'imponibile, mentre nel secondo l'11% dei nuclei familiari assomma al suo attivo il 53% del reddi-

Prospetto N. 3

DISTRIBUZIONE DELL'IMPONIBILE DEI CITTADINI PER ZONE AGRARIE

Area geografica	rendita imponibile	% sull'imponibile complessivo	Differenza con la media del territ.
a) Monte Alburno	19.726,26	70,42	+ 5,96
b) Alto Calore	13.475,00	70,32	+ 5,86
c) Alto Mingardo e Cilento	46.044,41	70,20	+ 5,74
d) Medio Sele	78.502,59	61,77	- 2,69
e) Medio Calore	21.291,38	76,27	+ 11,81
f) Colline del Cilento orientale	52.138,64	73,30	+ 8,84
g) Colline del Cilento occidentale	50.950,49	78,76	+ 14,30
h) Colline del Busento	11.556,87	76,59	+ 12,13
i) Colline litoranee del Cilento	85.556,87	68,50	+ 4,04
l) Colline del Golfo di Policastro	35.872,30	47,96	- 16,50
m) Piana del Sele	8.288,70	52,80	- 11,16
n) Altri	6.248,20	83,03	+ 18,57
Totale	504.361,24		

to complessivo. Le altre zone agrarie collinari si presentano in posizioni intermedie. Come si osserva la collina interna non presenta una omogenea distribuzione del reddito, rilevando anzi delle profonde sperequazioni territoriali.

Sul versante opposto la collina litoranea detiene concentrazioni di reddito più elevate rispetto alla collina interna. Per le fasce fino a 20 onces, infatti, si ha una concentrazione di reddito inferiore al 10% di quello complessivo, mentre le fasce medie (20-50, 50-100 onces), assorbono la metà dell'imponibile. Le fasce alte invece — e questo risulta l'elemento di novità — detengono percentuali di reddito che vanno dal 37% al 45% (rispettivamente con il 5% e 15% dei fuochi). La collina litoranea dunque da molti punti di vista si presenta con caratteristiche simili più alla Piana del Sele che alla zona interna.

La pianura infine assume caratteristiche proprie rispetto al resto del territorio, infatti appare subito chiara la minore consistenza del reddito nelle fasce intermedie. A questo proposito infatti si può osservare che 1/3 dell'imponibile si concentra nelle fasce alte. Va comunque messo in rilievo che la capacità contributiva è in diretto rapporto da una parte con la dimensione demografica dei centri, dall'altra dell'articolazione socio-professionale. D'altronde va detto che, con una corrispettiva riduzione degli abitanti e della quota di imponibile accatastati per la categoria dei cittadini, tende cioè a prevalere una composizione sociale che nelle zone interne risulta omogenea, costituita in buona misura da lavoratori agricoli. All'opposto appare esigua la presenza di artigiani tranne in alcuni centri di specializzazione nella concia e commercio di pellame come il Vallo di Novi ed in parte del Medio Sele (8). Ridotti numericamente appaiono i rappresentanti delle professioni liberali dei mercanti e categorie privilegiate. A questo proposito l'esame dei volumi catastali delle rivele di oltre 50 università ci permette meglio di cogliere l'articolazione interna del reddito delle categorie sociali. Fra queste, la più numerosa è quella rappresentata dagli addetti all'agricoltura. Nelle zone montane, sia dell'Alto Calore che del Mingardo e Cilento, agricoltori e allevatori occupano oltre il 90% della popolazione attiva (solo maschi). In questo caso, oltre la metà è rappresentata da bracciali, ma numerosi risultano anche i gualani ed i custodi, a sottolineare la grande importanza dell'allevamento. La quota di reddito imponibile in attivo di questa categoria, risulta rilevante, interessando il 51% di quello complessivo dell'Alto Mingardo e Cilento (65% dei fuochi), fino a raggiungere soglie dell'80% nell'Alto Calore (75% dei fuochi). Certo l'incidenza proveniente dall'industria si avverte particolarmente, ed oscilla da percentuali medie del 40% per le aree del Mingardo, al 61% per il Calore.

La figura del bracciale assume qui gli aspetti dell'estrema precarietà. Questo risulta interessato quasi sempre al possesso della propria dimora (il più delle volte dei singoli bassi terrani), di minuscoli appezzamenti di terreno, per lo più a coltura promiscua, nei centri a valle. Gli unici beni della categoria sono il possesso di alcuni capi di bestiame (suini, caprini e ovini quasi sempre avuti in soccida), a cui si accompagna spesso l'integrazione economica garantita dai vasti demani comunali: a questo proposito gli statuti delle università, precisano minuziosamente i diritti e le consuetudini sulle piante spettanti ai possessori «ab immemorabili» da generazioni. I bracciali in tutte le zone agrarie di collina sono presenti in grande maggioranza, affiancati però da una certa consistenza di gualani —

Prospetto N. 4

IMPONIBILE MEDIO PER FUOCO PER ZONE AGRARIE E PER ONCE

	numero fuochi	imponibile	media per aree fuochi imponibile		media per zone agrarie (media per fuoco)	media compl. per fuoco
Montagna						
Alto Calore	248	12.568	550	26.602	50,67	
Alto Mingardo	302	14.034			46,06	
Collina interna						
Medio Sele	1585	68.843			43,43	
Medio Calore	332	12.551	2831	126.608	36,80	
Coll. Cilento orient.	327	19.386			59,28	42,55
Coll. Cilento occident.	587	25.828			44,00	
Collina litoranea						
Collina lit. del Cilento	598	22.724	925	32.959	38,00	
Collina lit. di Policastro	327	10.235			37,29	
Pianura						
Piana del Sele	325	10.905			33,55	
TOTALE	4631	197.074				

in questo caso bovari in tutto e per tutto — e di campesi (massari di campo) fra i quali va ricercato il maggiore nucleo di borghesia agraria emergente.

Fra gli addetti all'allevamento invece le categorie più comuni risultano i massari di animali ed i custodi, questi sono presenti in grandissima percentuale (50%) nella zona del Medio-Sele.

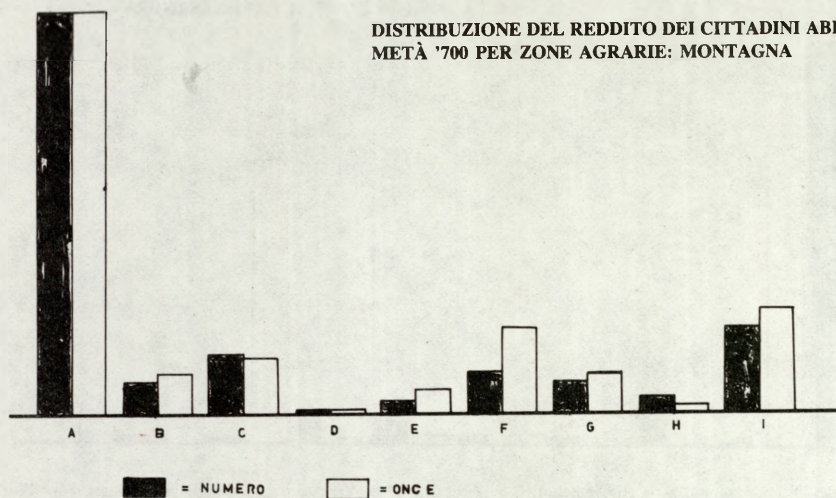
Esaminiamo adesso la distribuzione del reddito per questa categoria all'interno della collina interna. La quota di imponibile risulta alquanto bassa nel Medio Sele e Colline del Cilento Occidentale, raggiungendo appena il 38% di quello complessivo (55% dei fuochi). Più elevata è invece, la quota di imponibile nel Medio Calore e Colline del Cilento Orientale, dove questa categoria sociale enumera al suo attivo dal 53% al 64% di reddito. Va messo in rilievo però che questa alta concentrazione di imponibile nella collina interna è dovuta in maniera determinante alle onces d'industria le quali incidono in modo rilevante sulla formazione del reddito complessivo (26% Colline del Cilento Orientale, 41% Medio Calore). Certo le condizioni del ceto agricolo appaiono estremamente precarie nella collina interna, gravati da una forte industria.

All'opposto, la collina litoranea, si presenta con proprie vocazioni, nei confronti dell'area precedente, una maggiore specializzazione delle colture arbustive, dell'uliveto, ficheto e vigneto. La popolazione attiva in questa zona impiegata in agricoltura ha una percentuale media superiore al 60%. Il reddito dunque degli addetti all'agricoltura e all'allevamento, risulta in queste zone più equilibrato rispetto alla collina interna. La categoria nel Golfo di Policastro (54% dei fuochi) detiene il 47% del reddito, ponendosi sullo stesso livello delle Colline Litoranee del Cilento (57% dei fuochi). Qualche differenziazione comunque emerge anche nelle zone costiere. Le onces d'industria come si è riscontrato anche per la collina interna, gravano in modo determinante su questa categoria: ma mentre per la collina litoranea del Cilento queste incidono sul 14% nella formazione del reddito imponibile complessivo, per il Golfo di Policastro il peso dell'industria assomma a poco meno della metà. Questo è dovuto in buona misura alle maggiori possibilità derivanti dal commercio marittimo, offerte a queste università nella determinazione della tassazione interna. Le cause delle profonde differenze che contrassegnano i redditi della popolazione attiva nelle diverse zone agrarie emergono in tutta chiarezza dalla considerazione dei diversi e molteplici elementi che connotano la figura del bracciale, componente prevalente — come si è visto — degli addetti all'agricoltura nelle aree considerate. Ebbene lo spoglio catastale di 40 centri esaminati indica che il 90% del reddito bracciantile proviene quasi esclusivamente dalla terra. Nell'area il bracciale detiene piccolissimi possessi fondiari, ossia piccoli fazzoletti di terra di poche misure e campicelli staccati l'uno dall'altro, retaggi delle selvagge divisioni ereditarie e della recente crescita demografica. Dalle serie esaminate si osserva che nelle università collinari i nullatenenti non superano il 2% dei nuclei familiari, percentuale che diminuisce man mano che si va verso la bassa collina. La differenza che intercorre all'interno di questa categoria sociale fra aree montane e collinari è data dalla particolarità che nei comuni montani la categoria detiene meno beni fondiari, infatti, a prima vista coloro che non posseggono terra aumenta fino ad interessare percentuali del 10% dei nuclei familiari. In realtà a far elevare il reddito suben-

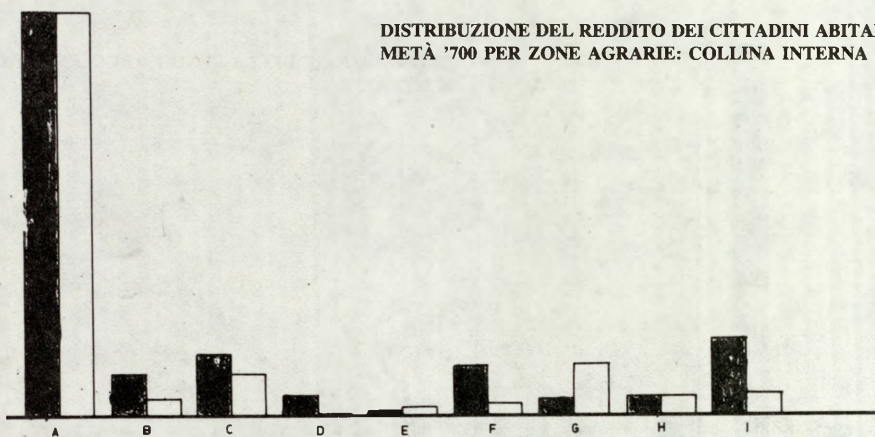
tra il possesso dei soli alberi e l'utilizzazione dei vasti demani comunali, con l'uso delle grandi riserve di boschi. Si coglie dunque una certa differenziazione nella categoria fra le due aree, più legata ad un'organizzazione basata sull'uso comunitario del territorio nelle zone montane — sicuramente originate da un più difficile adattamento al rapporto uomo-ambiente, più avviata invece, verso la gestione in proprio di piccoli appezzamenti di terra la figura del bracciale dell'area collinare, grazie al più largo fenomeno di censuazione di cui è stata oggetto la proprietà ecclesiastica, qui più largamente estesa che nelle zone interne. La classe bracciantile in collina è in continua difficoltà di sopravvivenza di fronte alle congiunture negative e alla crescita demografica, che finiscono — come si è visto — per azzerare la proprietà di alcune famiglie e determinare la momentanea ascesa di altre. Altri elementi caratterizzanti questa classe nell'area sono il possesso della dimora, nella quasi totalità dei casi abitazioni ad un piano, anche qui a pietra secca, spesso monolocali, con un minuscolo terreno ad uso di orto attaccato, oltre alla quasi mancanza assoluta di bestiame, che li differenzia dai cugini della montagna. Infine quello che colpisce ed al quale si accennava precedentemente, si passa da una media di 1/3, alla metà dei terreni censuati quasi sempre di origine ecclesiastica, man mano che si passa verso la bassa collina. Elemento importantissimo questo, se si ha presente che nei comuni montani, nella grande totalità dei casi, il censo è sull'albero, rare volte interessa il terreno. Ulteriore prova, che ci conferma ancora una volta la maggiore pressione della popolazione — anche se con tempi diversi fra le varie aree — e la precoce maturità demografica della collina, nei confronti della montagna e della pianura.

La pianura infine rivela, una forte presenza di addetti all'agricoltura, che nei tre comuni di Capaccio, Serre ed Eboli è equivalente al 68% della popolazione attiva. qui più che altrove si assiste ad una certa disomogeneità, all'interno della categoria. Rilevante la presenza bracciantile, che è di circa il 50% (540 unità) della popolazione attiva, a cui si affianca una certa presenza di gualani e custodi, oltre che di massari di animali. Aumenta anche la consistenza di guardiani e ortolani — per lo più di difese — e cavallari categoria questa, al servizio quasi esclusivo degli affittatori della dogana di Eboli, ma anche custodi di armenti, delle grosse difese feudali. Ma un certo interesse nel settore agricolo, è dato dalla figura del campese — su cui ci siamo già soffermati precedentemente — vero imprenditore agricolo (detentore il più delle volte di masseria), il quale è presente quasi esclusivamente, nella Piana del Sele — con maggiori presenze nel comune di Capaccio — e in quello di Casalvelino. Ad un'alta presenza di addetti all'agricoltura, non fa seguito però un'altrettanto equa percentuale di reddito. La quota di imponibile per la categoria infatti è la più bassa dell'area. Gli addetti all'agricoltura e all'allevamento, con il 39% dei nuclei familiari, hanno appena 1/5 della quota dell'imponibile complessivo. Di questo un buon 80% è in possesso della categoria dei campesi, la quale però non supera mai il 6-7% dei fuochi (9). Nella pianura dunque già a metà Settecento vi è una netta separazione fra bracciali e campesi, i primi sono ben lontani dall'essere i piccoli proprietari della collina, ma veri e propri salariati agricoli, nullatenenti — o al massimo detentori di minuscoli appezzamenti di terra — impiegati nei lavori stagionali nei latifondi della Piana.

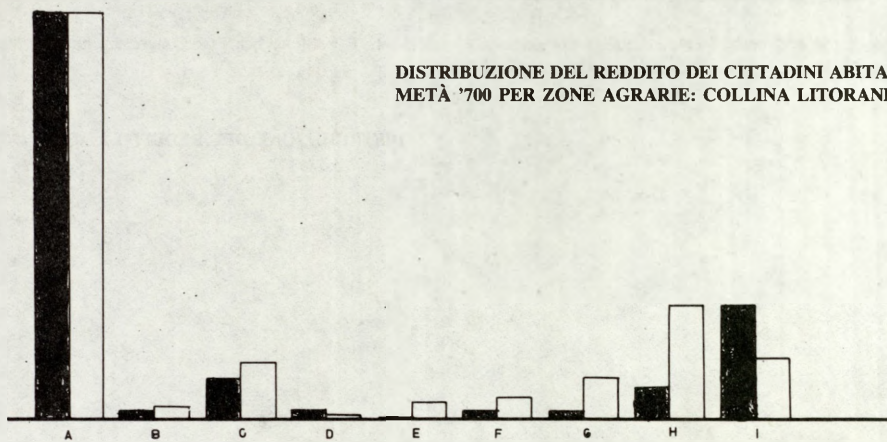
DISTRIBUZIONE DEL REDDITO DEI CITTADINI ABITANTI A METÀ '700 PER ZONE AGRARIE: MONTAGNA



DISTRIBUZIONE DEL REDDITO DEI CITTADINI ABITANTI A METÀ '700 PER ZONE AGRARIE: COLLINA INTERNA



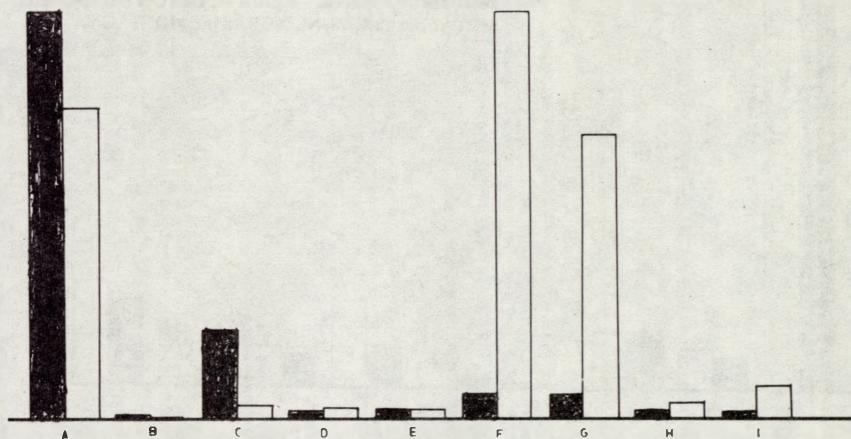
DISTRIBUZIONE DEL REDDITO DEI CITTADINI ABITANTI A METÀ '700 PER ZONE AGRARIE: COLLINA LITORANEA



A = Addetti all'agricoltura; B = Allevamento; C = Artigiani; D = Venditori e servizi; E = Mercanti; F = Prof. lib. e civili; G = Nobili; H = Ecclesiastici; I = Altri.

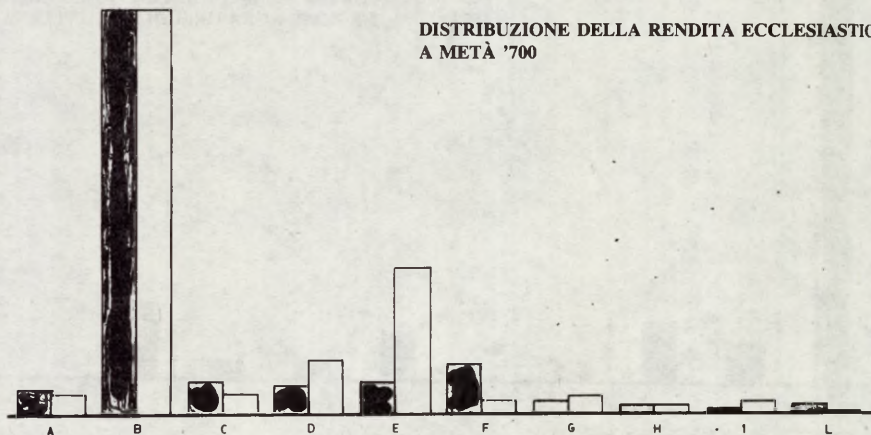
In questo e negli altri istogrammi successivi i rettangoli in nero indicano il numero dei fuochi o degli enti e in bianco il reddito in once.

DISTRIBUZIONE DEL REDDITO DEI CITTADINI ABITANTI A METÀ '700 PER ZONE AGRARIE: PIANURA



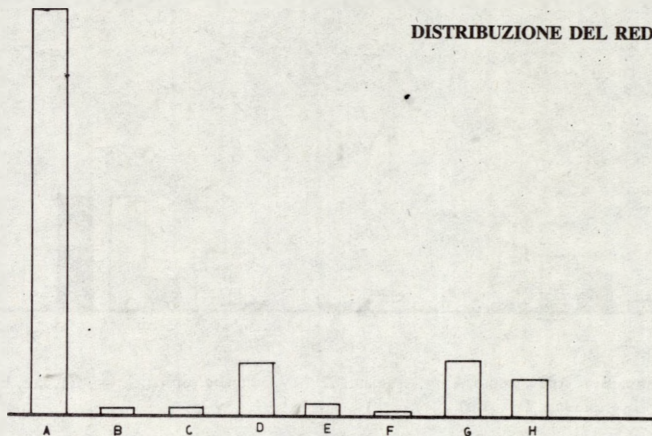
A = Addetti all'agricoltura; B = Allevamento; C = Artigiani; D = Venditori e servizi; E = Mercanti; F = Prof. lib. e civili; G = Nobili; H = Ecclesiastici; I = Altri.

DISTRIBUZIONE DELLA RENDITA ECCLESIASTICA A METÀ '700



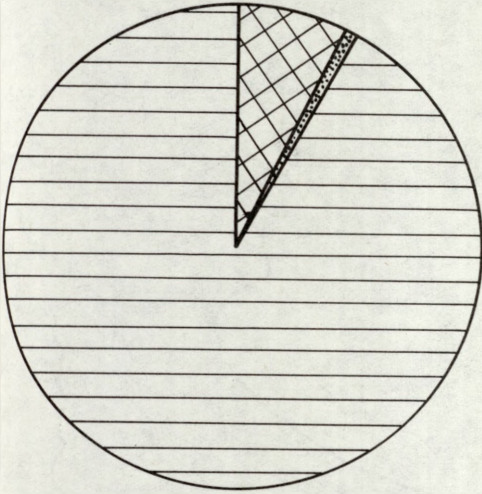
A = Badie; B = Cappelle e chiese p.; C = Commende; D = Conventi; E = Monasteri; F = Congregazioni; G = Mense e seminari; H = Grangie e certose; I = Capitolo; L = Altro.

DISTRIBUZIONE DEL REDDITO A METÀ '700

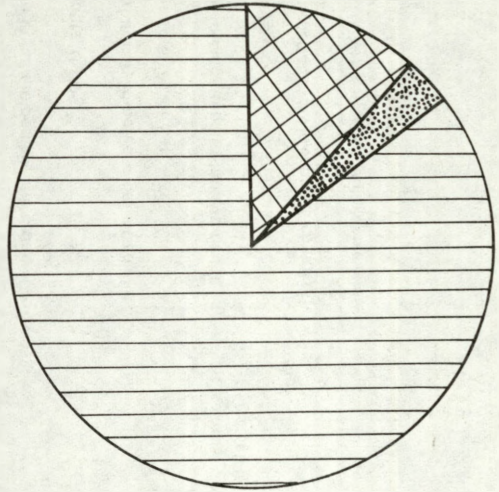


A = Cittadini; B = Vedove e vergini; C = Ecclesiastici; D = Chiese e luoghi pii cittadini; E = Forestieri abitanti laici; F = Ecclesiastici secolari non abitanti; G = Chiese e luoghi pii forestieri; H = Beni burgensatici.

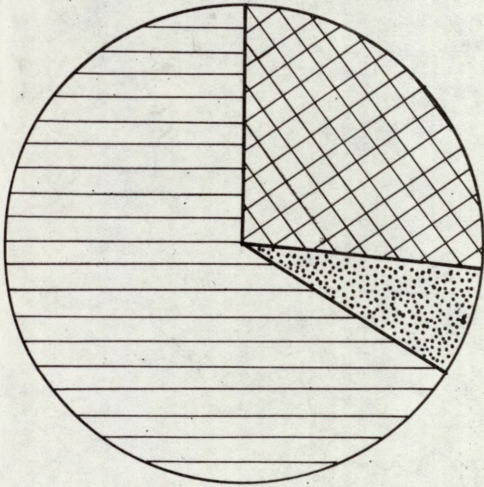
**INCIDENZA DELLA RENDITA FEUDALE SUL
REDDITO COMPLESSIVO PER ZONE AGRARIE
A METÀ '700: MONTAGNA**



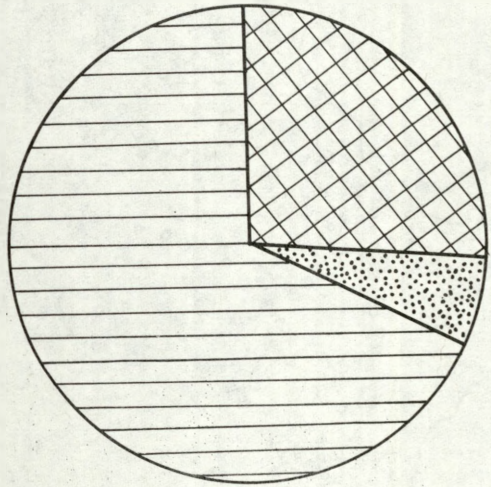
**INCIDENZA DELLA RENDITA FEUDALE SUL
REDDITO COMPLESSIVO PER ZONE AGRARIE
A METÀ '700: COLLINA INTERNA**



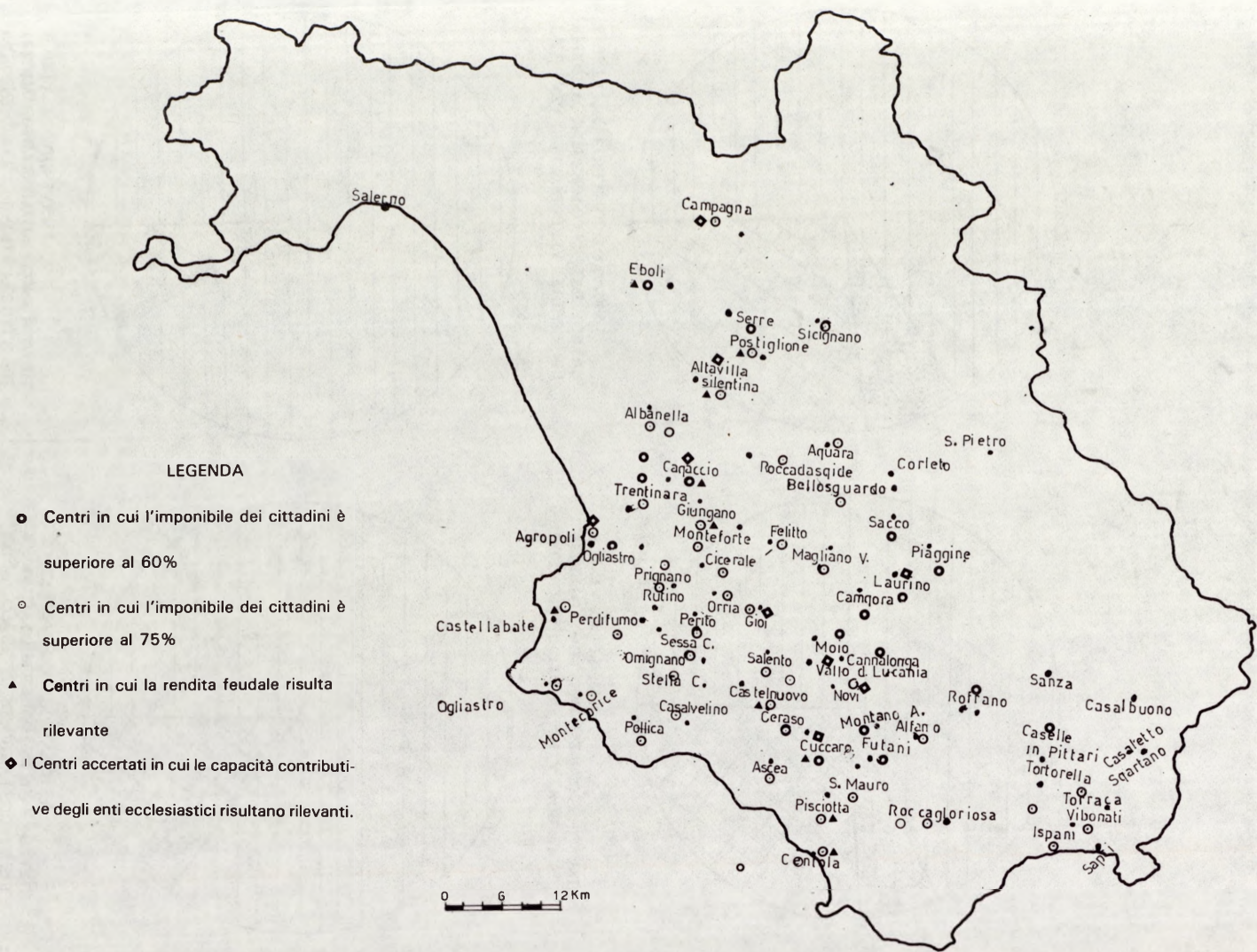
**INCIDENZA DELLA RENDITA FEUDALE SUL
REDDITO COMPLESSIVO PER ZONE AGRARIE
A METÀ '700: COLLINA LITORANEA**



**INCIDENZA DELLA RENDITA FEUDALE SUL
REDDITO COMPLESSIVO PER ZONE AGRARIE
A METÀ '700: PIANURA**



I trattini orizzontali indicano il reddito delle categorie sociali; i puntini la rendita burgensatica; i reticoli la rendita feudale.



Anche il ceto artigianale non appare dotato di una forte specializzazione al proprio interno, oltre ad essere notevolmente ridotto come unità lavorative, in rapporto anche alla piccola estensione dei centri. Per la categoria va comunque messo in rilievo la forte incidenza dei redditi fondiari, sull'imponibile totale. In linea di massima si tratta di un artigiano generico e con competenze piuttosto elementari (sarti, falegnami, muratori, calzai, fabbricatori, fornari). D'altronde la piccola dimensione di queste località, non determina un'ampia richiesta di prestazioni e di attività artigianali che, in buona parte vengono soddisfatte, nell'ambito dell'economia domestica. Le unità lavorative variano comunque in relazione alla zona agraria. Si passa dall'8% al 10% per le aree montane (Calore e Mingardo), fino alla punta massima dell'11% per quelle collinari (Cilento Orientale). Questa quota più elevata di artigiani, è determinata da un'attiva sia pure circoscritta attività legata alla lavorazione della pelle. Il comune di Vallo presenta su una popolazione attiva di poche centinaia di unità ben 73 calzai e 49 artigiani della pelle. Non a caso l'area maggiormente interessata che contribuisce in modo notevole a formare il flusso degli spostamenti di questa categoria verso la Pianura è il Vallo di Novi. Accanto ad una quota di artigiani generici più o meno equivalente a quella delle altre zone esistono forme relativamente consistenti di specializzazione che esercitano la propria attività nella capitale, con continue migrazioni periodiche.

Esempio tipico è rappresentato dai cosiddetti «pizzicaroli» di Licusati (ben 18 su una popolazione attiva di oltre 200 unità). Va osservato però che se sotto l'aspetto quantitativo la distribuzione di questa categoria sociale nelle singole aree territoriali, ha nel complesso caratteri di una sufficiente omogeneità, profonde differenze si riscontrano invece nei livelli di reddito. Nell'area montana del Calore, questi, con il 2% dei nuclei familiari, detengono appena il 5% del reddito, mentre nell'Alto Mingardo si assiste alla presenza di un imponibile più sostenuto, pari al 12% di quello complessivo, che è in relazione a una percentuale quasi simile di nuclei familiari. La collina interna e litoranea presentano dunque caratteristiche simili alla montagna, per questa categoria. I redditi passano, infatti, da una quota minima del 5% per le colline litoranee del Cilento, ad oltre il 12% per il Golfo di Policastro. La Piana del Sele infine non si discosta da questi valori, la categoria infatti non va oltre l'8% dell'imponibile complessivo.

Passiamo ad esaminare ora le due categorie dei «Nobili» e dei «Civili». La prima raggruppa una gamma di persone che vanno dai Nobili non titolati, ai possessori di diritti giurisdizionali, ai titolari di feudi rustici: generalmente sono censiti con le sigle di «Nobili vivente» e «Vive nobilmente». Sotto la denominazione di Civili invece, vengono raggruppati i nuclei emergenti di borghesia agraria, accatastati con una vasta gamma di denominazioni: «Vive del suo, Vive con la propria industria, Vive con le proprie fatiche, Vive con le proprie entrate, Galantuomo, Magnifico», solo per menzionare le classificazioni comuni.

I Nobili non presentano un numero elevato di unità, non superando mai il 3% della popolazione attiva. Più numeroso appare invece il numero dei Civili. Ovviamente la loro distribuzione varia nelle singole zone. Si passa da presenze minime superiori a poco più dell'1% della popolazione attiva per le colline del Cilento Orientale e Golfo di Policastro,

fino a percentuali del 7% per le Colline del Cilento Occidentale e la Piana del Sele. Ma se le unità presenti sul territorio di Nobili e Civili sono ridotte numericamente, alquanto elevata risulta invece la loro quota di reddito. Nella zona montana del Calore mentre i Civili detengono oltre il 16% del reddito (9% dei fuochi), meno consistente appare quello dei nobili. Per l'Alto Mingardo e Cilento, invece il rapporto si inverte: i nobili hanno oltre il 16% del reddito (4% dei fuochi), mentre i civili, superano di poco la soglia del 5% di quello complessivo dei cittadini (2% dei fuochi).

Come per l'area montana così anche la collina presenta caratteri disomogenei: accanto ad aree infatti dove il reddito di queste due categorie è pressoché insignificante, come il Medio Calore e le Colline del Golfo di Policastro, in altre come nel Medio Sele e le Colline del Cilento Occidentale e Litoranee del Cilento, queste categorie hanno un elevato reddito unitario. Il rapporto fra le due categorie ovviamente cambia al proprio interno, in relazione alle singole aree, così nel Medio Calore, il reddito dei Civili è pari al 29% di quello complessivo (6% dei fuochi), di fronte a quello nobiliare pressoché irrilevante. Nelle Colline del Cilento Orientale ed in quelle Litoranee il rapporto si inverte, l'imponibile nobiliare è nettamente superiore a quello dei civili. La consistenza comunque di un maggiore reddito immobiliare da parte dei civili va ricercato in direzione della disgregazione delle strutture feudali, presenti sul territorio. Ossia dove è meno presente l'incidenza politico-economica della feudalità, si è attuato un processo di smembramento indiscriminato dei feudi, là un patrimonio economico più consolidato è detenuto dai civili, dove ancora permangono intatti grossi complessi feudali, che hanno in parte ritardato il processo di redistribuzione della proprietà fondiaria, qui si è in presenza di più grossi patrimoni nobiliari.

Meno numerosa è la categoria degli addetti al commercio che, nelle zone prese in esame, poco si discosta dalle figure dei piccoli venditori di mercanzie (merciai, bottegai). Ancora una volta l'eccezione si ha per le Colline del Cilento Orientale: nel Vallo di Novi dove risiedono ben 41 mercanti, censiti fra la popolazione attiva (legati alla lavorazione di pelle per scarpe) questi fanno lievitare il reddito dell'area per la categoria al 7% di quello complessivo, ed a oltre il 20% all'interno dell'università di Vallo. Situazione analoga riguarda le colline del Golfo di Policastro, qui la presenza massiccia di ben 63 mercanti e «pizzicaroli» a Lentiscosa — residenti per buona parte nella capitale —, fa crescere il reddito dell'università ad oltre il 20% di quello complessivo (10).

Alquanto basso, risulta anche l'imponibile degli esercenti professioni liberali (1,5-2% della popolazione attiva). In prevalenza sono notai o avvocati, dottori fisici o speciali di medicina. Va osservato inoltre che molti di essi si trovano inseriti nei nuclei familiari dei civili e dei nobili, il che ci porta a dedurre che non si possa compiere una separazione della borghesia agraria da quella delle professioni, in quanto il più delle volte queste categorie finiscono per amalgamarsi.

Non molto elevato infine appare il reddito in possesso dei dipendenti della monarchia e degli addetti ai servizi.

In attesa di ulteriori ricerche sull'andamento dei prezzi e dei salari, come sulle forme contrattuali che regolano la concessione della terra si può proporre la persistenza di una

società agraria che, a metà Settecento, mostra una scarsa apertura ai processi di trasformazione.

Il Clero secolare

La sperequazione del reddito esistente nell'area a metà '700 non emerge solo dalla rilevante differenza delle quote appartenenti alle singole classi sociali, ma va ben al di là di quanto non dicano i dati da noi elaborati in merito. Questo discorso vale in particolar modo per gli ecclesiastici.

Un primo elemento da tenere presente è la scarsa presenza delle unità degli ecclesiastici sul territorio, pari all'1,65% della popolazione complessiva. Di questi l'1,55% riguarda gli ecclesiastici secolari, mentre appena lo 0,10% interessa i regolari. Ovviamente la loro presenza non è omogenea per tutta l'area presa in esame: si passa da valori inferiori all'1% delle zone montane e Piana del Sele, fino all'8% del Medio Sele, dove la presenza della sede vescovile di Campagna fa lievitare il numero delle unità degli ecclesiastici presenti. In questo modo il reddito della categoria è pari a poco più dell'1% di quello complessivo (11). Questo è un dato emblematico di una situazione complessiva per buona parte precaria, che vede il clero secolare nelle stesse condizioni di estrema indigenza economica delle altre categorie della zona. Questo discorso però non va generalizzato. Gli ecclesiastici secolari, che godono di una rendita di base non tassabile (patrimonio sacro), che è costituita all'atto della loro consacrazione, non sono da porre sullo stesso livello degli altri ceti meno abbienti. I componenti del clero secolare tendono ad utilizzare in modo diverso da zona a zona i proventi del patrimonio sacro (12). Si può osservare infatti, una leggera differenziazione, nella consistenza e composizione interna del patrimonio degli ecclesiastici, fra zone montane e pianura da una parte e la collina dall'altra. Solo due zone agrarie in particolare presentano dei redditi superiori alla media: il Medio Sele (47 once) e le Colline Litoranee del Cilento. Queste quote toccano tetti di 51 once a fuoco nei centri come Campagna, sede di Diocesi. Allo stesso modo nelle Colline Litoranee del Cilento, vi sono centri come Fornelli, Cosentini, S. Mauro Cilento, dove la media a fuoco, raggiunge punte fino alle 80 once, ma anche nelle aree montane interne, in località dove la presenza di un unico sacerdote a paese fa sì che il reddito degli ecclesiastici risulti cospicuo.

Soffermiamoci più in particolare su questi centri: ad esempio, Novi e Spio (casale della prima università). Nel primo centro emerge la figura di D. Angelo Sansone, il quale con 103 once, detiene il maggior reddito dei tre sacerdoti locali. Allo stesso modo, nel secondo casale, l'unico sacerdote D. Luigi Sabatino possiede 60 once di reddito. Ma il discorso appare ancora più chiaro se spostiamo l'analisi dai piccoli centri dell'interno, verso le zone più densamente popolate della collina, come il Medio Sele. Ad un diverso livello va collocata l'analisi dell'articolazione del reddito a Campagna, Albanella e Altavilla, dove è possibile rintracciare, al di là della disparità numerica dei preti accatastati, valori medio-alti di reddito imponibile. Nella sola Campagna si assiste alla presenza di

51 sacerdoti, cinque di essi superano le 50 once, quattro le cento e due le duecento. I più facoltosi sono D. Domenico Giordano (281 once) e D. Giuseppe Landi (522 once). Allo stesso modo per Albanella dove emerge, su quattro sacerdoti la figura di D. Giovanni Albini con un reddito superiore alle 326 once, mentre per Postiglione, il più facoltoso fra 9 parroci appare D. Biase Russo, che detiene 100 once di reddito. In questi ultimi tre centri i beni del patrimonio sacro, raramente risultano determinanti per il mantenimento del clero secolare, ma aggiuntivi di più vaste ricchezze, molto spesso sono da considerarsi come un punto di partenza per un accumulazione maggiore. Un elemento caratterizzante è che i sacerdoti, nel Medio Sele come nella Piana, risultano attivi, quanto i massari di campo ed i Civili sia negli investimenti fondiari e zootecnici, che nell'attività di prestatori creditizi. Ma le maggiori possibilità di accumulazione sono offerte loro dall'amministrazione come procuratori delle miriadi di ricchi enti ecclesiastici della zona.

Non si è in presenza dunque di un clero diffusamente povero, dovunque, ma neanche sostanzialmente ricco. Dalla distribuzione del reddito in questi centri appare chiaro che si è di fronte ad una categoria di contribuenti dinamica, che non rinuncia alla lotta economica in atto, nell'ambito di un processo che l'accomuna con la borghesia emergente.

Emerge dall'analisi una differenziazione, nell'area dunque, fra due tipi di clero: ricco nella Piana del Sele, che partecipa attivamente ai processi economici in atto, povero — anche se con qualche eccezione — nelle aree interne, che vive quasi esclusivamente del patrimonio sacro. I motivi di questi contrasti, vanno ricercati soprattutto in due cause: il maggiore dinamismo economico della Piana del Sele, rispetto alla zona interna; la maggiore densità demografica, soprattutto nel Medio Sele, rispetto alla diradata popolazione dell'interno. D'altronde a metà '700 le schiere dei chierici, superiori al numero dei sacerdoti (2-3% della popolazione attiva) hanno ridotto di molto le possibilità di accesso nella partecipazione delle ricettizie e reso enormemente conflittuale il raggiungimento della titolarità di un beneficio o di un legato pio; alla gran parte degli ecclesiastici rimangono dunque pochi spazi da utilizzare.

Gli enti ecclesiastici

Gli enti ecclesiastici a metà Settecento — anche per effetto dei privilegi fiscali provenienti dal concordato del 1741 — detengono un imponibile pari a poco più dell'8% di quello complessivo. Reddito questo, che se da un lato ridimensiona le polemiche anticurialiste, dall'altro sicuramente tende a sottostimare le effettive potenzialità del patrimonio posseduto da questi (13).

Il reddito medio dell'area risulta equivalente a poco più di 89 once ad ente, valore che nasconde però una notevole diversificazione fra le varie aree. Nella zona montana, sia dell'Alto Calore che del Mingardo e Cilento, il reddito risulta superiore alla media, raggiungendo valori oscillanti, fra le 128 e le 151 once. La presenza di alcuni monasteri, certose, badie, tende a far innalzare il reddito degli enti regolari.

Con caratteristiche completamente opposte si presenta la zona collinare, qui l'erosio-

ne del patrimonio ecclesiastico risulta evidente: il reddito medio per ente raggiunge dei livelli bassissimi che toccano appena punte di 11 once procapite (11 once per il Medio Calore, 33 once per le Colline del Cilento Orientale, 19 once per le Colline del Cilento Occidentale, 32 once per le Colline Litoranee del Cilento, 25 once per le Colline del Golfo di Policastro). Ancora una volta l'eccezione è fornita dal Medio Sele, dove la media raggiunge 189 once; a Campagna la rendita ad ente ecclesiastico oscilla sulle 278 once. La Piana del Sele infine, presenta una media altissima che raggiunge le 323 once.

Generalmente si tratta di piccoli enti (cappelle, chiese rurali, confraternite). Altro elemento da considerare è la stretta correlazione esistente tra quantità di imponibile in possesso degli enti ecclesiastici e la dimensione e collocazione dei centri. La Piana e la valle del Sele non solo presentano delle superfici comunali molto estese, ma hanno anche una maggiore densità della popolazione, rispetto alle forme di insediamento sparso delle zone interne. A questo si aggiunga anche il vantaggio della presenza delle sedi vescovili, con le connesse centralità di essere sede di diocesi. Occorre un'analisi più approfondita dei vari tipi di enti ecclesiastici nelle diverse aree (14).

a) Conventi e monasteri

A metà '700, le unità dei regolari, sono pari ad appena lo 0,10% della popolazione attiva dell'area, rapporto bassissimo in confronto all'1% valido per il Regno stimato dal Galanti nella seconda metà del '700, ma altrettanto basso nei confronti delle unità dei regolari esistenti in Calabria nello stesso periodo, che oscillano intorno allo 0,7% della popolazione attiva.

Le case femminili presentano un maggiore numero di suore, con una media che oscilla dalle 15 alle 20 unità, fa eccezione il monastero francescano di Gioi Cilento, nel quale convivono ben 36 suore.

I conventi invece rare volte superano le 10 unità. Nell'area si osserva il processo di erosione avvenuto già precedentemente, ai danni della proprietà ecclesiastica, dove ancora risultano accatastati i beni dei conventini soppressi in seguito alla riforma innocenziana del 1652, tuttavia anche se la proprietà ecclesiastica sembra erosa, sono ancora evidenti i segni della remota grandezza. Nell'area i regolari detengono immobili rustici che si aggirano sul 70% del territorio complessivo degli enti ecclesiastici, con la prevalenza di strutture proprietarie medio-grandi. A metà '700 si può cogliere una certa disegualianza nella distribuzione del reddito fra gli enti regolari. Per ciò che concerne i conventi, fra i più dotati si distinguono sicuramente i Celestini di Novi che con una rendita superiore ai 1100 ducati, assicurano ai frati oltre 100 ducati procapite, somma questa ritenuta soddisfacente dal Galanti per vivere agiatamente da parte dei regolari (15). Interessante notare comunque che l'ordine in Calabria detiene ben 260 ducati a frate (16).

Le altre case religiose presenti nell'area, come i Domenicani di Vallo ed i Francescani di Cuccaro ed Agropoli, presentano dei cespiti inferiori ai 100 ducati a frate; rispettivamente 37 ducati per i Domenicani e 42 e 20 ducati per i Francescani. Redditi questi che si collocano sulla stessa risultante dell'ordine in Calabria, ma piuttosto basse per i Dome-

nicani quanto si pensi che il reddito procapite di questi ultimi frati ammonta a ben 108 ducati in Calabria (17).

Altri ordini come i Carmelitani di Casalicchio (Casalvelino) si collocano in una condizione ancora più precaria: 6 ducati a testa, per i 30 complessivi del convento. In Calabria l'ordine è inserito in posizioni intermedie, all'interno dei conventi maschili, affiancato dagli Agostiniani e Paolotti, con redditi oscillanti, fra i 400 e 700 ducati a convento.

Sicuramente l'estrema precarietà economica dell'area, finisce anche per incidere sul reddito imponibile complessivo dei conventi, ma questo non deve disviarci, in quanto siamo ben lontani dai grossi centri cittadini, dove si assiste ad una maggiore agiatezza da parte delle case regolari. Si deve aggiungere inoltre l'operato dei mendicanti delle due case francescane, in quanto il loro patrimonio fondiario è stato notevolmente eroso dal tipo di gestione economica che quest'ordine ha fatto dei propri beni fondiari, caratterizzata da forti censuazioni.

Difatti dei circa 600 censi perpetui ecclesiastici presenti nell'area, a metà '700, oltre 1/3 appartiene all'ordine dei Francescani. A questo proposito si deve osservare infatti che la rendita degli osservanti è composta solo dal 65% da beni fondiari a differenza degli altri ordini religiosi regolari, dove la quota degli immobili rustici assume valori percentuali che variano dal 70% al 90% dell'intera rendita complessiva.

Gli osservanti sono stati i primi ad insediarsi nelle case francescane: dotati di vasti patrimoni, ben presto se ne sono disfatti, per arrivare a metà '700, con un ridimensionamento notevole della loro rendita.

Complessivamente appaiono dunque più dotati i monasteri femminili, con il 16,56% dell'intera rendita ecclesiastica complessiva — contro l'11,7% dei conventi — anche se la rendita media per casa fra conventi e monasteri, risulta poi abbastanza omogenea: rispettivamente di 415 per i primi e 490 per i secondi. Volendo compiere un confronto all'interno della struttura della rendita fra conventi e monasteri, si osserva che i beni fondiari costituiscono il fulcro della forza economica delle case femminili, caratterizzate come si è rilevato precedentemente da un maggiore indice di affollamento, rispetto agli altri ordini religiosi. Esiste tuttavia una notevole differenziazione all'interno della struttura della rendita, fra le rispettive case. Entrambi traggono gran parte dell'imponibile da beni immobili, ma per i monasteri determinante è l'incidenza delle doti — consistenti generalmente nell'usufrutto vitalizio fissato su immobili rustici — che uniti agli affitti di grossi appezzamenti di terreno, interessano fino al 90% dell'imponibile. Bassi invece i cespiti provenienti dai censi perpetui pari solo al 5,48% della rendita.

Sul versante opposto i conventi detengono solo il 67% di imponibile proveniente da fondi rustici e ben il 33% da censi perpetui. Si può dedurre dall'analisi effettuata una maggiore resistenza dei monasteri nell'avere una certa consistenza patrimoniale di fondi rustici, mentre ciò non avviene per i conventi maschili. A questo proposito fra le case femminili che ancora preservano in larga parte intatto il loro patrimonio immobiliare, sono da segnalare le Francescane del monastero di S. Giacomo di Gioi, che possiedono beni dislocati in buona parte del Cilento Orientale, con una rendita pari a 1161 ducati. Questa casa detiene un patrimonio fondiario ingente, che in alcune università tocca 1/3, 1/4 del

territorio, di alquanto minore entità comunque paragonata a quella degli altri ordini religiosi di altre regioni, quali le case calabresi della seconda metà del '700 (18). Altro elemento di differenziazione che contraddistingue le case femminili da quelle maschili è costituito dall'attività creditizia. L'80% dei censi bollari, accesi dagli enti ecclesiastici su tutto il territorio preso in esame, è da attribuire alle case femminili. Complessivamente emerge una struttura del reddito che a parte le eccezioni delle case femminili è del tutto insufficiente a soddisfare i fabbisogni primari degli ordini regolari.

b) Chiese parrocchiali

Nelle parrocchie viene a concentrarsi la struttura ecclesiastica, intesa come pubblico servizio di natura spirituale. Anche i conventi e monasteri sono chiamati a svolgere una funzione religiosa, ma in essi finiscono poi per confluire le esigenze religiose di frati e suore. Le parrocchie si trovano a metà Settecento in una situazione economica non troppo florida. Su oltre 50 chiese prese in esame, si ha una media di circa 88 ducati di reddito ciascuna, a fronte di circa 200 rilevati dal Galanti, per il Mezzogiorno, pochi per soddisfare le esigenze del parroco e dei suoi aiutanti. Solamente ricorrendo all'obolo dei fedeli, ai diritti di stola, oltre alle decime sacramentali, il parroco può aumentare il magro bilancio di queste.

Del resto tale modesto livello di imponibile, trova una spiegazione nella notevolmente più bassa ampiezza media dei fondi posseduti dalle parrocchie, rispetto a quelli dei conventi e monasteri (19). Infatti la superficie media delle proprietà di questi ultimi è rispettivamente di 3/4 tomola, contro le oltre 10 delle case regolari e le 0,50, 0,70 delle cappelle. Che si tratti di una condizione di estreme precarietà da parte delle parrocchie, si nota immediatamente: 50 chiese, infatti, hanno un corrispettivo di reddito equivalente solo al 19% della rendita ecclesiastica complessiva della zona appena tre punti in più dei sei monasteri femminili presenti. Questa media aumenta, poi, nella zona del Medio Sele e della piana, il che fa dedurre per l'area una condizione più solida a differenza delle università interne e collinari.

La struttura della rendita non assume poi particolari caratteristiche per le singole aree. Ben il 69% infatti proviene da immobili rustici, il 20% da censi perpetui, mentre appena il 10% dei cespiti è da ascrivere come proveniente da censi bollari. Va messo in rilievo infatti la modesta attività creditizia esercitata dalle parrocchie — rispetto alle altre zone del Regno — indice di una notevole quantità di numerario a disposizione di queste, ma conseguenza in buona misura della mancanza di case femminili, di cappelle e congregazioni che di solito sono attive nella concessione di piccole anticipazioni. Anche il patrimonio sacro di ciascun secolare, non risulta eccessivamente alto, generalmente consiste in 4 o 5 fondi, che rendono al massimo qualche decina di ducati. Il Galanti calcola una rendita annua per il sacro patrimonio equivalente comunque a 10 ducati (20). A ciò si può aggiungere che il numero di preti in ogni università è troppo consistente in rapporto al reddito fornito da questi enti.

c) Cappelle, monti, confraternite, congreghe

Le cappelle e congregazioni si presentano con un'estrema polverizzazione: si è in presenza di 412 enti, pari ad una media di quattro luoghi pii a centro. L'origine delle cappelle e benefici nella maggior parte dei casi subentra con l'atto di volontà di un privato, che presso un altare già esistente, crea un nuovo edificio di culto, destinando una certa quantità di beni per celebrazioni di messe. Confraternite e congregazioni sono enti invece diversi, sorti per iniziativa di cittadini laici, che si ripropongono finalità di sostegno al culto, beneficenza e assistenza. I beni immobili di questi enti sono molto numerosi, ma estremamente piccoli e frazionati. Per quanto riguarda la composizione interna della rendita, gli introiti ancora una volta derivano da cespiti fondiari per ben il 67% — inferiore comunque alla quota fondiaria fornita dalle parrocchie — mentre appena il 9% è tratta da censi perpetui.

Cappelle e confraternite, all'opposto delle chiese parrocchiali, sono molto attive nel credito, dal quale traggono cespiti pari al 23% della rendita degli enti. Si osserva dunque che questi luoghi pii dimostrano un dinamismo maggiore rispetto non solo alle stesse chiese parrocchiali ma anche alle stesse case dei regolari. Le cappelle in questo modo hanno un rapporto continuo e capillare con le fasce sociali basse della società, dove svolgono una penetrante attività economica (21). Le loro operazioni monetarie, come è stato dimostrato anche per la Calabria, sono rivolte verso una precisa scelta nel campo degli investimenti, dove si preferisce al posto delle clausole censuarie o in natura, le accensioni creditizie.

La confraternita ricopre invece, il ruolo di intermediario nel mercato creditizio, per soddisfare la domanda di contante che proviene dagli strati più bassi della società (22).

d) Gli enti forestieri

Gli altri enti ecclesiastici presenti sul territorio che detengono un ingente patrimonio fondiario sono la Badia di Pattano la quale nel Vallo di Novi possiede proprietà molto ingenti nei comuni di Novi e Ceraso con una rendita pari a ben 1.143 ducati. Una certa consistenza patrimoniale presentano anche le due Mense Vescovili di Campagna e Capaccio. Queste hanno rendite provenienti quasi esclusivamente da beni fondiari. La Mensa di Campagna trae 242 ducati da beni fondiari e oltre 100 da censi in grano, cespiti piuttosto bassi, che andrebbero verificati diacronicamente, mentre più cospicue appaiono le entrate della Mensa di Capaccio con 803 ducati tratti da beni rustici, mentre solo 23 ducati derivano da censi Perpetui (23). Un patrimonio più consistente hanno invece a metà '700 la Badia di Buccino che possiede beni fondiari in ben 43 università, fra cui il Cilento Orientale e la Piana del Sele. A questo proposito, nel solo comune di Capaccio ricava da terreni in affitto ben 1020 ducati.

Molto consistente appare anche il patrimonio della Certosa di Padula, che nel solo Principato Citra ha qualche migliaio di tomola di terra, concentrati soprattutto nella Piana del Sele, nell'Alto Cilento e Mingardo, che rendono ben 1.000 ducati.

Una più capillare presenza anche se con rendite meno elevate presenta il convento dei Benedettini di Cava con un patrimonio fondiario che si estende nella collina interna, litoranea e nel Medio Sele, pari comunque solo a 168 ducati di rendita. Ulteriore ricerche invece dovrebbero essere dedicate al ruolo svolto dalla Commenda di Malta, intestataria di partite catastali in ben cinque università. A metà '700 l'ordine di Malta è feudatario di Rodio nella Costiera Cilentana, oltre a detenere la giurisdizione civile di Foria.

Altri enti ecclesiastici presenti nella zona presa in esame della provincia, come la Mensa Vescovile di Policastro e quella Arcivescovile di Salerno, il monastero di S. Benedetto di Diano, presentano rendite unitarie di non elevata entità.

Forestieri non abitanti laici

Dagli spogli catastali si osserva che questa categoria ha al suo attivo, quasi il 7% del reddito imponibile complessivo della zona. Generalmente si tratta di proprietari che posseggono territori accatastati nei comuni limitrofi. Ma ciò non sempre appare come una situazione uniforme. Due sono essenzialmente le aree dove si riscontra una certa concentrazione di immobili rustici da parte di proprietari forestieri: la prima comprende parte del Vallo di Novi, in particolare i vasti territori dei comuni di Ceraso e Vallo fino ad interessare la Costiera Cilentana e la Piana dell'Alento, con punte estreme nell'università di Ascea, Casalvelino ed Acquavella. In quest'area i maggiori proprietari terrieri si collocano fra le famiglie della nobiltà non titolata, a cui si affianca qualche unità borghese endogena. In alcuni comuni la proprietà dei forestieri finisce per raggiungere quote superiori a quella dei cittadini. Le cause di ciò vanno ricercate in più motivi, fra i quali prevale innanzitutto l'impossibilità di investimenti fondiari nei comuni montani e collinari, dove per la crescita della popolazione viene a volte a mancare un'offerta vantaggiosa sul mercato della terra. A ciò si affianca la convenienza di investimenti fondiari a buon mercato, in università con elevata abbondanza di terreni — in quanto l'equilibrio fra popolazione e risorse per la costa è raggiunti solo a fine '700 — da impiegare o per l'allevamento o per uso di masserie, o molto più spesso per l'impianto di nuove colture olivicole. La seconda zona interessa i due comuni di Agropoli, Castellabate e tutta la Piana del Sele. Questa volta le categorie sociali proprietarie sono fra le più diverse: feudatari, patrizi cittadini di Cava e di Salerno, ricchi mercanti e affittuari, grossi allevatori. Sono queste le operazioni preferite della categoria emergente, ossia negli affitti dei beni feudali, di grosse masserie bufaline, di beni ecclesiastici. La borghesia più attiva generalmente è cittadina in possesso di grossi capitali e patrimoni, nata all'ombra dei beni feudali ed ecclesiastici.

All'interno dei forestieri non abitanti negli onciari vanno comunque individuati anche i locali feudatari, che per oltre il 90% sono residenti a Napoli e in qualche caso particolare a Cava e a Salerno. Proprio questa categoria finisce per incidere in misura notevole sull'imponibile complessivo. Tutte le università dell'interno infatti sono soggette al sistema feudale e detengono in misura diversa beni feudali e burgensatici. A questo proposito dalle serie ricavate per alcune decine di feudi dai Relevi feudali a metà '700, emerge

la preponderante incidenza della rendita feudale sul reddito complessivo (24). Questa assume comunque una rilevante differenziazione territoriale nella sua composizione quantitativa e qualitativa. Là dove come nella collina interna, vi è stata una maggiore censuazione, la rendita feudale è irrisoria, nelle aree montane, nella collina litoranea e nella pianura invece, questa finisce per incidere fino ad 1/3 sull'imponibile. Questa presenza è particolarmente elevata ad Altavilla ad esempio, dove il marchese Solimena è intestatario di ben 7.733 ducati di rendita feudale a cui vanno aggiunti di rendita burgensatica 2.638 ducati di fronte ad un reddito delle altre categorie pari solo a 11.199 ducati.

Caratteristiche simili presenta anche il complesso feudale di Castelnuovo, appartenente agli Atinolfi, su un imponibile pari a 11.072 ducati, ben il 72% deriva dalla rendita feudale. Né si riscontrano differenze rilevanti quando si passa a centri di più modesta dimensione come Alfano, sottoposta alla giurisdizione dei Bernolla: nell'università su 4.823 ducati del reddito complessivo — fra feudale e burgensatico — il 26% è detenuto dalla famiglia feudale, mentre gli intestatari del feudo di Laureana, i Del Monte Sanfelice, incidono con i cespiti feudali sul 20% del reddito globale. Casi simili possono essere moltiplicati poi per il complesso feudale di Castellabate e Roccacilento, sotto la giurisdizione dei Granito, dove la rendita fra feudale e burgensatica interessa il 27% del reddito complessivo.

Più interessante è la situazione dei baroni di Postiglione, i del Giudice, qui l'incidenza della rendita burgensatica oscilla addirittura sull'80% del reddito complessivo. La sua composizione interna comunque deriva quasi esclusivamente da beni immobili. Con caratteristiche simili a questo feudo, si presenta anche — da un punto di vista dei cespiti feudali complessivi — il vasto complesso feudale nella Piana del Sele dei Doria d'Angri. Su un reddito globale, ben 78.206 ducati provengono da cespiti feudali, a cui va aggiunto un altro 6% (17.234 ducati) provenienti da beni burgensatici (25).

Minore incidenza della pressione baronale presentano invece le università collinari, il che tuttavia non significa un alleggerimento della loro presenza, ma si deve interpretare all'opposto come una frantumazione del possesso feudale. Dalle Colline del Cilento Orientale, con le università di Vallo della Lucania ad Angellara, alle Colline del Cilento Occidentale e del Bussento con i centri di Ogliastro, Alfano, Celle, la rendita feudale e burgensatica si attesta su percentuali che non superano il 4-6% del reddito complessivo.

Conclusioni

Dagli elementi emersi nel corso dell'analisi, solo in parte si possono confermare i giudizi espressi dalla pubblicistica settecentesca. Le fonti prese in esame hanno permesso attraverso l'analisi della distribuzione del reddito di individuare una certa eterogeneità nella sua ripartizione sociale e territoriale. Le particolarità dell'area comunque non permettono di individuare processi di crescita economica paragonabili ad altre province del Regno, ma neanche all'area settentrionale del Principato Citra. Quest'ultima zona, molto più densamente popolata, con i centri di Salerno, Cava, Mercato S. Severino, Sarno si contrap-

pone nettamente all'area presa in esame. La presenza di una domanda urbana notevole, di un'agricoltura legata in parte al mercato e la presenza di insediamenti protoindustriali, oltre alla dotazione di infrastrutture viarie e marittime, sono tutti elementi che portano all'accentuazione del contrasto economico presente all'interno della provincia. Ma al dualismo presente fra la prima area urbana e la seconda rurale, si affianca anche una certa differenziazione all'interno di quest'ultima, che vede contrapposti il Cilento interno, su un versante e la costiera litoranea e la Piana del Sele sull'altro. In primo luogo si nota la mancanza di nuclei consistenti di borghesia fondiaria emergente locale, ad eccezione della Piana del Sele ed in parte della Collina Litoranea. In questo modo, le forme di produzione e commercializzazione più renumerative, come l'allevamento bufalino nella Piana e la produzione olearia nella costiera cilentana, sono appannaggio nella prima sfera, quella della produzione, dei feudatari locali come i Doria d'Angri, i Durso di Albanella, i Solimene di Altavilla Silentina, mentre nella seconda sfera (della commercializzazione) di mercanti napoletani, salernitani e cavese. In secondo luogo, c'è la presenza di una piccola feudalità nell'area collinare, creatasi dalla disgregazione dei grossi complessi feudali, detentrici di microfeudi. Questo processo finisce per riflettersi sulla formazione della piccola proprietà privata contadina, che nell'area collinare assume dimensioni notevoli, anche se frazionatissime a differenza della pianura e delle aree montane. Questa realtà si riflette altresì sugli enti ecclesiastici, come anche sugli esponenti del ceto ecclesiastico. Per i primi le stime catastali dimostrano condizioni patrimoniali molto al di sotto delle opinioni espresse dagli anticurialisti. A metà '700 si osserva infatti una notevole crisi della proprietà ecclesiastica. Resistono ancora, in alcune aree, molti monasteri femminili che ancora detengono un reddito notevole, ma a questi si contrappongono gli altri enti religiosi, in condizioni di estrema indigenza.

A metà sec. XVIII, in ultima analisi, gran parte del Principato Citra presenta una condizione economica arretrata, mentre nelle aree interne la sperequazione delle risorse economiche determina una cristallizzazione dei rapporti sociali secondo forme ereditate dall'antico regime, nelle zone costiere e litoranee invece si è in presenza di una realtà più dinamica.

GIUSEPPE CIRILLO

NOTE

(*) La ricerca si inserisce in un lavoro più ampio in fase di ultimazione, sul Principato Citra nella tarda Età Moderna, che ha preso in esame la proprietà fondiaria, il reddito, le strutture socio-professionali, la feudalità, le quotizzazioni demaniali e le vicende del mercato della terra nella prima metà dell'Ottocento. I centri presi in esame, in questo caso specifico, ammontano ad oltre la metà delle università: 109 su 242, (altri centri non si sono considerati per la carenza delle fonti) con l'esclusione di quelli confluiti poi posteriormente nelle province limitrofe di Avellino, Potenza e Napoli

In particolare l'indagine si è incentrata sulla parte meridionale della provincia (Cilento interno e costiero e il Medio e la Piana del Sele), le cui università sono state prese in esame una per una. La preferenza attribuita a quest'ampia area rurale e l'esclusione della provincia con una maggiore «vocazione urbana» si spiega nell'ap-

proccio metodologico seguito, che ha visto l'utilizzazione massiccia — a mo' di verifica — non solo delle *collettive*, ma anche degli *apprezzi, rivele e stati delle anime*, contenuti nei Catasti Onciari (oltre 200 volumi), oltre all'integrazione tramite l'utilizzazione dei Relevi feudali. Sforzo — già di per sé molto rilevante in rapporto ai tempi della schedatura — che non è stato impossibile estendere a livello di impegno individuale, almeno per ciò che concerne gli onciari a tutto il Principato.

Fonti archivistiche consultate: Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Onciari: Acerno 3567-68-69-70-71; Coreto voll. 4109-10-11; Ottati voll. 4162-63-64-65; Petina voll. 4175-76-77-78-79; S. Angelo F. voll. 4055-56-57-58; Laurino voll. 4438-39-40; Fogna voll. 4427; Piaggine Soprano voll. 4483; Piaggine Sottano voll. 4482; Sacco voll. 4504; Casaletto S. voll. 4250-4251; Battaglia voll. 4241; S. Teodoro voll. 4509; Caselle in P. voll. 4246-4249; Cuccaro V. voll. 4405; Futani voll. 4429; Castinatelli voll. 4389; Eremiti, voll. 4421; Laurito voll. 4441-42-43; Montano A. voll. 4455; Abatemarco voll. 4375; Massicelle voll. 4456-57; Novi V. voll. 4469-70; Spio voll. 4508; Rofrano voll. 4495; Sanza voll. 4338-4341; Tortorella voll. 4364-4366; Albanella voll. 4061-62-63-64-65; Altavilla voll. 4066-67-68-69-70-71; Campagna voll. 4083-84-85-86; Controne voll. 4118-19; Postiglione voll. 4170-71-72-73-74; Sicignano voll. 4204-05-06-07-08-09; Galdo voll. 4142-43-44; Acquara voll. 4059-60; Bellosguardo voll. 4072; C.S. Lorenzo voll. 4115-16-17; Cicerale voll. 4420; Monte voll. 4454; Felitto voll. 4134; Giungano voll. 4145-46; Magliano V. voll. 4464; Magliano voll. 4465; Capizzo voll. 4400; Monteforte C. voll. 4463; Roscigno voll. 4197; Trentinara voll. 4210-11; Laureana C. voll. 4449; Lustra voll. 4437; Roccacilento voll. 4494; Ogliastro C. voll. 4474; Finocchito voll. 4426; Eredita voll. 4422; Omignano voll. 4471; Perdifumo voll. 4489-4490; Vatolla voll. 4520-4521; Prignano e Melito voll. 4491-92; Rutino voll. 4500-4501; Sessa voll. 4503; S. Mango voll. 4504; Stella C. voll. 4488; Torchiara voll. 4518; Copersito voll. 4398; Castelnuovo voll. 4401-4402; Ceraso voll. 4403-4404; Gioi voll. 4433-4434; Cardile voll. 4399; Moio voll. 4467; Pellare voll. 4477; Orria voll. 4475-4476; Piano voll. 4481; Vetrale voll. 4522; Perito voll. 4480; Ostigliano voll. 4472; Salento voll. 4506; Stio voll. 4507; Gorga voll. 4432; Vallo voll. 4523-4524; Angellara voll. 4372-4373; Massa voll. 4450; Alfano voll. 4374; Celle di B. voll. 4406-4407; Poderia voll. 4478-79; Morigerati voll. 4291-4292; Sicili voll. 4325-4326; Roccagloriosa 4496-4499; Acquaviva voll. 4376-4377; Torre Orsaia voll. 4510-4517; Agropoli voll. 4378-4380; Ascea voll. 4378-4380; Catona voll. 4390; Casalvelino voll. 4415; Acquavella voll. 4415; Castellabate voll. 4416-4419; Centola voll. 4411-4414; Foria voll. 4424; S. Severino di Camerota voll. 4502; Montecorice voll. 4451-4452; Fornelli voll. 4425; Cosentini voll. 4397; Zoppi voll. 4525; Pisciotta voll. 4483-4485; Rodio voll. 4493; Pollica voll. 4486-87; Cannicchio voll. 4391-4392; Celso voll. 4393-4394; S. Mauro C. voll. 4459-61; S. Mauro La B. voll. 4458; S. Nazario voll. 4468; Serramezzana voll. 4505; Camerota voll. 4408-4416; Lentiscosa voll. 4435-36; Licusati voll. 4444-48; Ispani voll. 4280; S. Cristofaro voll. 4242; S. Giovanni a P. voll. 4429-4430; Bosco voll. 4386-4388; Guerrazzano e Malafede voll. 4437; S. Marina voll. 4293-4290; Sapri voll. 4342-4342 dupl.; Torraca voll. 4362-4363; Viconati voll. 4367-4371; Capaccio voll. 4120-21-22-23-24-25; Eboli voll. 4128-29-30-31-32-33; Serre voll. 4101-02-03; Camella voll. 4396; Casigliano voll. 4395.

A.S.N. *Relevi feudali di Principato Citra*. In particolare sono stati presi in esame i seguenti feudi: Acquavella, voll. 273; Altavilla, voll. 273; Albanella, voll. 265; Alfano, voll. 272; Campora, voll. 272; Eboli (Capaccio, Angri, Giungano), voll. 269, 272; Casaletto (Battaglia), voll. 52; Cardile, voll. 449; Casalichio, voll. 275; Castellabate (Roccacilento), voll. 446; Castelnuovo, voll. 275; Castel S. Lorenzo, voll. 262; Cicerale, voll. 449; Cuccaro (Centola, Pisciotta, Furani, Abatemarco, Eremiti, Castinatelli), voll. 272; Laureana (Agropoli), voll. 277; Laurito (Montano, Massicelle), voll. 265. Lustra, voll. 277; Laurino (Piaggine Sottano, Piaggine Soprano), voll. 272; Montecorice, voll. 28; Morigerati, voll. 268; Novi (Angellara, Vallo, Spio, Massa, Ceraso, Massascusa, S. Biase, Pattano), voll. 277; Ogliastro, voll. 349; Ottati (Bellosguardo), voll. 282; Padula (Buonabitacolo), voll. 447; Pollica (Celso), voll. 283; Porcili, voll. 263; Roccadaspide (Perdifumo), voll. 262; Roccagloriosa, voll. 262; Roscigno (Sacco), voll. 284; Rutino, voll. 284; S. Giovanni (Guerrazzano), voll. 279; S. Mauro, voll. 449; Vatolla, voll. 262.

(1) In relazione ai processi di sviluppo che caratterizzano le varie aree europee nella tarda Età Moderna, cfr. F. BRAUDEL, *I giochi dello scambio*, vol. II, Torino 1979; ID., *I tempi del mondo*, vol. III, Torino 1979; e si veda anche, I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, vol. I: *L'agricoltura capitalista e le origini dell'economia - mondo europea nel XVI secolo*; vol. II: *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia mondo europea 1600-1750*, Bologna 1978 e 1982; e anche P. LEON, *Storia economica e sociale del mondo*, vol. III, *Le rivoluzioni 1730-1840*, Roma-Bari 1981; per ciò che concerne il Regno meridionale, in particolare per il '700 si rimanda P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel '700*, Napoli 1974; R. ROMANO, *Napoli: dal Viceregno al Regno*, Torino 1976.

(2) A questo proposito, cfr. F. VENTURI, *Riformatori napoletani*, in *Illuministi italiani*, Milano 1962; ID., *Settecento riformatore. La Chiesa e la Repubblica entro i propri limiti (1758-1774)*, Torino 1976; P. VIL-LANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973; ID., *Feudalità riforme e capitalismo agrario*, Bari 1967; F. BARRA, *Pensiero riformatore e azione di governo. Il dibattito sul catasto nel Mezzogiorno Settecentesco*, in A. PLACANICA (a cura di) «Il Mezzogiorno Settecentesco attraverso i catasti onciari», vol. I, Napoli

1983, pp. 19-76; ID., *La composizione e la distribuzione del reddito nel Mezzogiorno Settecentesco* in M. MARICCI (a cura di), *Il Mezzogiorno cit.* vol. II, Napoli 1984.

(3) Si confronti al riguardo A. PLACANICA, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli 1970; ID., *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'Età Moderna*, I Chiaravalle Centrale 1972; ID., *La Calabria nell'Età Moderna*, vol. II, *Chiesa e Società*, Napoli 1988; e cfr. M. ROSA, *Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica: Terra di Bari e Terra d'Otranto nel Settecento*, in AA.VV., *Economia e classi sociali nella Puglia Moderna*, in P. VILLANI (a cura di), Napoli 1974; ID., *Politica concordataria, giurisdizionalismi e organizzazione ecclesiastica nel Regno di Napoli, sotto Carlo di Borbone* in ID., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973.

(4) Per i problemi di carattere metodologico in relazione all'utilizzazione degli onciari, si rinvia, *Il Mezzogiorno Settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I e II cit., in particolare sulla metodologia dell'utilizzazione della fonte catastale come fonte storica, le osservazioni compiute da F. ASSANTE, inoltre più in generale sui catasti, cfr., R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980; P. VILLANI, *Il catasto onciario e il sistema tributario*, in ID. *Mezzogiorno*, cit., pp. 150-153; R. GIURA LONGO, *Ripartizione del reddito in alcuni comuni della Basilicata nel secolo XVIII*, in ID., *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Matera 1967, pp. 122-46; G. POLI-M. SPEDICATO, *Distribuzione del reddito ed equilibri sociali in Terra d'Otranto alla metà del XVIII secolo*, in «Quaderni dell'Istituto di Scienze storico-politiche», Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Bari, Bari, 3 1983/84, pp. 131-220.

(5) Nel seguente contributo, è stata presa in esame la composizione interna del reddito in rapporto alle categorie sociali, comparando collettive, rivele, apprezzati, stati delle anime. Il contributo del Villani invece, in *Mezzogiorno cit.*, analizza alcune università del Principato Citra, da un punto di vista del diverso tipo di sistema tributario esistente a metà '700 (gabella, battaglia, misto), in rapporto alla diversa economia delle aree.

(6) In relazione ai contributi territoriali, fino a questo momento disponibili, per il '700, si rinvia a G. CIRILLO, *Strutture demografiche e socio-professionali nel Principato Citra fra metà '700 e decennio francese*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», anno VII, 1-2/89, pp. 131-178; per opere a carattere generale sulla provincia, si rimanda, G. DE ROSA, *Vescovi popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971 e cfr., F. ASSANTE, *Il Principato Citra e la Basilicata: le strutture demografiche*; M. BENAITEAU, *Il paesaggio agrario nei due Principati secondo i catasti onciari della metà del Settecento (1741-1755)*, L. BARIONOVI, *Le campagne: i rapporti sociali. I principati Ultra e Citra e la Basilicata*, in «Il Mezzogiorno» Sett. vol. II, cit.; inoltre tutte le relazioni tematiche; L. ROSSI, *Terra e genti del Cilento Borbonico*, Salerno 1985; F. SOFIA, *Popolazione e territorio ad Eboli dagli inizi del '600 all'Unità*, in «Bollettino storico», cit., pp. 91-129; ID., *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, colture, contratti agrari*, in «Bollettino storico», cit.; P. VILLANI, *Vicende della proprietà fondiaria in un comune latifondistico del Mezzogiorno*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna contemporanea», Roma 1962; ID., *Lotte per l'individualismo agrario in un comune del Mezzogiorno 1700-1815*, in *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, Bari 1962; si rinvia anche alla bibliografia contenuta nel contributo di V. AVERSANO-G. CIRILLO, *Quadro agrario e attività «civili»*, in *Principato Citra ai primi dell'Ottocento*, L. BARIONOVI, *L'attuazione dell'onciario nel Principato Citra*, pp. 441-450; D. RUGGIERO, *I signori del territorio di Giungano nella prima metà del '700*, pp. 505-512; M. T. IMPERATO, *L'Università di Scala attraverso le corti catastali*, pp. 597-606; M. SIRAGO, *Il patrimonio feudale di Castellabate tra la fine del '400 e la fine del '700*, pp. 105-138; G. CIRILLO, *La ripartizione della proprietà nella piana del Sele fra Settecento ed Ottocento (1750-1815)*, pp. 655-667; M. COPPOLA, *Squilibri socio-economici e distribuzione del reddito nel Principato Citra agli inizi del secolo XIX*, tutti contenuti negli atti del convegno di studi, «Salerno e Principato Citra nell'Età Moderna (secoli XVI-XIX)» in F. SOFIA (a cura di), Napoli 1987, inoltre si veda AA. VV., *La proprietà, il lavoro, i gruppi sociali e gli scambi*, in «Storia del Vallo di Diano», vol. III (a cura di P. VILLANI), Salerno 1985; G. DELILLE, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1977; R. MARINO, *Aspetti dell'agricoltura cilentana nella prima metà dell'Ottocento*, in «Guida alla storia di Salerno e della sua provincia», A. LEONE e G. VITOLO (a cura di), Salerno 1982, pp. 665-680; mentre per la Costiera Amalfitana si rinvia F. ASSANTE, *La ricchezza di Amalfi nel Settecento*, in «Annali di Storia economica e sociale», 7, Napoli 1966; e si rimanda inoltre ai seguenti contributi, P. L. ROVITO, *Patriziato e governo municipale nella regione amalfitana tra i secoli XVII e XVIII*, pp. 197-218; F. ASSANTE, *Economia e società nella Costiera del Settecento*, pp. 239-254; G. MUOTO, *Strutture sociali e cambio economico nello Stato di Amalfi nell'età moderna*, pp. 255-266; M. SIRAGO, *Rapporti commerciali tra le Costiere amalfitana e cilentana nei secoli XVII e XVIII*, pp. 437-512, contenuti in «La Costa di Amalfi nel secolo XVIII» in F. ASSANTE (a cura di), Amalfi 1985.

(7) A questo proposito cfr. A. PLACANICA, *La Calabria nell'Età Moderna*, vol. II, «Chiesa e società», Napoli 1988; G. POLI-M. SPEDICATO, *Distribuzione del reddito*, cit., pp. 131-220.

(8) Si rinvia a L. ROSSI, *Da mercanti a galantuomini: i conciatori vallesi tra XVII e XIX secolo*, in «Rassegna Storica Salernitana», 12/1989, pp. 55-100.

(9) Per le strutture socio-professionali, G. CIRILLO, *Strutture demografiche*, cit., pp. 131 e sgg.; mentre



per Salerno si veda F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: strutture demografiche e strutture professionali alla metà del secolo* in «Bollettino storico» cit., 1988, n. 1, pp. 45-84.

(10) Sulle aree di provenienza del Regno nella città di Napoli, cfr. G. PETRACCONI, *Napoli dal '500 all'800*, Napoli 1984.

(11) Si rimanda G. POLI-M. SPEDICATO, *Distribuzione del reddito*, cit., pp. 131 e sgg., inoltre sul ruolo che viene ad acquistare il prete meridionale in conseguenza della legislazione borbonica nel tardo Settecento, cfr. A. PLACANICA, *Chiesa e società nel Settecento meridionale: vecchio e nuovo clero nel quadro della legislazione riformatrice*, in «Rivista di Storia Sociale e Religiosa», IV (1975), pp. 121-87; mentre per la consistenza quantitativa del clero secolare e regolare, ID. *La Calabria nell'Età Moderna* vol. II, cit., pp. 44-50.

(12) Per i redditi del clero secolare nel '700, si veda C. RUSSO, *I redditi dei parroci nei Casali di Napoli: struttura e dinamica (XVI-XVIII secolo)*, in AA.VV. *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia* in Giuseppe Galasso e Carla Pusso (a cura di), vol. I, Napoli 1987, pp. 1-178.

(13) In relazione all'incidenza della rendita ecclesiastica su reddito complessivo, si veda il modello fornito per la Calabria, A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, vol. II, cit., pp. 51-120.

(14) A questo proposito si è preferito prendere in esame non le collettive degli onciari, bensì le rive di 50 università (su 109 considerate) allo scopo di non incorrere in errori di sottovalutazione della ricchezza effettiva, a questo proposito si rimanda alle osservazioni di F. ASSANTE, in «*Il Mez. set.*» cit., pp. 111 e sgg.

(15) G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica delle due Sicilie*, (a cura di D. Demarco e F. Assante), Napoli 1970, vol. II, pp. 55 e sgg.

(16) A. PLACANICA, *La Calabria*, cit., pp. 67 e sgg.

(17) A. PLACANICA, *La Calabria*, cit., pp. 67 e sgg.

(18) In relazione alla rendita delle case femminili si veda G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica delle due Sicilie*, cit., vol. II, pp. 55 e sgg. e cfr. A. PLACANICA, *La Calabria*, vol. II, cit., pp. 67 e sgg., inoltre si rinvia C. RUSSO, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Napoli 1984.

(19) Si veda F. VOLPE, *La parrocchia cilentana dal XVI al XIX secolo*, Roma 1984 e per problemi di carattere generale si rinvia a AA.VV., *La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'età moderna*, Atti del I incontro seminariale di Maratea, Napoli 1980.

(20) Per ciò che concerne l'analisi teorica dei censi bollari e censi perpetui, cfr. A. PLACANICA, *Monete, prestiti e usura nel Mezzogiorno Moderno*, Napoli 1982, e per il patrimonio dei secolari cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione*, cit., vol. II, pp. 55 e sgg.

(21) Un valido confronto si può operare per il modello proposto per la Calabria, cfr. A. PLACANICA, *La Calabria*, cit., pp. 67 e sgg.

(22) Sul ruolo della confraternita nell'area presa in esame si rimanda F. VOLPE, *Confraternite e vita socio-religiosa nel Settecento*, Salerno 1988 e sulla loro importanza nel tempo, cfr. R. RUSCONI, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico*, Torino 1986, pp. 467-506; G.G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Roma 1977.

(23) A. PLACANICA, *La Calabria*, cit., pp. 263-280; per le Mense molisane, V. DEVITIS, *IL Concordato del 1818 e la proprietà ecclesiastica: restituzione e ristrutturazione nel Molise*; in «Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia» (a cura di) G. Galasso e C. Russo, I, Napoli 1980; per l'area salernitana del Principato Citra, inoltre cfr., F. SOFIA, *L'introito del 1740-41 e la gestione del patrimonio della Mensa arcivescovile di Salerno nella prima metà del secolo XVIII*, in «Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)» a cura di F. SOFIA, Napoli 1987, pp. 623-648; L. AVAGLIANO, *Terra e feudi della Chiesa nel Mezzogiorno*, Salerno 1972.

(24) M. AYMARD, *La transazione dal feudalesimo al capitalismo*, in «Storia d'Italia» dal feudalesimo al capitalismo, Annali I, Torino 1978, pp. 1133 e sgg.; sul ruolo della feudalità nel '700, si rimanda M.A. VI-SCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale — Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988; A. SPAGNOLETTI, «*L'incostanza delle umane cose*» Il patriato di Terra di Bari fra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo), Bari 1981; A.M. RAO, *L'Amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1984; A. LEPRE, *Terra di Lavoro nell'Età Moderna*, Napoli 1978, pp. 19 e sgg.; sul Principato Ultra i contributi di M. BENAITEAU, *La rendita feudale nel Regno di Napoli attraverso i Revisi: il Principato Ultra (1550-1806)* in «Società e Storia», n. 9, 1980; F. BARRA, *Tra accumulazione borghese e latifondo contadino: la disgregazione di patrimoni feudali*, in «Proprietà borghese e latifondo contadino in Irpinia nell'800» in A. COGLIANO (a cura di) Atripalda 1989, sul Principato Citra nel '600, cfr. A. MUSI, *Il Principato Citeriore nella crisi agraria del XVII secolo* in «Problemi di Storia delle campagne meridionali in Età Moderna e Contemporanea» in A. MASSAFRA (a cura di), Bari 1981.

(25) In posizione intermedia si presenta il complesso feudale dei Caracciolo di Brienza cfr. R. VILLARI, *Un feudo nell'Età Moderna*, in ID., «Mezzogiorno e contadini nell'Età Moderna», Roma-Bari 1977.

LA FIERA DEL «CROCIFISSO»

La fiera del Crocifisso, che per tradizione si svolge ogni venerdì di marzo, a meno che questo non cada di Venerdì Santo, trarrebbe origine dalla venerazione di un'antichissima Croce lignea, che si trovava nella Chiesa dei Padri Olivetani, nel Monastero di San Benedetto.

A questa Croce, infatti, si attribuiva la miracolosa conversione di un famoso alchimista salernitano, tale Pietro Barliario, vissuto tra l'XI e il XII secolo.

La leggenda vuole che un giorno, mentre il mago si trovava fuori di casa, due suoi nipoti, Fortunato e Secondino, entrati nel suo laboratorio aprissero casualmente un libro di negromanzia; atterriti nel vedere quei caratteri indecifrabili e quei nomi di demonii, i due furono presi da tale spavento che caddero a terra morti. Probabilmente, come scrive il De Renzi nel suo lavoro «Documenti inediti della Scuola Salernitana», spogliando questa leggenda di tutto ciò che vi è d'inverosimile, i due fanciulli dovettero morire per aver ingerito incautamente qualche preparato chimico o per aver respirato le esalazioni di qualche composto.

Comunque, la leggenda prosegue dicendo che il mago, fuori di sé per il dolore, bruciò quel libro infernale e corse alla Chiesa dei Padri Olivetani, per implorare il perdono del Cristo Crocifisso. Qui, dopo tre giorni e tre notti di lacrime e preghiere, ecco il miracolo; la testa del Salvatore, staccandosi dalla Croce, si piegò leggermente verso di lui e aprì gli occhi, in segno di perdono. Diffusasi la notizia del miracolo, una folla di pellegrini si riversò nella Chiesa di San Benedetto e continuò a farlo nei venerdì di marzo, consacrati alla celebrazione della Croce. In quei giorni, dato l'afflusso dei fedeli, mercanti ed artigiani confluivano a Salerno con le loro merci, sistemandosi coi banchi nelle vicinanze della Chiesa.

Pertanto, il sorgere della Fiera del Crocifisso è avvolto in una atmosfera di leggenda; nelle cronache e nei documenti ufficiali essa è generalmente ignorata e tutto ciò che si sa è frutto di una tradizione orale difficilmente controllabile e pertanto poco attendibile.

La leggenda del miracolo, avvenuto nell'XI secolo, sembrerebbe suffragata da una relazione inviata al Papa dal Cardinale Spinola, protettore degli Olivetani, e datata 10 settembre 1725, in cui si legge: «... Essendosi degnata la Clemenza della Santità Vostra d'imporre alla mia Filiale obediienza l'informazione sopra l'annessa supplica delli PP. Olivetani del Monastero di Salerno uniformemente celebre per la magnifica struttura della Chiesa, che insignissima per il Miracolosissimo Crocifisso, che in Essa si venera de' Fedeli con il concorso universale di tutto il mondo, massime dopo il segno dato nel 1049 al noto Pietro Barliario del perdono alle di lui colpe...».

La data riportata è molto precisa, ma contrasta con l'autorevole giudizio del Garrison che nel 1949, su segnalazione di Causa, schedava la Croce come «opera campana del tardo Duecento», seguito poi dal Bologna che, nel 1955, parla di un «Cristo bizantinissimo», ubicato, una volta, nella cripta della Chiesa del Crocifisso.

Nella datazione di un'opera d'arte, per giunta frammentaria come la nostra che del

l'originale non serba che pochi brani, è facile che ci sia sempre uno scarto temporale, ma due secoli ci sembrano eccessivi, soprattutto se vogliamo tener conto del fatto che ci troviamo in un'area culturale periferica, dove la tradizione pittorica continuerà a mantenersi fedele per tutto il Duecento al bizantinismo attardato monrealese, trovando la sua realizzazione più alta nei mosaici dell'abside destra del Duomo (1260).

Questa tradizione affiora nel manierismo del modellato, nella fissità delle figure bloccate in una iconica ieraticità, nel gioco lineare che le definisce senza soluzioni di continuità, nel ritmo pacato della narrazione ancora lontano dalla passionalità, dalla vitalità e dall'immediatezza romaniche.

Il «nostro» Crocifisso è raffigurato col corpo eretto, le lunghe braccia perfettamente allineate ai bracci della Croce, i capelli ricadenti in ciocche ordinate sulle spalle, gli occhi aperti, lo sguardo fisso e severo; la tipologia è quella del Cristo triumphans di ascendenza siriana, del Cristo giudice, come pure lo avevano visto gli artisti romanici lucchesi e pisani, solo che qui Esso è semi-nudo, mentre nelle rappresentazioni più antiche indossava il colobium sacerdotale (S. Maria Antiqua a Roma) o le ricche vesti del Pantocrator.

L'aver preferito questo tipo all'altro del Cristo patiens (i due tipi si ricollegano alla lunga polemica dottrinale sulla natura divina o insieme divina ed umana di Gesù), denota nell'ignoto artista la volontà di conferire alla sua opera una connotazione arcaizzante ma al tempo stesso, la presenza del perizoma e l'eleganza con cui è trattato, rivela un tentativo di fondere il linguaggio occidentale e quello orientale.

Il perizoma, anche se fuori della tradizione bizantina, è reso con un disegno elegante, tipicamente orientale: il nodo è ottenuto con un linearismo che simula e ottiene la plasticità tramite un disegno artificioso, così come, ad esempio, nel mosaico raffigurante S. Matteo nella lunetta della controfacciata del Duomo, l'effetto era stato reso con accentuate lumeggiature.

Dunque, il nostro Crocifisso, mentre all'incirca nello stesso tempo, Giunta Pisano e Cimabue ne realizzavano alcuni straordinariamente moderni, dall'intenso patetismo, è ancora un'icona bizantina, un'icona nella quale contrariamente al solito, l'immagine non è stata realizzata su una teletta gessata e applicata al legno; per il volto del Cristo sembra infatti che sia stata usata la pergamena, invece della solita preparazione gessata, ma queste sono precisazioni che esulano dal nostro discorso.

Perciò, a meno che non vogliamo ammettere un errore del Cardinale Spinola, non c'è resta che supporre che, se miracolo ci fu, il fatto prodigioso dovette interessare un'altra Croce e non quella arrivata fino a noi. Piuttosto, la reale datazione della tavola viene quasi a coincidere con quella della nascita della Fiera di Salerno (1259), istituita da re Manfredi, con la costruzione del porto, su richiesta del suo fedele collaboratore, Giovanni da Procida, per incrementare l'attività commerciale della città.

Essa si teneva due volte l'anno: il 21 settembre, festa di San Matteo, ed il 4 maggio, ricorrenza della traslazione del corpo dell'Evangelista nella nostra città. La località in cui si svolgeva la Fiera era «... l'ampia distesa di terreni, posti fuori le mura della città, che seguendo il corso del Rafastia, su l'una e l'altra sponda, dalla piana di San Lorenzo scendeva giù al Pendino, per raggiungere il giardino del convento di San Benedetto; e quindi,

attraverso il vecchio arsenale, si arrestava a San Pietro in Camerellis». Col passare degli anni la Fiera, per comodità dei trafficanti, dalla piana di San Lorenzo si spostò più a sud, nel rione di Portanova, dove il suolo arenile rendeva più agevole lo sbarco delle merci. La Fiera, che era stato l'emporio commerciale di tutto il Mediterraneo e fonte di ricchezza per la città, fu abolita nel 1809.

Quanto ricche e particolareggiate sono le notizie su questa Fiera (Boccaccio vi ambienta la decima novella dell'ottava giornata del Decamerone), tanto rare e fumose sono quelle dell'altra: da notare è anche la coincidenza dei luoghi della suddetta Fiera di Salerno con quello (probabile) della Fiera del Crocifisso. Se la Fiera maggiore abbia soppiantato quella più antica e modesta o se la tradizione popolare abbia fuso la memoria di manifestazioni siffatte, confondendone la collocazione spaziale e temporale, non è dato sapere.

Più verosimile è che la Fiera del Crocifisso sia diventata, in tempi recenti, ma con proporzioni molto più ridotte, la naturale continuazione di quella istituita da Manfredi. Per la tipicità delle sue merci (prodotti artigianali provenienti dall'hinterland salernitano), essa si inserirebbe nell'antica tradizione della Fiera di maggio, in quanto quella che si teneva a settembre era dedicata prevalentemente al commercio del bestiame.

Col passare dei secoli il Monastero degli Olivetani andò perdendo sempre più il suo prestigio culturale e spirituale, avviandosi verso un inesorabile declino, tant'è che nel 1567 ospitava appena cinque religiosi. Oltretutto, come risulta proprio dalla citata relazione del Cardinale Spinola, il luogo dove sorgeva il monastero, ad onta dell'antico appellativo di Ortomagno, era diventato insalubre e malsano, per il ristagno delle acque, tanto da indurre i monaci a supplicare la Santa Sede perché potessero aprire un «ospizio» in Salerno, dove trascorrere i mesi estivi, sottraendosi alla malaria.

Pare, per lo meno, improbabile che in un luogo simile si potesse svolgere ancora una manifestazione popolare come una Fiera (anche la Fiera di Manfredi si era spostata più a sud verso l'arenile).

Intanto la Croce «di Barliario» subiva varie vicende; tra l'altro, durante l'occupazione francese, per sottrarla alle requisizioni del Murat, era stata affidata alle Sacramentine che la tennero nella Clausura; in questo periodo un incendio la deturpò irreparabilmente, soprattutto nei pannelli laterali della Madonna e di S. Giovanni. Per lungo tempo fu anche nel Duomo, nella Cappella di S. Anna, e quando nel 1878 la Parrocchia del Crocifisso si spostò nei locali dell'ex Monastero di S. Maria della Pietà di Portanova, fu trasferita nell'annessa chiesa.

Li la vide Mons. Bergamo durante un sopralluogo da lui effettuato nel 1918: «... Anche l'interno non era più accogliente, ridotta ad un barocco semplice ma senza grazia. Due sole cose facevano spicco: un Crocifisso, di cui si vedeva solo la testa, con due occhioni penetranti, racchiuso in una bacheca rettangolare, tutt'intorno costellata di luci minuscole, una vicino all'altra, coperto da un tendone pesante di creton granata...».

Restaurata nel 1954 a Napoli e recentemente nei laboratori della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno, la tavola è attualmente esposta nelle sale del nuovo Museo presso l'ex Seminario Diocesano.

Legata alle peregrinazioni del Crocifisso ligneo anche la sede della Fiera subì varie trasferimenti: prima si tenne tra Via Mercanti e Via Portanova; poi, per le difficoltà del traffico, si allargò verso il Corso Vitt. Emanuele, quindi si spostò a Piazza Casalbore, poi a Piazza della Concordia, a Torrione, al Rione Mariconda, fino alla sede attuale che ha completamente snaturato lo spirito della manifestazione.

Per tal motivo, in questi ultimi due anni i salernitani hanno accolto con grande favore l'iniziativa dell'Ass. Risanamento Centro Storico di riportare la Fiera nel suo sito originario.

CORRADINO PELLECCIA

BIBLIOGRAFIA

A. BALDUCCI, *L'Abbazia Salernitana di S. Benedetto*, Salerno, 1970, pubblicazione a cura dell'Ente per le Antichità e i monumenti della Provincia di Salerno.

G. BERGAMO, *Parrocchia del SS. Crocifisso nella Chiesa di S. Maria della Pietà in Salerno*, Tip. Volpe, Salerno.

G. BERGAMO, *Ricostruzione delle Chiese della Città di Salerno e del suo Comune*, vol. IV, 1973.

F. BOLOGNA, *Opere d'Arte nel Salernitano dal XII al XVIII secolo*, 1955, Soprintendenza alle Gallerie della Campania.

A. CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, vol. I, Salerno, 1927, Stab. Tip. F.lli Di Giacomo di Giovanni.

G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra*, 1962, Edizioni della Curia Arcivescovile di Salerno.

M.C. DE CARO, *La Chiesa di «S. Maria della Pietà» ed il suo affresco*, Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra, anno V, n. 2, 1987.

GARRISON, *Italian Romanesque Panel Painting*, Firenze, 1949.

E. PETTINE, *La vita e gli scritti di Andrea Sinno*, 1985, Palladio Editore Salerno.

A. SINNO, *La Fiera di Salerno*, 1958, pubblicato dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Salerno.

RECENTI «ITINERARI» DELLA SCUOLA MEDICA SALERNITANA

Al S. Bartholomew's Hospital Medical College di Londra, prestigiosa istituzione medioevale, che si vuole fondata nel sec. XII da un cavaliere in ricordo delle cure ricevute presso l'omonimo ospedale di Roma, si è tenuto un convegno sulla Scuola Medica Salernitana della quale insigni studiosi italiani ed inglesi hanno sottolineato la centralità nella formazione della cultura europea e quindi l'attualità in un discorso di interscambio culturale nella prospettiva della formazione scientifico-professionale dell'Europa del 1992.

Con questo convegno si è inaugurata l'edizione londinese della mostra sulla Scuola Medica salernitana che è stata presentata al Queen Mary and Westfield College, uno dei quattro più importanti collegi a pluri-facoltà all'interno della struttura federale dell'Università di Londra, in collaborazione con il CISAR-Centro Internazionale di Studi Italiani e di Ricerca, nell'ambito di un progetto di cooperazione europea per facilitare lo sviluppo degli studi italiani e incrementare le relazioni accademiche tra i due Stati membri della Comunità Europea.

Questa mostra, scaturita da una ricerca bibliografica condotta nelle principali biblioteche italiane e straniere, è il primo tentativo di sistematizzazione, senza pretese esaustive, dei documenti della Scuola Medica Salernitana. Sono ancora moltissimi infatti i manoscritti sparsi nelle maggiori biblioteche d'Europa che aspettano di essere catalogati e indagati. Nel convegno di Londra Peter Murray Jones, bibliotecario del King's College di Cambridge, ha illustrato l'iconografia scientifica di prestigiosi manoscritti conservati in alcune biblioteche della Gran Bretagna, che custodiscono appunto una ricchissima documentazione della produzione salernitana.

Proprio la presenza di manoscritti salernitani in biblioteche straniere testimonia l'enorme diffusione e il carattere internazionale della cultura scientifica salernitana. E per sottolineare l'internazionalità di questo sapere ci è sembrato giusto conferire anche alla mostra analogo carattere internazionale rendendola itinerante, per ripercorrere l'itinerario storico di una cultura che muovendo da Salerno travalica i confini della Nazione fino ad identificarsi con quella dell'intero Occidente.

E' per questo che ci siamo spinti oltre i confini del mondo allora conosciuto per portare la mostra in Australia, territorio ugualmente permeato della cultura europea.

Rispondendo a sollecitazioni delle comunità italiane abbiamo scoperto che i materiali della mostra comunicavano oltre i confini di una cultura. Le curiosità di etnie differenti — in particolar modo orientali — diventavano identità e la complessità di quei materiali corrispondeva alla complessità di quella società.

In realtà la storia della Scuola Medica Salernitana sin dall'origine è la storia di tendenze diverse, simbolicamente rappresentata attraverso la leggenda dei quattro maestri — Helinus, l'ebreo, Pontus il greco, Adela l'arabo e Salernus il latino — che altro non sono che il confluire di culture diverse.

Quattro culture che fanno di un luogo di passaggio il punto di sintesi e produzione di un sapere medico che è il confronto di diversi saperi. Salerno, per la sua posizione

geografica, diventa il luogo in cui confluiscono e si fondono elementi della cultura classica, della cultura araba ed ebraica e della pratica medica salernitana.

Nasce così un nuovo sapere medico, punto di mediazione tra la cultura antica e quella rinascimentale, che con il *De Fabrica* di Vesalio (1543) raggiunge lo stato di scienza attraverso la nascita dell'anatomia.

Salerno era infatti collocata al centro delle comunicazioni costiere e interne della Campania, sull'asse viario da Capua a Reggio Calabria. Fu sicuramente questa sua posizione strategica, unitamente alla vicinanza del mare, che determinò la decisione di Arechi II di trasferire nella metà dell'VIII secolo la sua residenza da Benevento a Salerno.

Dall'868 Salerno rafforza ancora la sua posizione diventando capitale del Principato autonomo longobardo che sotto Guaimario V comprendeva quasi tutta l'Italia meridionale. Era quindi fiorentissima di traffici con l'Oriente e l'Africa mediati attraverso la Sicilia ed Amalfi. Ancora oggi nei toponimi del centro antico esistono riferimenti ai diversi gruppi etnici — Ebrei, Amalfitani, Saraceni — che convivevano in città.

Le cronache medioevali attestano anche la presenza a Salerno di una fiorente attività medica già dal X secolo.

A quest'epoca risale infatti il racconto, inserito nell'*Historia inventionis ac translationis S. Trofimenae*, della giovane Teodonanda che viene a Salerno a consultare l'archiatra Gerolamo nella speranza di guarire da un'orrenda malattia. Ancora al X secolo risalgono la Storia di Richeiro di Reims che racconta della disputa presso la corte di Francia fra Deroldo, vescovo di Amiens molto esperto in medicina e un medico salernitano e il *Chronicon* di Ugo di Flavigny (1065-1140) che racconta il Adalberone, vescovo di Verdun, che viene a Salerno a curare i suoi mali.

Durante la successiva dominazione normanna, Salerno resta un importantissimo centro culturale ed artistico nel Regno. In quest'epoca sorge la splendida cattedrale con il suo arredo musivo e scultoreo (amboni - plutei - cereo pasquale - pavimento e muri di recinzione) prototipo dell'arte romanico-campana. Personalità eminenti quali Roberto il Guiscardo, Matteo d'Ajello, Romualdo II Guarna, contribuiscono alla sua fioritura.

Importante è l'insediarsi, nella parte alta della città, di numerose comunità religiose.

Nei quartieri Ortomagno — nella parte orientale della città antica — e Plaium Montis — nella parte settentrionale — già dal IX secolo sono operanti i conventi di S. Massimo e S. Benedetto, con le loro infermerie dove vengono soccorsi e curati guerrieri e pellegrini e dove si va sperimentando quella pratica medica che è sicuramente una della componenti dello sviluppo della medicina salernitana. Fondamentale, inoltre, è il ruolo dei monasteri anche nella trasmissione dei testi scientifici classici.

Anche se attualmente non abbiamo alcuna notizia certa circa l'esistenza di uno scriptorium a Salerno, tuttavia alcuni manoscritti pervenutici (ad es. il *Passionario di Garioponto* del ms. C 128 della Zentralbibliothek di Zurigo) sembrerebbero attribuibili ad area salernitana.

Ma nell'incontro di forze che è alla base della Scuola di Salerno non va sottovalutato il ruolo delle presenze laiche.

Nel 1183 viene fondato nella chiesa di S. Giovanni extra moenia l'ospedale di S. Bia-

gio, unico esempio di ospedale a gestione laica, in cui la cura degli ammalati è comunque affidata al clero della chiesa dell'Annunziata e dal '600 all'ordine di S. Giovanni di Dio.

Va ricordato infine il ruolo delle donne medico, Abella, Mercuriade, Rebecca Guarana, Costanza Calenda che si riassumono nel personaggio di Trocta, medico dell'XI secolo, autore di un trattato sulle malattie delle donne.

Nella mostra abbiamo privilegiato il periodo tra l'XI e il XIII secolo che corrisponde alla maggiore fioritura della Scuola, di cui abbiamo una più ampia documentazione.

E' in questi secoli che l'elaborazione scientifica si va conformando come originale.

In effetti la matrice culturale di questi medici è quella della medicina classica ippocratico-galenica. I primi trattati che si basano sulle opere di Plinio, Dioscoride, Celio Aureliano, Teodoro Prisciano, Paolo d'Egina, Alessandro di Tralles non sono altro che puntuali compilazioni scritte in forma di manuali utili all'insegnamento, che si basano su prescrizioni e osservazioni che scaturiscono dalla tradizione e dall'esperienza diretta.

Esempio è il *Passionario di Garioponto*, trattato di medicina pratica in 251 capitoli, risultante da una compilazione di testi di vari autori classici (Aurelio, Esculapio,...).

Nell'arco di tempo percorso nella mostra vediamo l'evolversi degli studi salernitani e il loro lento distaccarsi da queste fonti, fino al raggiungimento di un'elaborazione originale arricchita dal contributo dell'esperienza personale.

Il XII secolo rappresenta in questo senso il momento più interessante, i maestri non attingono acriticamente ai testi classici, ma li ripercorrono analizzandoli e glossandoli con un atteggiamento più critico.

Alla fine dell'XI secolo si diffonde anche l'opera di Costantino Africano che fu il primo divulgatore in Occidente della cultura islamica: tradusse le opere di Isacco Giudeo sulle urine, sulle diete e sulle febbri, il Pantegni di Ali Abbas e soprattutto attraverso le traduzioni dell'arabo fece conoscere anche gli Aforismi e i Pronostici di Ippocrate e il trattato sulle malattie acute con i commenti di Galeno. Il sapere medico salernitano si arricchisce così, soprattutto in campo farmacologico, anche della scienza medica araba.

Versò la metà del secolo si va affermando la nuova forma letteraria del Commentario che sostituisce la semplice raccolta di prescrizioni ed antidoti segnalando l'affermazione di un nuovo tipo di insegnamento basato sulla lettura e sul commento di testi autorevoli.

Principale autore di commentari e prime testimonianze dell'uso ormai invalso a Salerno dell'interpretazione testuale dei classici è Maestro Bartolomeo, figura di grande rilievo, studioso attento alla formulazione di principi teorici e concetti filosofici.

L'insegnamento salernitano sviluppa un vero e proprio curriculum basato sullo studio di un gruppo di testi classici, costituito dalle *Isagoge* di Johannitius, tradotte da Costantino Africano, dagli *Aforismi e Pronostici* di Ippocrate, dal *De Urinis* di Teofilo, dal *De Pulsibus* di Filarete, dall'*Ars Parva* di Galeno. Il corpus, stampato nei secoli XV-XVI con il titolo *Articella*, aggiunge anche nel XIII secolo il *De Regimine Acutorum di Ippocrate*, tradotto dall'arabo da Gherardo da Cremona e viene adottato come testo a Salerno a Napoli e a Parigi, probabilmente portato da Salerno, costituendo la base dello studio della medicina fino al XVIII secolo.

MARIA PASCA

APPUNTI DI VIAGGIO

Il Bollettino Storico, ha deciso di dedicare la rubrica alla ennesima messa in evidenza del problema «ceramica», ambito nel quale la provincia di Salerno (e la Campania tutta), nonostante l'indiscusso valore storico e creativo della sua produzione, non è riuscita a promuovere «stabilmente» la propria immagine, complice il letargo, non stagionale, delle istituzioni. Senza nulla togliere ad altre realtà nazionali consimili, la nostra ceramica meriterebbe luoghi, occasioni, interessamenti tali da poterle conferire il riconoscimento del proprio valore ed importanza, in modo da poter essere letta come un fenomeno continuo e radicato nella storia della cultura materiale e non.

GIOVANNI GUARDIA

Vietri: rilettura di un problema

Parlare, nell'ambito del comprensorio salernitano, di una realtà produttiva, prevalentemente impegnata nel settore ceramico, vuol dire far riferimento a Vietri sul Mare ed al suo territorio di influenza culturale e produttiva.

L'attuale realtà vietrese non può, infatti, essere circoscritta ad un ambito specificatamente comunale, ma deve ricercare una propria definizione su una base territoriale più ampia. Tale ricerca trova nelle sue matrici storiche alcuni elementi giustificativi.

Già nel corso di passate esperienze commerciali si istituivano, presso i centri di maggiore turismo, accanto ai punti vendita, piccoli laboratori, nei quali operavano artisti ed artigiani vietresi. Caratteri propri di microstruttura territoriale hanno comportato lo storico decentramento dei servizi, dai mezzi di trasporto, ai punti di rifornimento delle materie prime, argilla o legna, e della stessa forza lavoro. Conseguenza ultima di questa microterritorialità è il recente trasferimento, nell'area industriale salernitana, di una delle maggiori fabbriche vietresi di pavimenti e rivestimenti. Produrre ceramica «tipo Vietri» non significa, quindi, operare in opifici direttamente localizzabili a Vietri e sue frazioni, dove, invece, è anche possibile lamentare, accanto «a quell'oscurantismo delle tradizioni locali», segnalato da Vito Pinto, un proliferare di botteghe che nulla hanno della tradizione e della sperimentazione, limitandosi alla applicazione corrente di elementari nozioni professionali ed alla adozione dei crudi smalti e pigmenti di fabbricazione industriale.

Sono presenti in questo duplice smembramento, territoriale e qualitativo, i potenziali nemici di tutta una realtà produttiva, che può riscattarsi soltanto riconoscendo la necessità, per dirla con Filiberto Menna, «di una maggiore riflessione su se stessa e la necessità di minore precarietà delle botteghe e delle fabbriche, tese come sono all'uso immediato della propria produzione».

Occorre, pertanto, riconoscere sia le qualità sia l'entità delle risorse presenti, riscattando la dispersione produttiva nella omogeneità di una tradizione di stile e di lavoro. Ed è proprio la tradizione di lavoro l'elemento primario da rispettare, sia per il recupero di un prodotto, competitivo sul piano economico, che sappia conservare e riproporre, anche nella serialità, il carattere personalizzato del prodotto fatto a mano, sia per la definizione di nuove linee produttive, in grado di inglobare nella inevitabile evoluzione le nuove espressioni artistiche, che, se sembrano rompere con la tradizione formale, ne diventano, invece, il nuovo criterio di applicazione.

Non è possibile, infatti, accettare una visione statica della tradizione vietrese che è una tradizione di stile storicamente rinnovatasi, oltre che di lavoro, fondata sul dualismo produttivo dell'oggetto di serie e dell'oggetto particolare, della produzione artigianale di massa e di quella che esprime un linguaggio innovativo o crea delle vere e proprie opere d'arte.

E' su questa duplice linea di confronto e di caratterizzazione che deve avviarsi l'adozione «del marchio tipico», concesso a Vietri, come ad altri centri ceramici di antica tradizione, dalla legislazione nazionale: tappa da non procrastinare ulteriormente, dal momento che, come informa D'Arienzo, è prossima l'istituzione del Museo Nazionale della ceramica DOC italiana.

La polverizzazione delle aziende ed il loro differente livello qualitativo; la distinzione esistente all'interno della struttura produttiva, con strutture di tipo semiindustriale ed industriale, botteghe con più lavoratori e botteghe il cui titolare coincide con la figura dell'artigiano creatore; la difficoltà di reperimento degli spazi, sia per l'esposizione e la vendita, sia per la produzione, sono tutti elementi che concorrono alla formazione di quell'individualismo da più parti additato a causa prima del mancato decollo di una esperienza associazionistica di tipo consortile e dell'adozione del marchio tipo.

Alcuni di questi elementi, come la già segnalata frantumazione territoriale, appartengono alla storia produttiva vietrese segnata dall'emergere di alcune grosse fabbriche — le «premiare fabbriche», che producevano soprattutto per l'esportazione e sfornavano le «riggiole» e le tegole maiolicate — e di aziende minori, che lavoravano soprattutto nel settore della stoviglieria d'uso quotidiano. Il terzo livello, quello della sfera personale, inizialmente relegata ai «pastori» ed ai «prodotti fatigati» fuori dell'orario lavorativo, si potenziò nel corso del cosiddetto periodo tedesco e nei decenni successivi. Questi caratteri non vanno, quindi, annullati: il superamento delle loro forme degenerative è da affidare ad un piano globale di recupero culturale e di programmazione legislativa. E' necessario coordinare e qualificare queste diversità, operando al loro interno una coraggiosa selezione critica.

Di fronte ad una reale impossibilità, da parte degli operatori, a formulare un progetto complessivo che tenga conto della ricerca, della produzione e della commercializzazione, la Regione deve attivamente impegnarsi, esprimendo un ruolo di supporto organizzativo, e non solo finanziario, attraverso una adeguata strumentazione legislativa ed apposite strutture di servizio, dialetticamente e decisionalmente rapportate al mondo produttivo aziendale.

L'attivazione della L. 374/76, sui consorzi tra piccole e medie imprese, garantirebbe, al di là della tutela qualitativa, una crescita equilibrata del settore, promuovendo una presenza diretta delle aziende sui mercati nazionali ed esteri e facendo gravare sull'intero gruppo associato l'onere organizzativo dei servizi e delle infrastrutture.

Riqualificare la produzione significa, inoltre, fornire una corretta formazione ai propri addetti, realizzabile attraverso uno stretto legame tra produzione, formazione scolare e conoscenza degli indirizzi di mercato. Questo aspetto è affidato a singoli interventi privi di incisività e al di fuori di una programmazione seria e costante. L'Amministrazione comunale, infatti, non richiede alla Regione o alla Provincia attività di insegnamento e di specializzazione, con corsi sia pratici che teorici, programmati annualmente, a seconda

delle esigenze espresse dalla realtà locale.

D'altro canto non si può non evidenziare il disinteresse prestatosi ai problemi dell'Istituto Statale d'Arte di Salerno, cui viene in parte affidata l'istruzione degli operatori.

La formazione degli addetti e la sensibilizzazione dell'intera comunità non può dirsi, inoltre, completa, se non viene messa in interrelazione con le proprie radici storiche. La struttura che dovrebbe «in primis» rispondere a queste istanze di natura storica è il Museo della Ceramica vietrese, istituito dalla Provincia, nella villa Guariglia, a Raito. Fino ad oggi, il Museo, ridotto a semplice contenitore di prodotti ceramici, dono o prestito di collezionisti e di famiglie artigiane, non è riuscito ad attivarsi quale centro di dibattito sulla storia della ceramica, sul suo ruolo, sul suo rinnovamento, né a promuovere una concreta opera di salvaguardia e tutela di questa produzione storica. Fallito il tentativo di inculcare l'idea di un patrimonio comune che non è un bene privato, bensì un bene di natura e destinazione pubblica, si pone, di fronte al dilagante fenomeno di furti ed atti vandalici, l'urgenza di un programma di salvaguardia della documentazione ancora esistente, promuovendo un intervento coordinato tra gli enti e le strutture interessate. Andrebbe attivato un programma di catalogazione per controllare le collezioni private, sollecitandone la notifica. Sarebbe opportuno istituire una tabella di riferimento per la valutazione di mercato di oggetti altrimenti utilizzati entro uno scorretto ed artefatto circuito commerciale. Sarebbe consigliabile procedere, inoltre, in accordo con le diverse amministrazioni interessate, alla schedatura ed alla documentazione dei segni ceramici — piatti, pannelli, riggioline — ancora visibili nelle strade, nelle fabbriche, negli edifici, onde disporre di uno strumento aggiornato per fronteggiare la dilagante circolazione di reperti trafugati o per programmare il finanziamento per opere di manutenzione e di restauro.

Se, ad esempio, la Provincia ed i Comuni si facessero carico dell'onere manutentivo annuale delle cupole maiolicate, intervento indispensabile per rallentare i processi degenerativi dei chiodi in ferro che fissavano il rivestimento alla muratura o della vegetazione spontanea, non si assisterebbe alla semplicistica, ma in alcuni casi ormai inevitabile, sostituzione dell'originario rivestimento. Il Museo deve sollecitare un'opera di tutela preventiva di tutti i dati che emergono dal patrimonio edilizio del centro storico: dalle strutture produttive conservatesi agli scarti di fornace celati nel sottosuolo.

Norme in tal senso possono essere inserite nel regolamento edilizio comunale, con l'obbligo della denuncia al Sindaco di qualsiasi scoperta operata nell'edilizia e nel sottosuolo.

Il Museo non deve, per dirla con il Francovich, «essere un alibi per chi vuole distruggere il centro storico con la scusa che tanto c'è chi raccoglie i cocci per ricostruire egualmente la storia».

MARIA ANTONIETTA IANNELLI

L'archeologia della fabbrica

Nella rilettura della ceramica vietrese, un aspetto di rilevante importanza è rappresentato dalla problematica attinente al recupero delle «strutture» produttive tradizionali.

Si tratta di una problematica riconducibile a diversi motivi, i quali, se per un verso

riguardano lo stato di fatiscenza delle «strutture» tradizionali, con la progressiva perdita dei «documenti» materiali, per un altro, invece, riguardano sia la distanza storica da certi significativi momenti di origine, sia i livelli di tipologia architettonica e di consistenza delle «strutture», sotto l'aspetto delle implicazioni socio-economiche.

E' una problematica, quindi, che è analizzabile nei termini metodologici propri della cosiddetta archeologia industriale (ma meglio sarebbe parlare di archeologia artigianale), disciplina questa che da tempo presenta ambiti di competenza ampiamente dilatati ed aperti rispetto alle iniziali formulazioni.

L'archeologia industriale, infatti, trova — come dice Franco Borsi — «una sua giustificazione come disciplina che si riferisce ad un più complesso contesto, e che colloca quei processi, procedimenti e macchine in una realtà di luoghi, di territori, di fabbriche, di case dove abitavano (e su questa parola vi sarebbe molto da dire e spiegare) quegli uomini che quelle macchine facevano funzionare...».

Nella prospettiva archeologica della ceramica vietrese, le componenti tematiche in essa praticabili delineano una «micro-storia» produttiva e materiale che presenta tutti i caratteri della frantumazione e della povertà.

In tal senso, una premessa necessaria — sul cui sfondo, peraltro, si rappresenta un intreccio molto stretto tra le «strutture» di produzione e la condizione povera e marginale della vita sociale — sembra essere la varietà dimensionale e qualitativa delle soluzioni produttive.

Numerose sono state, in altre parole, le fabbriche ed i laboratori, quasi tutti di modeste dimensioni e a gestione artigianale. Diversificati i loro cicli di durata, la loro consistenza e proiezione commerciale, la loro incidenza nella storia sociale di Vietri sul Mare.

Allo stesso modo, diversificati sono stati i risultati qualitativi della produzione, sempre oscillante tra «arte» ed «artigianato», sulle cui matrici iconografiche tradizionali si sono innestati le influenze ed i contributi più disparati: dai più o meno anonimi artigiani ottocenteschi di «riggiole» e di immagini votive agli esponenti del periodo cosiddetto «tedesco», alla dirompente personalità artistica di Guido Gambone, a quella, più autoctona ed ancora poco evidenziata, di Salvatore Procida.

L'archeologia della ceramica vietrese è, quindi, tutta da impostare, scavandone le componenti, attraversandone i vuoti e le memorie ad essa sottesi, e costruendone i necessari termini di conoscenza.

Non mancano, rispetto a tutto questo, motivi stimolanti e immediati di ricerca, a partire, come accennato all'inizio, dal livello del recupero, prima conoscitivo e poi rifunzionale, delle fabbriche — e con esse delle relative apparecchiature (torni, stampi, strumenti ausiliari tipici).

Per le fabbriche, in particolare, si rende necessaria innanzitutto una analisi per tipologie, nella quale sviluppare e verificare la considerazione che tali tipologie, le quali rimandano ad uno schema organizzativo storico di lavorazione, erano quasi sempre deformate nella resa architettonica a seconda delle condizioni di luogo e di contesto.

Da questo punto di vista, sono abbastanza comprensibili le differenze che intercorrono, per esempio, tra la fabbrica Avallone, ormai irreversibilmente trasformata, e la fab-

brica D'Amico, ancora recuperabile, benché in abbandono e degrado. Nel primo caso, infatti, la fabbrica risulta tutta interna ed organica al nucleo abitato antico, di cui utilizza, in quanto organismo ad esso sovrapposto, i tratti di incastro, ne ritaglia le diverse funzioni, emergendone alla fine, senza contrasti, con la parte terminale del suo forno.

Al contrario, nel secondo caso — ma esistono alcune tipologie intermedie da rilevare — la fabbrica è concepita come organismo decisamente isolato, staccato dal costruito.

Posizionata sul dislivello tra la strada statale ed il sottostante fiume, la sua realizzazione è tradotta in un organismo architettonico razionalmente chiuso, la cui cerniera funzionale è basata sul rapporto tra un segno verticale, corrispondente al forno «a torre», e la scansione orizzontale, a più piani, dei suoi grandi e vuoti spazi di produzione.

RAFFAELE D'ANDRIA

Terra cotta e architettura

Non sempre in primavera inoltrata i pomeriggi trascorsi nel chiuso del proprio studio sono i più invitanti, anzi l'avvicinarsi dell'estate, ci spinge a una maggiore mobilità anche se solo emotiva e ad immaginare pertanto spazi aperti e lunghe passeggiate.

Anche quel pomeriggio si profilava ad essere trascorso tutto intero nel mio studio di corso Garibaldi. Diposti gli scuri del balcone in modo che il sole non invadesse lo scrittoio, mi accingevo ad organizzare a malavoglia quel pomeriggio di lavoro, quando, il suono insistente del campanello della porta mi costrinse ad abbandonare quella penombra fattasi accogliente. Era la mia amica americana, conosciuta anni addietro a Venezia nel frequentare il corso di laurea in Architettura. Nel suo itinerario archeologico nell'Italia Meridionale, aveva deciso tra le classiche soste di Pompei e Paestum di fermarsi anche a Salerno, perché nel ricordare una mia attenta descrizione di un'opera di Paolo Soleri, la fabbrica di ceramica Solimene a Vietri sul Mare, avrebbe voluto visitare con me, lei che arrivava dalla lontana Phoenix in Arizona, quest'opera italiana dell'autore di Arcosanti, una città costruita interamente in argilla.

Felice per questa inattesa visita, pensavo frattanto, che dovevamo attendere l'arrivo di qualcuno dall'esterno per sollecitare un nuovo interesse per le realtà culturali che possediamo e verso cui spesso nutriamo solo disinteresse. Come è stato per Paolo Soleri. Lui, torinese di nascita, in viaggio nell'estate del '53, sostò alla Marina di Vietri per frequentare le antiche botteghe dei ceramisti e in una di queste realizza un primo modello in argilla della fabbrica di ceramica costruita poi negli anni successivi.

Come mai, mi chiedeva l'amica americana, mentre ci si incamminava per Vietri, voi architetti non vi siete lasciati affascinare dall'uso della ceramica, ma preferite rivolgervi a prodotti industriali spesso anonimi, troppo uniformi per essere parte del linguaggio architettonico? La stessa Salerno, incalzava l'amica, sembra essere estranea a tale espressione, i vostri architetti preferiscono dialogare più con il Trentino e con l'Austria che con le policromie delle culture mediterranee. State uniformando la vostra città tra il grigio ferroso e lo scintillio insulso dei marmi e delle finte colonne e del finto stile Secession-

ne post-modernista e del finto stile post-razionalista delle vostre case popolari.

Non potevo darle torto, aveva colto nel segno, come spesso riesce a chi estraneo alle parti in disputa, coglie subito gli aspetti essenziali della questione. E come darle torto se lo stesso Soleri riesce a realizzare una inedita simbiosi tra espressione architettonica e ceramica, tra struttura e involucro realizzato con anfore in terra cotta. Certo non è stata un'invenzione, la tecnica è antica, ma la sensibilità della sua poetica è tale quando si avvicina alla tecnica della ceramica come arte della terra cotta per farla diventare parola nel suo linguaggio architettonico.

Come non ricordare molte opere di Mario Ridolfi e di Gio Ponti o le magnifiche efflorescenze cromatiche nelle opere dello spagnolo Antonio Gaudi. Le conoscevo bene ma ciò non giustificava il nostro disinteresse verso una realtà culturale che oltretutto ci è vicina anche territorialmente.

Mi sentivo un bersaglio facile e indifeso alle sue critiche e questo mi creava insofferenza. Come farle capire che noi architetti siamo stati il prodotto di una ideologia che ha imperversato nelle nostre università in quest'ultimo ventennio quando si insegnava come l'architettura fosse uno strumento di unificazione di linguaggio e non di differenziazione.

Un'architettura internazionale, propugnava il vate del razionalismo Le Corbusier, un'architettura per tutte le nazioni al di sopra delle nazionalità e delle diversità. L'architettura deve essere un prodotto industriale ci dicevano e deve essere costituita da prodotti industriali.

O Walter Benjamin, se tu vedessi oggi le nostre periferie! ti accorgeresti che la tua riproducibilità ha causato danni enormi: case tutte uniformi per un cittadino tutto uniforme. Ma torniamo a noi mia cara, tra poco dopo quella curva c'è la fabbrica di Soleri: guarda verso il tramonto e con il sole sull'orizzonte assume una nuova colorazione; ma vuoi veramente visitare questa fabbrica o sei venuta da così lontano solo per far aumentare la mia già forte confusione. Qui nel Sud non è come nei tuoi States, qui siamo dei guardoni, spiamo attraverso le riviste di architettura e non ci accorgiamo di ciò che sta vicino a noi.

ANTONIO LA STELLA

Dei «vizi» pubblici e delle «virtù» private

Salerno sembra essere una città poco amante dei musei. E' questo certamente un paradosso che trova, però, nelle pieghe delle odierne politiche culturali cittadine, un suo preciso riscontro. Fatta eccezione del Museo Provinciale Archeologico, il tutto resta nei progetti e nei programmi per un non ben definito «prossimo futuro». Nei «vizi della dimenticanza» è caduto anche il Museo della Ceramica di Raito, chiuso dal 1987 per lavori di ampliamento che a tutt'oggi navigano in alto mare.

Un museo quest'ultimo, è opportuno rinfrescare la memoria, nato dall'entusiasmo di Venturino Panebianco e messo su dalla tenacia dei suoi più stretti collaboratori, Carlo Samaritani e Vincenzo Chianetta. Per qualche tempo, a partire dal 1981 con l'apertura al pubblico, la struttura si pone quale elemento attivo nella dinamica socio-culturale loca-

le, aprendo agli apporti esterni, del gruppo Habitat, dei ceramisti vietresi e dello stesso Ente comunale di Vietri sul Mare. Un coagulo di forze che ha, in un breve lasso di tempo, saputo intessere una fitta rete di relazioni con altre strutture museali nazionali, istituendo un canale di collaborazione con il Museo di Faenza e poi con quello di Caltagirone.

Le mostre di Milano, di Campione d'Italia, di Torino al Palazzo Nervi e l'apertura della «sezione Gambone», sono la testimonianza dell'impegno di far sì che il museo esca dal circuito territoriale, per assurgere al ruolo di «strumento» di una memoria propositiva. Una struttura capace, cioè, di far «sentire» integrante e necessaria la propria presenza nei programmi di rilancio della ceramica vietrese. Un solo «neo» offusca le buone intenzioni e che con il tempo si manifesterà nella sua grande azione dirompente: alla base, nei «pensieri» dei curatori, resisteva ancora il concetto che l'oggetto, il manufatto ceramico, fosse l'espressione di un «bene» o «patrimonio», rinchiudendo, così, la forza della «coscienza» nei paludosi territori di un non identificato «valore culturale». Un'impostazione che ha contribuito a creare, incosciamente, una falsa coscienza al mercato antiquario, con il sacco barbarico di tutto ciò che restava di «vietrese» nelle decorazioni popolari dei centri storici e soprattutto di quelli della Costa amalfitana. Una visione distorta che ha lasciato libero campo, nell'attività di promozione, a isterici personalismi o a pretestuose privatizzazioni fatte in nome di «eredità culturali» da conservare. A questo concetto anacronistico, ad una immagine demodé del museo, sembra rispondere l'impostazione data sin dal nascere alla «Collezione Ceramiche Alfonso Tafuri» da qualche anno aperta al pubblico nei locali in Vicolo Cassavecchia a Salerno. L'importanza che essa assume per la città è notevolissima: è innanzitutto l'espressione di un nuovo modo di proporre lo spazio museale, restituendo a quest'ultimo l'arduo compito di essere «strumento» per la formazione «civica e individuale» (Russoli). E' il desiderio di dar vita ad un organismo vivo e pulsante, che sia traccia e modello per un dialogo tra pubblico e privato. Una precisa scelta di campo che guarda al contesto «attraverso una serie di ricerche proiettate sulla determinazione del ruolo e della qualità dell'industria ceramica locale», così come si legge nel volume dedicato alla ceramica vietrese nella seconda metà del secolo XIX, che apre il ciclo di pubblicazioni edito da Alfonso Tafuri. Una ricerca, scrive la Iannelli, che va in direzione di un mio sondaggio, guardando al territorio, al centro, alle trasformazioni del ruolo svolto dalla produzione ceramica nella comunità locale ed ai condizionamenti derivati da modi, di vita, produzione ed organizzazione di fabbrica: tentare un discorso globale capace di raccordare, nella dizione storica, «oggetto» al «contesto». V'è la necessità, negli intenti di Alfonso Tafuri e di quanti lo collaborano, di raccordare la ricerca storica al presente, ai ritmi del quotidiano, alle esigenze poste da una programmazione produttiva: uscire dallo specifico per intessere uno stretto collegamento con la politica della città e del territorio. In primo luogo ridare vita alle funzioni dei centri storici: la bottega, nel suo insieme, quale bene culturale.

MASSIMO BIGNARDI

Ad Ariano Irpino un Museo delle Ceramiche

La maiolica popolare di Ariano Irpino ha finalmente trovato una sua collocazione nel

progettato Museo delle Ceramiche che l'Amministrazione Comunale arianeese sta portando avanti in collaborazione con la Soprintendenza ai BAAAS di Salerno e Avellino.

La mostra dello scorso anno sull'Antica maiolica ad Ariano con la replica napoletana presso la Casina pompeiana e la presentazione ad Ariano, in occasione dell'Esposizione «*La Memoria di Ariano*» del luglio scorso, di una ventina di pezzi inediti di proprietà comunale, rappresenta il segno tangibile di una precisa volontà: la valorizzazione di un patrimonio artistico-artigianale di grande importanza anche sotto il profilo economico e commerciale per il centro arianeese.

Valorizzare, quindi, l'antica produzione ceramica è un modo per evidenziare una manifattura locale, di per sé originale per l'impronta popolare, benché indicativa di una reale e creativa presenza nel contesto artistico-culturale della «civiltà meridionale».

Il Museo che si sta elaborando si caratterizza per una molteplice tipologia di oggetti e soggetti, sia di uso comune che religiosi, costituendo l'occasione per un approfondimento degli aspetti storico-artistici e etnografici-antropologici. Un primo censimento già effettuato ha contribuito ad un percorso cronologico dei materiali da esporre, evidenziando una predominanza di pezzi ottocenteschi. Vi si rivela la capacità di modellare e decorare degli ignoti maestri, in grado di trasmettere soluzioni formali, i cui riferimenti iconografici, hanno antiche origini.

Lo sfondo su cui si concretizza l'opera manuale dei ceramisti è dato dal luogo dove tale attività prende corpo e colore: la fornace. Ad Ariano erano molte le fornaci e diffusa era la conoscenza dei «fornaciai di terrecotte». Una suggestiva presenza nell'antico rione «dei Tranesi» (del centro irpino) è data dalla fornace di un'anziana signora, testimonianza della passata tradizione figulina ad Ariano.

A documentarne l'esistenza è il commento del prof. Nicola Flammia nella sua «*Storia della Città di Ariano*» del 1893: «Il sottosuolo della città è tutto minacciato da immense scavature, perché essendo di tufo scaglioso, friabile riesce facile grattarlo e formarvi dei seni ampi e lunghi (...) si stendono sotto le piazze e le strade, assai grotte specialmente nel rione Sambuco e in quello dei Tranesi. Qua i fornaciai di terrecotte, a furia di alterare la temperatura fanno smottare i ripari, e spesso si deplorano fratture che seppelliscono mobili ed inquilini. Il municipio dovrebbe provvedere con un regolamento a che sia proibito praticare altre scavature e sorvegliare quelle esistenti che non siano cagione di prossima imprevista rovina».

ROSA CARAFA

Ceramica d'arte in Parlamento

«La tutela della denominazione di origine delle produzioni italiane di ceramica artistica e tradizionale, ai fini della difesa e della conservazione delle loro caratteristiche tecniche e produttive, viene attuata dallo Stato con l'apposizione del marchio di riconoscimento che individua la tipologia dei materiali utilizzati, il luogo di origine e il produttore». Recita così il comma 1 dell'Art. 1 che illustra le finalità del disegno di legge, riguardante la tutela dell'industria di produzione ceramica.

Un'iniziativa legislativa a sostegno della ceramica d'arte già presentata con appositi disegni di legge sia nell'VIII che nella IX legislatura, cui purtroppo l'anticipato scioglimento delle Camere, aveva precluso la possibilità di attuazione. La convinzione, pertanto, da parte dei promotori di un doveroso intervento nei confronti di uno dei settori qualificanti della produzione artistica italiana, da salvaguardare sia per ciò che concerne l'aspetto più strettamente economico, sia per il fatto di rappresentare uno dei grandi patrimoni culturali del nostro paese, ha fatto sì che la battaglia continuasse. Nell'attuale legislatura sono stati, infatti, presentati tre disegni di legge d'iniziativa democristiana (808), socialista e liberale (1041), comunista (1147) unificati in una proposta di legge approvata dalla X Commissione (Industria, Commercio, Artigianato) del Senato della Repubblica (3803) e trasmessa alla Presidenza della Camera dei Deputati il 10 aprile 1989.

Una legge, dunque, non ancora definitivamente approvata, ma già foriera di numerosi e positivi risvolti per il settore, anche in virtù della inevitabile gara con i Paesi esteri prevista per il '92 con l'apertura del Mercato Unico Europeo. Sembra opportuno, pertanto, precisare alcuni punti salienti. Uno dei nodi più discussi appare, infatti, la previsione, ampiamente avversata dalla Federceramica, di un doppio marchio a definizione delle caratteristiche tipologiche, secondo le norme UNI, prodotto attraverso il disciplinare nelle formulazioni «ceramica artistica e tradizionale» e «ceramica italiana di qualità». E' questa una distinzione, destinata, in sostanza, ad evidenziare le zone di produzione di antica tradizione secondo il «riferimento a modelli, forme, stili e decori ritenuti tipici, alle tecniche di lavorazione e produzione, alle materie usate e alla loro provenienza» (Art. 8), rispetto alla valutazione di una produzione ceramica affermatamente italiana. Una normativa cui si affianca come logica conseguenza, l'istituzione del Consiglio Nazionale Ceramico, da ritenersi altro provvedimento fondamentale della legge.

A questi spetta, infatti, nell'accezione più generale, la salvaguardia, la tutela e la valorizzazione della produzione ceramica, organizzata in virtù di una serie di competenze attraverso la rappresentanza di esperti del settore, nonché di comitati e consorzi volontari. In definitiva, pur non potendo addentrarsi nello specifico, può ben dirsi che si tratta di un'iniziativa legislativa evidentemente rivolta a ridisegnare una nuova mappa sul territorio della ceramica, anche se non tralascia interrogativi e dubbi.

Insomma, viene da chiedersi: riuscirà una legge articolata, ma forse non esaustivamente attenta nella parcellizzazione delle competenze, a sintonizzare memoria e tradizione, e quindi ovviamente ricerca, ad un bagaglio di nuove esperienze operative, facendo sì che l'impresa artigiana si trasformi definitivamente in «modello» produttivo? Questo è nei desideri dei produttori.

ADA PATRIZIA FIORILLO

... delle ceramiche e dei ceramisti:

La Fabbrica Pinto

Fabbrica storica è la Ceramica Artistica Pinto, che ricevé nuovo impulso nel 1896 ad opera di Vincenzo Pinto (Ceramica Artistica Meridionale).

Pinto seppe inserirsi nel vuoto che le fabbriche Tajani, Sperandeo e Punzi, prossime alla chiusura, si preparavano a lasciare nel settore del materiale da rivestimento e da pavimentazione. Intrepido sperimentatore, tentò di alleggerire la dipendenza che Vietri aveva, nella produzione del cotto, da Ogliara.

Acquistò, così, alcuni locali a Molina di Vietri, destinandoli alla produzione del biscotto, sia per le *riggiole* sia per i mattoni necessari al funzionamento ed al caricamento del forno. L'esperimento durò poco, forse, meno di un decennio: rivelatosi antieconomico, la fabbrica venne abbandonata ed i locali venduti dagli eredi ai D'Acunto di Molina.

La personalità imprenditoriale di Vincenzo Pinto incise in modo determinante sul ruolo della sua fabbrica. Negli anni tra il 1927 circa ed il 1945, Direttore artistico della fabbrica fu Renato Rossi, che si circondò dei suoi allievi migliori. Si menzionano Gaetano D'Acunto, Aniello Fasano, Vincenzo Pappalardo, Domenico Palumbo, Francesco Malara e Luigi Anelli, creatore e disegnatore di alto livello.

Renato Rossi, presentando la ditta Vincenzo Pinto, così scriveva: «Dal 1923, e cioè da quando si iniziò regolarmente il lavoro di esportazione, sino al 1938-39 una incessante attivissima corrente di affari con l'America del Nord, Inghilterra, Norvegia, Francia, Danimarca, Svizzera l'ha tenuta ai primissimi posti tra gli esportatori italiani. Ha partecipato a tutte le mostre nazionali, coloniali ed estere più importanti nell'ultimo ventennio».

Alcune importanti commissioni bastano da sole a qualificare il livello raggiunto, negli anni a cavallo tra le due guerre, dalla Ceramica Artistica Meridionale. A Salerno, Rossi esegue i grandi pannelli della chiesa del Crocifisso; pavimenti vengono fatti per la chiesa della Gazzata a Reggio Emilia, nella parrocchiale di S. Severino a Rota, a S. Maria Egiziaca a Napoli, a Rivigliasco in Piemonte, al Palazzo Reale a Torino. Pannelli raffiguranti le mappe della campagna d'Etiopia vengono commissionati dal Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio; il Maresciallo Rodolfo Graziani farà identica commissione per la propria campagna libica. Pannelli vengono eseguiti per la Principessa Mafalda di Savoia; pavimenti in cotto e maiolica sono prodotti per la tenuta di S. Rossore del Presidente Einaudi. Nel 1933, la Principessa di Piemonte aveva commissionato la copia in ceramica del proprio cane preferito. Ad eseguirla sul posto fu il ceramista Romeo Adinolfi.

Dietro autorizzazione reale il cane venne riprodotto per la vendita, con il nome di «cane principessa», tra gli anni 1934 e 1943, molto richiesto sia in Italia che all'estero.

«Dopo il 1944», dice Renato Rossi, «perfezionati gli impianti, costruiti due nuovi forni il ciclo produttivo ha sorpassato quello di anteguerra. La fabbrica impiega oggi 47 operai. Tre fornaci regolarmente funzionanti a ritmo con 16 cotture mensili scaricano in complesso ql. 411 di prodotti tra i quali 20.000 piatti di genere artistico e industriale e 10.000 mattonelle maiolicate. E', in tal modo, l'azienda di maggiore potenziale e quella che per vastità di impianti ed attrezzature ha la possibilità di eseguire rapidamente lavori di grande entità». Con gli anni cinquanta si apre una nuova epoca per la fabbrica Pinto. Siamo sempre in una fase di creatività. Giovannino Carrano e Ciccio Cassetta producono ed inventano instancabilmente. Cassetta crea, tra l'oggettistica, il cavalluccio stilizzato, tra i decori, il tipo cosiddetto «a madreperla» ed il geometrico assoluto.

Vincenzo Pinto concesse l'esclusiva di vendita di quasi tutta la produzione di pavi-

menti maiolicati per il Lazio al sig. Giuseppe Ragazzini, rivenditore romano che inviò presso la ditta Pinto sia industriali e uomini dello spettacolo sia scultori e pittori. Clienti furono, così, il Prof. La Valletta, amministratore unico della Fiat, e il produttore Ponti con la Loren, che commissionarono i pavimenti di due ville, ad Amalfi ed ai Castelli Romani. Nel 1951 venne nella fabbrica Amerigo Tot. Presso i Pinto egli produsse i modelli in terracotta presentati al concorso, in seguito vinto, per la Stazione Termini di Roma, e creò numerose sculture, di cui una visibile nella piazza di Positano. Tot era un entusiasta di Vietri e voleva farne una piccola Antibes, portando sul posto Picasso e la sua opera di ceramista. La chiusura a questa esperienza è emblematica, e, già da sola, segna l'inevitabile evoluzione, o involuzione che dir si voglia, di Vietri.

Oggi presso la fabbrica Pinto lavora un bravo decoratore, Francesco Raimondi. La produzione comprende sia i famosi pavimenti tradizionali sia l'oggettistica e la stoviglie. Lo smalto ed i soggetti, esclusivamente eseguiti a mano, sono quelli della tradizione anche se rivisti attraverso tratti formali moderni. Parte della produzione viene eseguita con soggetti richiesti su ordinazione.

Nel 1986-87 circa la fabbrica ha eseguito un rivestimento maiolicato di oltre mq 500 al principe saudita, Ministro degli Esteri, H.R.H. Prince Amed Bin Abdul Aziz.

Anche i Pinto, però, come d'altro canto la Vietri ancora legata alla qualità ed al rispetto della tradizione, attendono e ricercano la figura dell'operatore capace di rinnovare e di creare.

MARIA ANTONIETTA IANNELLI

«Rifa»

Nasce nel 1962 su iniziativa di Matteo Rispoli, ceramista formatosi nella tradizione vietrese lavorando da giovane presso la fabbrica Melamerson e, successivamente, presso la fabbrica Pinto.

«Rifa» fin dall'inizio si è caratterizzata per una produzione che, pur basandosi sul mantenimento dei motivi locali, ha progressivamente innestato in essi interessanti contributi di ricerca iconografica, aprendosi alla collaborazione di artisti italiani e stranieri, tra i quali Amerigo Tot, Franz Brukmann, Ugo Marano, Antonio Petti.

L'attuale produzione è decisamente marcata dalla personalità di Vincenzo Rispoli, il quale elabora, su un calibrato equilibrio tra il segno ed il suo spazio, motivi figurativi di derivazione fiabesca, ai quali non è estranea l'attenzione al mondo poetico di Irene Kowaliska.

Andrea D'Arienzo

Inizia la propria attività a Vietri sul Mare nel 1944, aprendo con Guido Gambone la «Faenzarella». Producevano di tutto: servizi da tavola, da tè, da caffè, vasi, pannelli

da destinare anche alla pavimentazione.

Nel 1950 si trasferiscono a Firenze dove aprono la «Ceramica Gambone». Nel 1952, sempre a Firenze, D'Arienzo apre un laboratorio personale di ceramica artistica. I suoi prodotti vengono venduti in Italia ed all'estero: Stati Uniti, Canada, Olanda, Germania. Nel 1970 rientra a Vietri sul Mare dove apre un laboratorio ed un negozio.

La produzione, eseguita direttamente da lui, comprende pannelli e piatti murali, piatti con le tipiche figurine vietresi, vasellame lavorato a «lucignolo», pesci ritagliati, e tutto un repertorio di vasellame-lucerne, acquasantiere, brocche — che ripropone motivi propri della tradizione locale ottocentesca.

«Giancappetti»

La fabbrica nasce nel 1964 a Salerno.

Nel 1966 viene trasferita a Fontanafiore, in località Cologna, e, nel 1974, a Vietri sul Mare, dove occupa i locali dell'antica fabbrica D'Amico.

Nel 1980, in seguito al terremoto, che provoca la semidistruzione della fabbrica D'Amico, la «Giancappetti» viene ritrasferita a Salerno, nella zona industriale.

La produzione di questa fabbrica — che si risolve prevalentemente nei rivestimenti pavimentali — rappresenta, fin dai suoi primi momenti, la matrice culturale del suo omonimo proprietario, formatosi a Torino operando nel settore della grafica pubblicitaria.

Attualmente essa è caratterizzata sia da soluzioni moderne, quasi sempre definite in risposta alle necessità progettuali della committenza, sia dalla ricerca e rielaborazione delle decorazioni proprie della maiolica vietrese e napoletana.

Sotto quest'ultimo aspetto, la «Giancappetti» segnala certamente un risultato di attività di estremo interesse, attraverso il quale la ricerca ceramica si apre a maggiori applicazioni, come quella realizzabile nel settore del restauro monumentale.

Guido Gambone

Nasce a Montella, in provincia di Avellino, nel 1909, e muore a Firenze il 20 settembre del 1969.

Personalità ribelle ed inquieta, in continuo conflitto tra la vocazione del pittore e quella del ceramista, dotata di una elevata forza creativa, realizza un momento di rottura con la tradizione ceramica locale.

L'attività di Gambone, infatti — attività svolta su un'alternanza di periodi vissuti tra Vietri sul Mare e Firenze — è caratterizzata, fin dall'inizio, da una geniale quanto istintiva capacità di rielaborazione dei linguaggi formali, sia di quelli tradizionali sia di quelli contemporanei, sui quali innesta suggestioni e motivi eterogenei, rilevatori di un'ampia e ricca cultura figurativa.

Particolarmente interessanti sono la produzione della «Faenzarella» — la fabbrica che

apre a Vietri, in società con Andrea D'Arienzo, nel 1944 — e la produzione successiva, corrispondente al suo definitivo soggiorno a Firenze, nel 1950.

Si tratta di una produzione segnata da esiti formali di ampia portata, ottenuti dalla serrata intersezione di ricerche tecnico-procedurali con ricerche, sempre più ansiose ed aperte ai valori della modernità, di natura tipologico-compositiva.

Le tappe di formazione di Guido Gambone sono scandite da significativi riconoscimenti ed affermazioni, tra i quali è necessario ricordare la pubblicazione, nel 1928, ad opera di Gio Ponti, di una sua opera sulla rivista «Domus»; la partecipazione, quasi costante, alle edizioni della Triennale di Milano, a partire del 1930; l'assegnazione del primo premio al Concorso Nazionale di Faenza nel 1949; la partecipazione alla Biennale di Venezia del 1950 e, nello stesso anno, alla mostra «Italy at Work».

Nel 1951, inoltre, ottiene un'importante mostra personale presso la galleria «Il Milione» di Milano, a partire dalla quale sviluppa sempre più la sua presenza nelle più importanti mostre nazionali ed internazionali di arte figurativa.

Il Museo di Faenza da tempo ha aperto una articolata sezione dedicata alla figura di Guido Gambone, mentre è di recente formazione un nucleo di sue opere presso il Museo Provinciale della ceramica vietrese.

Salvatore Procida

Nacque a Vietri nel 1900 e morì nel 1965.

Insieme al fratello maggiore Giosué iniziò a lavorare nella fabbrica «Studemann», svolgendo mansioni umili e marginali.

Successivamente, con il fratello Giosué e con il fratello Vincenzo, trovò lavoro nella Industria Ceramica Salernitana, diretta da Max Melamerson, dove riuscì ad occupare una posizione più qualificata, con la possibilità di esprimersi maggiormente nella modellazione dell'argilla e nella decorazione della ceramica.

Nel 1936, fu scelto con i fratelli, con Guido Gambone e con altri, per costituire a Firenze un gruppo di artigiani specializzati nel settore della ceramica. Nel dopoguerra, i fratelli Procida, sull'esempio dell'amico Gambone, aprirono un proprio laboratorio, la cui produzione fin dall'inizio, fu caratterizzata dalla spiccata personalità di Salvatore.

L'espressione ceramica di Salvatore, infatti, si andò evidenziando sempre più per il contenuto di autonomia inventiva e di forza poetica, al quale fu del tutto estranea la parallela produzione locale, condizionata dalla presenza dei raffinati artigiani di origine tedesca.

Le figure di Salvatore Procida — la «Via Crucis», la «Sacra Famiglia», il «Paradiso Terrestre», la «Africa» e, soprattutto, i numerosi cavalieri ed animali — derivano da un istinto ricco e variegato: da una fantasia vorticoso quanto impulsiva e libera, capace di trasformare i più diversi riferimenti, di scarnificarli nell'essenzialità del linguaggio, fino allo svelamento, drammatico ed inquietante, del segno ultimo, prossimo all'origine delle cose.

Giovannino Carrano

Nacque a Marina di Vietri nel 1913 da padre calzolaio.

Rivelò presto la sua naturale inclinazione al disegno, favorito ed aiutato dalla famiglia Pellegrino, dichiaratasi disponibile a sovvenzionarne gli studi. Impellenti necessità economiche indussero, invece, il padre a mandarlo, come apprendista, presso i Della Monica. Ma Giovannino non fu mai un semplice apprendista.

Sul finire degli anni '20, infatti, appena adolescente, vinse il primo premio ad una mostra salernitana di ceramica e di pittura, presentando alcuni disegni ed una biga romana in ceramica. Nella fabbrica Melamerson lavorò a contatto di Gambone e dei tedeschi, conservando sempre un proprio stile autonomo. In questo periodo cominciò a studiare la mitologia antica, la quale rappresenterà una tematica ricorrente nella sua figurazione ceramica.

Lavorò con Negri e per pochi anni, dopo il 1946, con i Solimene.

Dopo il tentativo, ben presto fallito, di aprire, nei locali della ex-fabbrica Cioffi, una propria attività, Giovannino passò, nel 1956, dai Pinto, dove proseguì la propria feconda produzione fino al febbraio del 1982. Morì nel marzo del 1982.

Giovannino non dipingeva soltanto, ma creava forme e modellava bassorilievi. Sua è la fresca capretta campita col «bleu maraga», così denominato dalla figlia Mara del romano Ragazzini, che per primo commissionò ceramiche decorate con tale colore.

«Erano le 16,25» — raccontò Giovannino — «e mancavano cinque minuti alla chiusura. Non potendo terminare il lavoro avviato, presi un piatto non decorato e con un solo pennello, senza mai staccarlo dalla superficie, disegnai una capretta nel suo praticello».

L'immediatezza, la genuinità d'animo e la versatilità sono le tre doti alla base della sua ingenua e bella produzione.

RAFFAELE D'ANDRIA

Intervista al Sindaco di Vietri Donato Cufari

D. — In qualità di Sindaco del Comune di Vietri sul Mare, oltre che di Presidente della Comunità «Penisola amalfitana», in quali termini, secondo Lei, è possibile rileggere la storia della ceramica vietrese, il suo ruolo economico e culturale nel territorio di appartenenza, nonché le prospettive per il suo rilancio?

R. — Mi sembra doveroso utilizzare a premessa una preziosa citazione di Vito Pinto: «Una storia che si snoda attraverso i secoli, seguendo canoni di religiosità, impastata nell'argilla, alla ricerca dei colori e della solarità mediterranea. Una storia fatta di sudore, di sacrifici, di lotte per la sopravvivenza sociale».

Poche volte, infatti, è dato riconoscere una così profonda identità tra un paesaggio e la sua arte, come nel caso di Vietri sul Mare e della sua celebre ceramica, la cui origine

si perde nella notte dei tempi.

Una caratteristica che rende preziosa questa ceramica è l'essere un'alternativa alla produzione quantitativa e dozzinale, dominata essenzialmente dalla macchina.

Non è una novità che i maestri vietresi continuano a fare tutto da sé; tutto a mano e senza strumenti di riproduzione. Ne consegue che nessuno oggetto o mattonella è uguale all'altro, con evidente differenza nel disegno, nella dimensione e nell'intensità del colore. Ogni oggetto, insomma, è un pezzo a sé stante, un pezzetto d'arte. Ecco i motivi di fondo che hanno permesso a questa ceramica di varcare i propri confini.

Tuttora, all'estero, esistono molti mercati che «tirano», come testimoniano sontuose ville e celebri edifici d'oltre oceano, pavimentati con piastrelle «made in Italy» o stoviglie decorate a mano in bella mostra sulle tavole di tanti americani.

Quello che adesso manca a Vietri è un po' di associazionismo, necessario per dare più slancio agli artigiani e migliore qualificazione al loro «export». D'altra parte, il tessuto socio-economico non si può dire che brilli per originalità, per cui, ineluttabilmente, dominano individualismo e improvvisazione, scarsa specializzazione e nessuna ricerca. Ingredienti tutt'altro che vincenti!

I vietresi, tuttavia, cercano di reagire a questa situazione abbozzando associazioni e centri studi che restano inevitabilmente sulla carta per mancanza di consensi fra gli artigiani e di concreti appoggi dall'esterno.

Solo il Museo della Ceramica vede la luce nel 1977, mentre per accostarsi e confrontarsi con altre culture, negli anni '80, vengono organizzate all'estero mostre promozionali con il concreto sostegno degli Enti Locali.

Sempre negli anni '80, utilizzando legge dello Stato, il Comune di Vietri chiede ed ottiene un finanziamento per l'occupazione di un centinaio di giovani nel settore ceramico.

In tal modo si apre, sulla attuale stagnazione di quest'ultimo, una prospettiva di innovazione, alimentata sia dal contributo di stimoli di ricerca, indotti dalla presenza dei giovani quali portatori di nuove idee e suggerimenti, sia dalla possibilità di trovare formule organizzative altrettanto nuove, capaci di innescare quella cooperazione ormai indispensabile per dare continuità alle metodologie di produzione e competitività sul mercato nazionale ed estero.

Sarà interessante, a compimento di questa iniziativa, avere un momento di riflessione sui risultati, attraverso un confronto tra i soggetti coinvolti (artigiani, commercianti, enti), al fine di introdurre eventuali correttivi nelle riproposizioni del progetto. Da tutto ciò potrebbe scaturire una ulteriore fase per indurre gli organi istituzionali alla realizzazione dei PIP (Piani di Insediamento Produttivi), capaci di assorbire e sostanziare le iniziative giovanili nel settore, sotto forma di botteghe, di centri espositivi, laboratori di ricerca.

Solo a questa condizione, sarà possibile restituire a Vietri — anche nel definitivo varo del progetto del marchio — il suo ruolo di centro promotore e di coordinamento delle attività su base territoriale più ampia, garantendo all'economia locale, come alla bilancia commerciale del paese, adeguati sostegni promozionali con alti contenuti di immagine: tutto questo nel culto di una sensibilità per un'arte semplice, ma autentica e pregna di umanità.

**Intervista a Ciro Rota,
Vicepresidente dell'ERSVA, Direttore del Centro Studi della CNA**

D. — Sin dalla trascorsa legislatura in cui fu presentato un disegno di legge a sostegno della ceramica d'arte, poi convertito nell'attuale legislatura in proposta di legge, approvata in un testo unificato dalla X Commissione (Industria, Commercio, Artigianato) del Senato della Repubblica, la CNA sembra essersi mostrata favorevole alla previsione di due tipi di marchi che differenzino la produzione tra «ceramica artistica e tradizionale» e «ceramica italiana di qualità». E' possibile attribuire un valore ed una caratterizzazione al secondo tipo di marchio?

R. — Mi pare che in primo luogo sia indispensabile una più puntuale conoscenza delle varie situazioni socio-economiche nel panorama della tradizione e della produzione delle ceramiche in Campania. Ciò per capire dove, come indirizzare interventi di sostegno, promuovere consorzi, forme associative, marchi di qualità. Nel medesimo tempo mi pare altrettanto indispensabile avviare una conoscenza del mercato interno e internazionale, delle sue potenzialità degli orientamenti del gusto, delle esigenze connesse al tipo di cultura e di vita, in modo da svolgere un'azione promozionale ben orientata e volta ad ottenere il massimo dei risultati. Ciò potrebbe essere realizzato con una fruttuosa collaborazione tra consorzi della categoria, enti locali, l'ERSVA, l'ICE, le Camere di Commercio.

D. — La CNA come organizzazione di categoria fortemente rappresentativa in campo nazionale avrà certamente un suo rappresentante all'interno del Consiglio Nazionale Ceramico. Quale obiettivo si prefigge per i propri associati?

R. — Naturalmente, ritengo che il rappresentante della CNA in seno al Consiglio Nazionale della Ceramica, debba perseguire per gli associati, come per l'intera categoria che opera nel settore, obiettivi rivolti allo sviluppo del potenziale economico e della competitività e non certo di puro sostegno assistenziale. Ciò vuol dire rinnovamento, modernità, crescita, managerialità e professionale capacità di servirsi e collaborare con competenze esterne: Università, Enti specializzati, centri di ricerca per consulenze, studi particolari, ricerche di mercato. Un'attenzione particolare dovrebbe essere rivolta agli obiettivi della formazione professionale dei giovani e del credito.

D. — In qualità di Direttore del Centro Studi Ricerca della CNA, come può sintetizzare l'attività di sviluppo della produzione ceramica, in ambito strettamente campano, in prossimità dell'apertura del Mercato Unico Europeo?

R. — La CNA, credo, non sia contraria alla affermazione di due tipi di marchi, uno che caratterizzi le ceramiche artistiche tradizionali, l'altro che caratterizzi la ceramica italiana di qualità internazionale per quest'ultimo il vasto compito della produzione di piastrelle. Per quanto attiene allo sviluppo, invece, nella qualità di direttore del Centro studi della CNA, devo dire che necessita prepararsi nel senso che bisogna pervenire a nuove conoscenze.

Dirò che se trovasi sensibilità da parte di alcune istituzioni e anche da parte delle

categorie, impegnerei illustri professori delle diverse e speciali discipline universitarie per uno studio mirato alla produzione ceramica. Ciò sia riferito alla ricerca di mercato, sia all'innovazione tecnologica, ma soprattutto tenderei di mettere insieme esperienze e iniziative tese a valorizzare il rapporto tra artisti, architetti, designer e artigiani.

La sfida che si presenta per il 1992 significa: competenze, qualità, convenienza. Non basta più la maestria dei nostri operatori necessita agire a tutto «campo».

Intervista al prof. Antonio Ragona (Conservatore del Museo della Ceramica di Caltagirone)

D. — Volendo tracciare una storia del Museo quali tappe hanno secondo Lei qualificato nel tempo il ruolo di questa istituzione nel settore produttivo locale e, più in generale, nazionale?

R. — Il Museo della Ceramica di Caltagirone è un istituto di recente creazione. Esso fu aperto al pubblico il 18 luglio 1965.

Il Museo nacque come istituzione fiancheggiante il locale Istituto d'Arte per la Ceramica e fu iniziato e curato dallo scrivente quale Direttore dell'Istituto d'Arte, per colmare le gravi lacune di conoscenze esistenti nella ceramica isolana medievale e moderna. Invero tutti gli interessamenti culturali spiegati nell'isola nel campo della ceramica erano sempre stati rivolti espressamente alla ceramica preistorica e classica. E per questo tutti i musei isolani rigurgitavano solamente della presenza di questa ceramica.

Conoscere i precedenti medievali e moderni della ceramica isolana attuale fu lo scopo precipuo del Museo di Caltagirone, poiché nelle relative tecniche si innestano quelle attuali, mentre quelle classiche, cadute in disuso, ormai costituiscono solo argomenti culturali.

Questa ricerca tecnico-artistica della cultura medievale isolana è giovata non poco all'Istituto d'arte e all'artigianato locale che ha preso conoscenza della propria entità. Riflessi di questa nuova ondata di cultura sono visibili anche nel rivestimento maiolicato delle alzate delle monumentale Scala Ex Matrice di Caltagirone, realizzato a spese della Cassa per il Mezzogiorno, nel 1954.

D. — Quali potenzialità è in grado di esprimere il Museo di Caltagirone nei confronti del mondo produttivo e formativo della realtà siciliana attuale?

R. — Specie nel campo dei rivestimenti parietali e pavimentali, la ceramica caltagirone, tramite il Museo, è in grado di esprimere una forte potenzialità artistico-produttiva, già messa in atto da artigiani locali e da industrie non locali. I motivi decorativi pavimentali della tradizione caltagirone seicentesca e settecentesca vengono sfruttati in una rilettura fatta con gusto moderno. Soprattutto quei motivi che si risolvono in una, o al più quattro mattonelle, hanno alimentato una larga produzione artigianale, ricercata per l'eleganza del disegno e l'armonia dei colori.

D. — La Sicilia ha notoriamente rappresentato il maggiore mercato del fatturato ordinario vietrese tanto che un intero settore veniva caratterizzato come «produzione siciliana». Ha avuto la possibilità, nel corso dei suoi studi, di riscontrare in Sicilia una corrispondente ricchezza documentaria? Tale contatto commerciale trova un suo spazio nelle sale del Museo?

R. — La Sicilia, specie nell'Ottocento, fu campo di smercio della ceramica napoletana ed in particolare vietrese. Tale fenomeno ebbe luogo perché l'artigianato siciliano, ancorato a vecchie tecniche, aveva perduto i mercati di fronte ad una invadente produzione più curata nella forma, se non nella decorazione, ma soprattutto più accessibile per i costi. L'artigianato siciliano tenta di gareggiare con la produzione importata, ma rimane indietro nella gara. Si hanno prodotti locali semplificati nella decorazione che tentano di imitare quelli vietresi, però la foggatura lascia a desiderare poiché più che il calco continua ad essere usata la tornitura a mano libera, spesso assai trasandata per far fronte alla concorrenza.

Nel corso dei miei studi ho avuto la possibilità di riscontrare in Sicilia una notevolissima ricchezza documentaria di ceramiche napoletane ed in particolare vietresi. Tale contatto commerciale trova larga documentazione nei musei etnografici siciliani: nel Museo Pitré di Palermo, nella Casa Museo di Palazzolo Acreide e in tanti altri Musei etnografici sparsi nell'Isola.

Il Museo della Ceramica di Caltagirone colleziona espressamente ceramiche siciliane. Però in esso si trovano ceramiche che hanno subito influenze vietresi.

D. — Qual'è, in generale, la condizione presente del settore ceramico locale e quali le linee di indirizzo operanti sul piano politico-commerciale ed istituzionale?

R. — La produzione ceramica locale caltagirone, come in tutti i centri che vantano vecchie tradizioni, si rifà alla produzione tradizionale dei secoli precedenti, influenzata da un palese eclettismo dovuto alle aggiornate conoscenze tecniche ed artistiche delle varie fabbriche nazionali e straniere.

La politica per quanto sembri di interessarsi al settore, non lo spinge nelle giuste direzioni. Occorrerebbe capire che la vera ceramica artistica è quella che a qualsivoglia titolo entra nell'uso come prodotto manuale, alimentando così gli artigiani che possono anche creare opere d'arte. I pezzi unici non creano artigiani: essi sono solo pezzi da Museo e li esauriscono la loro funzione. L'artigianato opera in una sfera tutta diversa, in una via intermedia fra la produzione seriale e l'opera.

INDICE

M.A. IANNELLI, <i>Note di vita materiale e politica nel territorio capaccese tra X e XII secolo</i>	Pag. 3
G. GRANITO, <i>Gli Abenavoli di Aversa sullo sfondo dell'epopea normanna</i> »	9
A. CARUCCI, <i>IX centenario di una leggenda affrescata nel Duomo di Salerno</i> »	25
M. BIGNARDI, <i>La città di Masuccio</i>	» 35
V. CIMMELLI, <i>I beni stabili e le rendite del monastero certosino di S. Giacomo di Capri nella valle del Sarno in età moderna</i>	» 45
D. COSIMATO, <i>Sull'allevamento della bufala e l'evoluzione del «territorio» durante il sec. XVII in provincia di Principato Citra</i>	» 59
F. SOFIA, <i>«Andavano a mano a mano con la faccia a riso... voglia Iddio che questi non avessero da fare qualche 'mbruoglia»: prime note sui matrimoni clandestini nella diocesi di Salerno in età moderna</i> .	» 71
G. CIRILLO, <i>Economia e società nel Principato Citra: la distribuzione del reddito a metà 1700</i>	» 81
C. PELLECCIA, <i>La fiera del «Crocifisso»</i>	» 109
M. PASCA, <i>Recenti «itinerari» della Scuola Medica Salernitana</i>	» 113

APPUNTI DI VIAGGIO

M.A. IANNELLI, *Vietri: rilettura di un problema*; R. D'ANDRIA, *L'archeologia della fabbrica*; A. LA STELLA, *Terra cotta e architettura*; M. BIGNARDI, *Dei «vizi» pubblici e delle «virtù» private*; R. CARAFA, *Ad Ariano Irpino un Museo delle Ceramiche*; A.P. FIORILLO, *Ceramica d'arte in Parlamento*; M.A. IANNELLI, *La Fabbrica Pinto*; R. D'ANDRIA, *Rifa; Andrea D'Arienzo; Giancappetti; Guido Gambone; Salvatore Procida; Giovannino Carraro*; Intervista al Sindaco di Vietri Donato Cufari; Intervista a Ciro Rota, Vicepresidente dell'ERSVA, Direttore del Centro Studi della CNA; Intervista al prof. Antonio Ragona (Conservatore del Museo della Ceramica di Caltagirone) . . » 117

Finito di stampare nel mese di luglio 1990
dalla Litografia Dottrinari Salerno
Via Wenner - 84080 Pellezzano - Salerno
Tel. 089 / 271297



- M.A. IANNELLI *Note di vita materiale e politica nel territorio capaccese tra X e XII secolo*
- G. GRANITO *Gli Abenavoli di Aversa sullo sfondo dell'epopea normanna*
- A. CARUCCI *IX centenario di una leggenda affrescata nel Duomo di Salerno*
- M. BIGNARDI *La città di Masuccio*
- V. CIMMELLI *I beni stabili e le rendite del monastero certosino di S. Giacomo di Capri nella valle del Sarno in età moderna*
- D. COSIMATO *Sull'allevamento della bufala e l'evoluzione del «territorio» durante il sec. XVII in provincia di Principato Citra*
- F. SOFIA *«Andavano a mano a mano con la faccia a riso... voglia Iddio che questi non avessero da fare qualche 'mbruoglia»: prime note sui matrimoni clandestini nella diocesi di Salerno in età moderna*
- G. CIRILLO *Economia e società nel Principato Citra: la distribuzione del reddito a metà 1700*
- C. PELLECCCHIA *La fiera del «Crocifisso»*
- M. PASCA *Recenti «itinerari» della Scuola Medica Salernitana*
- APPUNTI DI VIAGGIO *contributi di: M.A. IANNELLI, R. D'ANDRIA, A. LA STELLA, M. BIGNARDI, R. CARAFA, A.P. FIORILLO*